EPISTOLARIO

DI

MAURIZIO QUADRIO

PARTE PRIMA

A cura del Comitato per la Pubblicazione Nazionale
DELLE OPERE
DI GIUSEPPE MAZZINI

MILANO
Tipografia di Giuseppe Golio
1876.

ALLA GIOVENTU' ITALIANA E AGLI OPERAI

Abbiamo raccolto, e pubblichiamo per voi specialmente, queste *Lettere di Maurizio Quadrio*, scritte, negli ultimi anni, alle varie Associazioni Popolari, che il suo nome benedetto ponevano, quasi ad augurio, in testa ai loro Statuti, e il suo consiglio, come guida illuminata e fedele, invocavano a camminare secure sulla via della mutua educazione morale e del libero apostolato civile. Ed è questo, o giovani, un preziosissimo dono che noi vi facciamo: però che, se è vero che gli amorosi insegnamenti della virtù e dell'esperienza sono il maggior benefizio che possa farsi alla generazione che sorge, voi sarete da queste pagine, se meditate con diligente coscienza, beneficati dell'aiuto più efficace a farvi buoni, e devoti sempre alla religione del Dovere, al culto della Patria, all'amore dell' Umanità.

E studiando i pensieri del Giustó, che lasciò tanta luce d'esempio sulla terra, e che del bene vostro e del vostro onore fu tenero, come padre dell'onore e del bene di adorati figliuoli, non distogliete l'animo da quella più feconda lezione, che Egli v'ha dato coll'ossequio mirabilmente costante ai convincimenti della coscienza, e colla forte, serena, modesta accettazione del sacrifizio, che è la prova della Fede e la santificazione onnipotente del Dovere.

Camminando sull'orme profonde del santo Maestro, Mauri io Quadrio raggiunse quell'alto grado di perfezione morale, mercè il quale soltanto è possibile alle facoltà dell'intelletto e a quelle del cuore di operare armonicamente sulla via dei principii accettati; ed è in questo accordo delle nostre interiori potenze tutto il segreto di quella dignità e di quella devozione, che fa i grandi caratteri e i grandi benefattori.

Guardate dunque, o giovani, a questo esempio, a questo modello: guardatelo con nobile brama, con acceso proposito d'imitarlo. Nessun maggior conforto allo spirito suo immortale è da immaginarsi, che questo di veder voi, suo amore, suo pensiero, sua speranza, deliberati, avviati a compire l'opera della redenzione morale e della civile grandezza di *quella* Italia, che Mazzini ci rivelò e ci insegnò ad amare.

Roma, agosto 1876.

Alla Società dei LIBERI AGRICOLTORI del Borello.

Da Roma, 24 agosto 1872.

Fratelli,

Il vostro cortese invito, 13 giugno, diretto a Milano, mi pervenne, non so perchè, soltanto in questo mese; ma seppi, a suo tempo, dai giornali, il modo indegno con cui la gente governante si oppose al vostro pio disegno, di onorare la memoria di Giuseppe Mazzini, unico — come voi ben lo caratterizzate — « Apostolo di Libertà, ed esempio di « virtù, in tempi di corruzione e di servaggio. »

Nella vostra località, come altrove, questo contrasto si ripete nella storia dell'umanità, ogni volta che una grande idea annunzia un'Era nuova. E anche ai tempi di Gesù; dell'uomo che amò molto, esempio anch'esso di virtù, e Apostolo e Martire di un'Idea di progresso — l'eguaglianza degli uomini, figli tutti di un padre comune. Le moltitudini diseredate sentivano che la nuova Idea era una promessa di giustizia per esse, e nell' Apostolo indovinarono un Amico: e per la stessa ragione, i privilegiati di quell'epoca presentirono nell'idea la rovina del loro potere, e — collegatisi, preti e soldati, in un comune interesse — perseguitarono a morte l'Apostolo.

Chi trionfò? Fu la nuova Idea; la quale, proclamando l'eguaglianza tra i figli d'uno stesso padre, aboliva virtualmente la schiavitù personale. Ed era un gran beneficio all'uma-

nità; chè a poco a poco l'Idea si radicò profondamente nelle coscienze e non ne uscì più, e le moltitudini dei credenti, cresciuti a centinaia di milioni, in un sentimento esaltato di gratitudine per l'uomo — apostolo, ne fecero un figlio di Dio, anzi, un Dio lui stesso.

Piantata ormai nella coscienza umana la nozione del diritto di eguaglianza fra gli individui, l'Umanità, che ha veduto il diritto nudo dell'individuo divenire successivamente preda della forza, s'è convinta, che la teoria del diritto non basta, e va quindi in cerca di una nuova formola, che costituisca per tutti il dovere di assicurare a ciascuno l'esercizio del diritto. Mazzini ha trovato questa formola, ed è l'*Associazione*. E con quella fede, che del Pensiero e dell'Azione fa una forza invincibile, con una costanza forse unica al mondo, predicò per quarant'anni la sua Idea, la incarnò in due generazioni d'Italia, e per essa patì e morì.

Il fremito di cui, dopo la morte di Mazzini, fu colta l'Italia, il tributo di gratitudine che il popolo porta alla sua tomba, il culto di venerazione che serba alla di Lui memoria, e la promessa ripetuta sovente dalla gioventù italiana della terza generazione, annunziano che dessa compirà la missione e attuerà il trionfo dell'Associazione, la quale, sotto l'aspetto filosofico, è la sola legittima interprete della Legge Morale; sul terreno politico, è la sostituzione del governo del popolo al governo dell'uno, o dei pochi; e nel campo economico, è la fusione del Lavoro col Capitale: in sostanza, è l'abolizione del Privilegio, al quale succede la sovranità di tutti; sovranità perennemente ringiovanita dalla Libertà.

Anche le classi privilegiate hanno riconosciuto questi sintomi, forieri della decisiva battaglia, che la nuova generazione darà al Privilegio. Ed è perciò che, avvertiti dall'istinto della propria conservazione, si accingono alla difesa, e si sforzano di opporre la calunnia, lo scherno e la violenza, alle dimostrazioni popolari, le quali, pei privilegiati, hanno il significato del fremito dell'esercito Svedese che, caduto Gustavo Adolfo nella battaglia di Lutzen, compie, investito del suo spirito, la vittoria.

Questa paura dei governanti ad ogni manifestazione dello spirito di Mazzini nel popolo, si chiarì a Lugo, a Roma,

a Napoli, in Sicilia, a Milano, a Firenze e quasi da per tutto, sia col silenzio, sia col rifiuto di concorso, sia col divieto assoluto nei Municipii e in molte delle amministrazioni dipendenti dal Governo.

Ma nessun individuo, nè corpo collettivo tradì la paura dei privilegiati in modo così stolido e ridicolo, quanto il meschino agente subalterno governativo, al quale i vostri delegati avevano domandato l'autorizzazione.

Quel degno interprete della insipienza e della paura del governo, osò chiamare *contrario alla civiltà dei tempi il tributo di voi alla memoria di Giuseppe Mazzini.*

Gli stranieri non vorranno prestar fede a tanta abbiezione della paura, nè a tanto strazio del senso comune: noi stessi italiani, che pur ne fummo testimonii, stenteremo a crederlo allorchè il governo del Popolo sarà una realtà. E non dubitate: allora quell'assurdo agente governativo, autore di quel divieto così motivato, negherà il fatto, giurando essere più repubblicano di voi, ma dirà che i tempi son mutati.

Abbiate intanto pazienza; non la pazienza del neghittoso e dell'imbelle, che, aspettando salute da tutt'altri che da sè stesso, mormora e nulla più: ma la pazienza del forte, che si accinge a reagire, e, colla calma di chi seriamente vuole, preparate i mezzi.

Nè vi affligga l'impedimento, che un sistema condannato a perire, pone alle vostre dimostrazioni di affetto al Maestro. I fatti virtuosi, meglio delle parole, provano la sincerità dell'affetto; e il più degno omaggio alla memoria di quel grande Estinto non sono le statue, nè i busti, nè le lapidi: bensì la virile, costante, indomabile risoluzione di imitarlo e continuare l'opera da lui iniziata. Udite un frammento del suo testamento, destinato alla gioventù Italiana, e a voi che siete figli del popolo, da lui tanto amato.

« Un individuo non dovrebbe poter accompagnare alla
« sepoltura un cadavere e dire *quel morto mi è caro*, se non
« è capace di tornar migliore da quella fossa. Un popolo
« non dovrebbe poter innalzare monumenti alla salma dei
« suoi Grandi, se non è capace di fare dell'anima sua un
« tempio all'*Ideale* che essi adoravano. *Giovani della mia*
« *patria!* quando avrete incarnato in voi tutti il pensiero
« che la vostra Italia è, non solamente un territorio di

« tante miglia quadrate, ma... una Nazione chiamata a com-
« battere il male e la menzogna, e ad innalzare, a prò di
« tutti i viventi, un trono, solo legittimo, al Bene e alla
« Verità... quand'oserete avventurare, nella vostra terra,
« la vita a difesa della Bandiera della Libertà, per la quale
« osate avventurarla in terra straniera... quando amerete
« più che non odiate... allora, ma allora soltanto, sarete
« degni davvero di onorare i potenti per mente e per cuore,
« che furono, e d'innalzare alla tradizione d'Italia in Roma
« due splendidi monumenti.... »

Se avessi ricevuto a tempo il vostro fraterno invito, e se le molte occupazioni e la salute sovente mal ferma, mi avessero concesso di venire a stringervi in quell'occasione la mano, io non avrei potuto far altro che leggervi quelle sue indimenticabili parole: *Ai Giovani della mia Patria.* Non conosco parola escita da bocca umana, che, al pari di questa, esprima tanto amore per la gioventù d'Italia, ch'egli avrebbe voluto iniziatrice del nuovo progresso umanitario.

Quella parola, pronunciata pochi mesi prima della sua morte, è un grido di amore, e nello stesso tempo un grido d'avviso, una consegna, ch'egli, alla vigilia di scendere nel sepolcro, trasmetteva al campo dell'Italia militante, come la sentinella che, in sul finir della sua ora di scolta, getta ancora una volta, alle sentinelle vicine, il grido « vegliate! vegliate! »

E oggi ancora quella parola suona come un ammonimento, che esce dal sepolcro. Vi sia sacra, indimenticabile quella parola. Fu interrogando le ceneri dei nostri Grandi, ch'egli, ancor giovinetto, raccolse dalle loro tombe quella consegna, e sapete che, amando e combattendo per mezzo secolo senza posa, Egli le fu fedele, e che, amando e combattendo per la giustizia, chiuse la santa sua vita. Chiniamoci anche noi, giovani e vecchi, sulla sua pietra, interroghiamo, meglio che le sue ceneri, la sua vita appena spenta, e facciamoci eredi del suo Pensiero — il Pensiero di ergere in Roma, nella Roma del Popolo Italiano, un monumento ai Grandi e ai Martiri della Patria. Avremo un nome di più da incidere su quel monumento: il nome di Giuseppe Mazzini. Trasmettendoci quel gran Pensiero, egli ci ha pure indicato il solo mezzo per tradurlo in fatti.

Quel mezzo è l'Associazione; l'associazione avente per

fine la giustizia per tutti, che comprenderà la giustizia per noi, lavoratori diseredati. L'associazione, sì, ma un' associazione che non si accontenti del nome, che non sia sterile, che non si limiti agli interessi materiali: un' associazione che tenda a conquistare la libertà, onde liberamente poter sciogliere il problema della giustizia per tutti, e che a quello scopo ogni Socio applichi tutti i sagrifici possibili, che vi pensi di giorno e di notte, e che ogni suo atto concorra direttamente o indirettamente a quel fine. Questa è l'associazione predicata da Mazzini; associazione della quale Egli fu Socio, non solo il più sapiente, ma il più devoto, il Socio, che, amando più di tutti, fece alla causa per 50; anni sacrificio intero della sua vita.

Sia questa la vostra, la nostra associazione. Con questa e non altrimenti vinceremo! Se me ne credete degno, chiamatemi a parte dei sacrificii che v'imporrete, e degli atti virili di cui siete capaci.

Se non m'inganno, fratelli della *Società degli Agricoltori del Borello,* io era stato già, molti anni addietro, onorato della nomina di membro onorario della vostra associazione, che allora portava il nome di Romagnola. A questo titolo, e in certo modo come scusa alla mia mancanza, vi trasmetto alcune copie degli Scritti del Maestro, ristampati a parte dai suoi discepoli, e alcune copie della *Storia d'Italia* del professore Viscardini, che ne fece dono alle Società Operaie: discepolo anch'esso di Giuseppe Mazzini e amico provato e costante della causa della giustizia.

Saranno, se così a voi parrà, il cominciamento di una libreria circolante fra voi.

Una stretta di mano dal vostro

Vecchio fratello

MAURIZIO QUADRIO.

Al Circolo IL DOVERE in Fano.

Roma, 26 ottobre 1872.

Miei Giovani Amici e Fratelli,

Ho ricevuto la vostra del 4, che mi annunzia avermi voi nominato vostro Socio Onorario nel Circolo *Il Dovere*.

Avete ragione, o amici: oscuro soldato della Libertà, il mio miglior titolo alle simpatie della gioventù italiana, è quello di amico e discepolo di G. Mazzini. Benchè egli di alcuni anni più giovane di me, io ho amato e venerato quel Santo come padre e maestro mio, ed ho votato alla sua memoria un culto di gratitudine, che non cesserà se non colla vita. Di molto e molto io fui debitore a quel Santo finchè visse fra noi. Ed ecco che, ancora dopo la sua morte, io sono a Lui debitore dell'affetto di cui mi confortano i giovani amici, e dell'onore che mi fanno chiamandomi a dividere con essi il dovere di tradurre in fatti le aspirazioni comuni.

Al pari dei prodi soldati, che serbano e onorano con atti virtuosi la memoria del Capo che li educò alle battaglie, serbate fedelmente anche Voi il titolo di Repubblicano Mazziniano che avete assunto: fatevene un onore presso tutti, amici e nemici, e uniformate i vostri atti a quel titolo: non dimentichiamoci che quel titolo è, per chi lo porta, una continua serie di promesse di camminare sulle traccie dell'immortale Maestro che, per mezzo secolo, ci diede l'esempio, forse unico al mondo, d'una vita santificata dall'amore, dal sacrificio e da tutte le virtù, coronate da una costanza che non si smentì mai. Egli fu che educò il popolo italiano alla battaglia per la giustizia, e i giovani di due generazioni furono suoi commilitoni, e voi che appartenete alla terza generazione, proclamandovi Repubblicani e Mazziniani vi siete ascritti a quella perenne milizia. Dico *milizia*, perchè, fino a tanto che i principii predicati a noi dall'Apostolo non abbiano trionfato, tutti i nostri giorni sono giorni di

battaglia. Sì, la battaglia decisiva, finale rimane ancora da combattersi; per la gioventù italiana, che si è prefissa quel *Fine*, ogni giorno, ogni minuto, deve essere consacrato a preparare la vittoria. La gioventù deve considerarsi come l'esercito della Libertà: esercito di cui le Consociazioni sono le divisioni, come reggimenti le singole Società e come milite ogni Socio.

Dal vostro nucleo, che ha per bandiera *Il Dovere*, e che si onora di chiamarsi Rebubblicano e Mazziniano, io, vecchio discepolo di Mazzini, accetto riconoscente la mia parte nel *Dovere* che vi siete assunto.

Prefissa a scopo la Giustizia, e adottata la conquista della Libertà, quale unico mezzo per conseguirla, sia il Dovere per noi non una vana Parola, non una pomposa intestazione a inviti e a proclami, ma bensì un accordo costante fra *Pensiero e Azione*, un'applicazione incessante a porre ogni atto nostro al servizio del *fine* che ci siamo proposto, un'osservanza inalterabile della religione del sacrifizio nel consacrare, al più celere conseguimento della vittoria, il nostro superfluo: il *Dovere*, cioè la coscienza del *fine*, ispiri e determini gli atti della nostra vita. Se — diceva il Padre nostro — ogni amante della Patria dicesse ogni mattina, sorgendo, a sè stesso: che posso io fare oggi per la buona causa — e la sera: ho io fatto quanto poteva per essa? — la vittoria della giustizia per tutti sarebbe sicura e vicina!

Certamente voi l'intendete così, e così l'intendo ancor io: e quindi noi siamo, non solamente fratelli nella fede, ma ben anche condiscepoli di Mazzini. Se ci contentassimo di parlare e di scrivere, in molti o in pochi, a tavola od alla tribuna, senza sacrifici per tradurre in fatti la parola e lo scritto; se ci bastasse il titolo di Repubblicani e Mazziniani, saremmo noi degni di portarlo?

All'opra dunque. Allarghiamo la nostra Associazione, naturalmente inclinata al fare: affratelliamoci col coltivatore della terra, che i privilegiati hanno espressamente mantenuto nell'ignoranza, nell'isolamento e nella miseria: che la nostra stretta di mano gli dica che noi l'amiamo e che non vogliamo nè possiamo essere liberi, e sicuri del frutto del nostro lavoro, se non lo è anch'esso: e guadagnata così la sua fiducia, inoculiamogli la nozione dei suoi diritti e il

sentimento dei suoi doveri. E allora, a poco a poco, acconsentirà a che diventi milite con noi il suo figlio, che ora è costretto a dare ad altri, i quali se ne servono per prolungare uno stato di cose ove ogni suo diritto gli vien negato e conteso. E mano mano che la nostra Associazione si allarga, contiamoci, ordiniamoci per far valere, quando che sia, la nostra volontà. E dovendo la libertà essere conquistata da chi ne è privo, cioè da noi, tocca a noi a provvederci dei mezzi più necessarii. L'opera è di sacrificio; di quel sacrificio che Mazzini praticò in tutta la sua vita. I tesori accumulati ogni anno dai tristi governi, che ne usano per continuar l'oppressione, si compongono dei soldi e dei centesimi spremuti a goccia a goccia dalla sudata fronte. Perchè le moltitudini dei diseredati non avrebbero anch'esse il loro tesoro, destinato ad accelerare la realizzazione dei loro desiderii?

Da cinquant'anni, la nostra gioventù ha fatto prodigi per dare all'Italia quella vita nazionale, senza la quale un popolo non è che un certo numero d'uomini, senza uno scopo comune liberamente accettato e definito. Gl'italiani insorsero, combatterono, caddero a migliaia sul campo, sulle barricate e sul palco; vinsero battaglie, rovesciarono regni, scacciarono principi stranieri e nostrani, e l'entusiasmo e l'audacia loro fecero stupire il mondo. Ma che avveniva? Acveniva che, mancando l'associazione e l'ordinamento sopra larghe basi, e i mezzi materiali per compire e consolidare la vittoria, fallivano da principio od a mezza impresa, e i nemici, o spegnevano il tentativo nel sangue, o, volgendolo a proprio profitto, se ne vantavano gli autori. Non v'è località in Italia che non conti un martire, discepolo diretto od indiretto, di Mazzini: e tuttavia udiamo gli oziosi codardi privilegiati affermarsi liberatori e padroni del Paese, e pur troppo vediamo qual governo ne facciano. Urge quindi che coloro, i quali dietro l'esempio di Mazzini si sono promessi di associare al pensiero l'azione, abbiano il loro tesoro pel bene di tutti, e l'alimentino con una volontaria imposta, imposta leggera tanto da non riuscire molesta al fratello il più povero; ma, una volta liberamente accettata come *Dovere* d'ogni socio, l'imposta ha da essere periodica e immancabile: ha da essere il segno della sua qualità di Socio: cessato il segno,

cessato il Socio. Quel tenue ma costante contributo è come l'atto di presenza del soldato all'appello. Senza quell'atto, non esisterebbe nè il battaglione, nè il reggimento, nè l'esercito del governo: esisterebbero sulla carta, null'altro. E così del nostro. Ogni socio si ascrive ad un nucleo: ogni nucleo serba ed usa, al bisogno, l'imposta acconsentita e pagata da ognuno.

Fatta gagliarda, per ordinamento e per mezzi, l'Associazione rimane pronta ad ogni occasione. Allora, ma soltanto allora, i Meetings, i Comizi, i Congressi potranno essere un'occasione, un motivo. Ma finchè il paese non è preparato a tradurre in fatti le belle parole che possano essere pronunciate, i Comizi saranno impotenti, e, per una conseguenza logica che non si è mai smentita, le parole avranno soltanto un risultato di parole: e su quelle potranno innestarsi illusioni e aspettative funeste al conseguimento del *Fine*, perchè sospenderanno o svieranno l'attenzione e gli atti del popolo da un lavoro più serio.

Da cinquant'anni in poi che l'Italia s'agita, non v'è stato nè Congresso, nè riunione qualsiasi, che abbia preceduto e determinato un solo dei grandi fatti che tentarono il riscatto nostro. All'opposto, non vi fu nè Comizio, nè Congresso con intento politico, nè Parlamento, nè Costituente, che non siano stati preceduti e creati da uno di quei fatti.

Inteso così il modo di compiere il nostro *Dovere*, vi ringrazio nuovamente di avermi nominato a vostro Socio; ma dacchè a questa qualità avete aggiunto il titolo d'*Onorario*, ponetemi in grado di fare onore al titolo ascrivendomi al vostro nucleo, e determinando la mia imposta, e mettendomi a parte di quanto la coscienza v'ispirerà di fare pel bene comune.

Prometto di non mancare volontariamente ai miei obblighi e di non demeritare l'onore che mi faceste.

Un'ultima parola. Voi mi volete per guida. Se per guida intendete Capo, non posso accettare. A parte l'insufficienza mia personale, io credo — e lo diceva il Santo Maestro — che il solo Capo al quale si debba obbedienza assoluta, è il *Fine*. Tenetevi a quello e siategli incrollabilmente fedeli, e vigilate affinchè sia obbedito da tutti. Il *Fine* non cambia mai, finchè non sia conseguito. I Capi-Uomini sono soggetti a fallire, e sono tutti condannati a morire. Il solo uomo che io abbia conosciuto sulla terra, degno di tutta la

nostra fiducia, per l'altissimo suo intelletto e pel purissimo e incrollabile animo suo, era Mazzini. E vedete! Egli è morto: e il *Fine* esiste sempre, e chiede da noi la continuazione di quella fede, di quella devozione, che aveva chiesto a Mazzini, e che Mazzini gli prestò, senza mai stancarsi nè mormorare, per 50 anni.

Abbiatemi, Giovani del Circolo Repubblicano e Mazziniano del *Dovere* in Fano, vostro Socio: vi sarò fedele.

Vostro Fratello e Socio

MAURIZIO QUADRIO.

Al Direttore del Giornale IL LUCIFERO in Ancona.

Roma, 7 novembre 1872.

Alla vostra lettera, che m'interpellava intorno al Comizio, risposi già brevemente, per mancanza di tempo, e, riservandomi a darvene, se lo bramaste, le ragioni, mi limitai a dirvi ch'io non aderiva all'idea del Comizio, e che quindi non poteva consigliare ad altri di fare ciò, che non intendo far io.

Una commissione di probi e onorati cittadini convocava in Roma i rappresentanti della Democrazia italiana per l'affermazione e rivendicazione del Suffragio Universale.

Voi, che mi sapete repubblicano, non potete dubitare della mia opinione sul voto universale. Chi, dal principe al contadino, dal proletario al banchiere, dal soldato al generale, dall'operaio al ministro, chi non desidera manifestare e far valere la propria volontà? La cosa è talmente importante, che la minoranza privilegiata ne ha fatto un monopolio per sè, e impone la propria volontà alla smisurata maggioranza, cioè a 49[50 della Nazione. Ma, per esprimere e far valere la volontà, ci vuole la forza: e la minoranza ha quasi sempre avuto questa forza, e ne ha usato e ne usa, pur troppo, anche oggi. Nella mia lunga vita ho veduto più di

una volta la maggioranza, cioè il popolo, manifestare la sua volontà, ma ho sempre osservato che l'ha manifestata col fatto, prima che col bollettino nell'urna, o coi discorsi in un Congresso. Il voto fu sempre il risultato, non la causa del fatto.

Allorchè, per 20 anni, nella stampa, nel parlamento e nei meetings, s'invitava la monarchia a fare l'Unità della Patria, si poteva supporre da molti, che nel partito monarchico vi fosse tanto barlume d'intelletto da comprendere che, associandosi al popolo nell'attuazione di questo ardente desiderio di unità, si sarebbe per mezzo secolo consolidato, e che la gratitudine avrebbe ritardato le esigenze d'un altro bisogno — la Libertà. Per avere, anche a forza di orrendi delitti, e raccappezzando frammenti tedeschi, baschi e celtici, procurato alla Francia l'unità nazionale, la monarchia francese s'era fatta così forte, da resistere quattro volte all'urto della repubblica. La repubblica trionferà alla fine, perchè lo esige il principio di associazione che invade gli spiriti dell'epoca, e si sostituisce all'individualismo. Il trionfo della Libertà è sicuro; ma intanto la gratitudine per l'acquisto dell'unità lo ritarda in Francia.

Era lecito ai meno chiaroveggenti supporre che una monarchia italiana avrebbe il coraggio di assumersi col popolo questa nobile missione. Ma se è tristissimo il nostro partito monarchico, non è però stolto. Esso ben vide che, se la monarchia francese aveva potuto intraprendere, quattro o cinque secoli addietro, il lavoro dell'unità, senza pericolo che il popolo francese vi concorresse, se non come stromento passivo, una monarchia non lo poteva in Italia, ove il popolo, non solo era maturo per l'Unità, ma la voleva imperiosamente e aveva, già da sè, iniziata l'impresa. Il partito monarchico capì che il popolo s'imporrebbe come socio principale, e nella sua cooperazione acquisterebbe coscienza di ciò che può, e finirebbe per dettare le condizioni. Quindi il partito monarchico ebbe sempre paura dell'unità nazionale, contrariò in ogni modo gli sforzi del popolo, e gettando alle moltitudini vaghe promesse di concorso, stette aspettando l'occasione di arrotondarsi. Riesciti sempre vani gli esperimenti del *se no, no* colla monarchia, e mantenuta pur sempre dalla medesima la lusinga che un giorno vi si associerebbe, il popolo si mise a fare,

da sè l'unità, a sbalzi sovente interrotti. L' unità si fece dunque a sbalzi, di cui alcuni meravigliosi per audacia e valore. Ma, come avviene a chi non pone il metodo in armonia col principio, gli sbalzi rimasero sempre incompleti, e lasciarono, precisamente nel disaccordo fra il principio e il metodo, un vacuo, una breccia, per la quale entrò il partito monarchico, non solo ad interrompere e guastare il lavoro, ma ben anche ad appropriarsene il merito e il godimento. E noi da quel partito abbiamo quella gloriosa, nobile, invidiabile unità che sapete. Ma non è di ciò che, per ora, intendo parlare. M'importa soltanto di farvi osservare che nessuno di questi eroici sbalzi, ognuno dei quali fu la liberazione di provincie, uscì dai meetings parziali, e ancor meno dal precipuo periodico meeting che ha nome Parlamento. Nè lo sgombro d'un palmo di terreno patrio, ne la libertà d'un italiano scaturì da quelle riunioni, ove sempre vanamente si discuteva sul da farsi; anzi, il gran meeting del Parlamento approvò l'alienazione d'una provincia italiana; gittò alla Nazione l'empia mistificazione del *Roma nostra, col consenso della Francia;* sancì il bando, fuori della legge, al più gagliardo promotore degli slanci, firmò la Convenzione di settembre, amnistiò l'eccidio di Torino e le vergogne di Custoza e di Lissa, tollerò Mentana e il *Jamais*, sta affannandosi intorno alle guarentigie, che ci assicurano un secondo re a lato del primo, e si adatta a chiamare unità nazionale una riunione di provincie, senza un *fine* comune, liberamente determinato da tutti. Ben lungi che gli sbalzi del popolo prendessero iniziativa da Meetings, Comizi e Congressi, di questi, anzi, si servì il partito monarchico per guastare l'opera del popolo. I voti universali, che si chiamarono Plebisciti, di Lombardia nel 1848, del Centro nel 1859, del Sud nel 1860, del Veneto nel 1866, voi ben sapete donde uscirono e qual risultato ebbero.

Tale è la genesi dei Congressi e dei Fatti, anche quando era lecito a molti di lusingarsi che la monarchia nella quistione unitaria potesse apertamente associarsi alla Nazione.

Adesso poi, che si tratta della Libertà, di dare, cioè, la consacrazione morale all'unità territoriale, non concepisco come si creda che il grand'atto della consacrazione morale possa uscire da un Congresso, senza esser prima preparato, se non già consumato, da un fatto: da un Congresso, ag-

giungete, ove si raccoglieranno da ogni parte d'Italia uomini appartenenti a tutte le gradazioni comprese nella parola democrazia, è egli possibile che si effettui un concerto sul *metodo*, se pure non vi saranno dissidenze anche nel fine? Io ne dubito. Dato che lo spirito pubblico fosse già disposto ad occuparsi di questa indispensabile preparazione, il Comizio annunziato sarà, io temo, una funesta distrazione degli animi da un così vitale lavoro; sarà una illusione e una sospensione.

Anche l'anno scorso, come oggi, era stato da persone, meritamente onorate, caldamente promosso un Comizio democratico. G. Mazzini l'aveva disapprovato: questo è il secondo tentativo, e se, malgrado le di Lui osservazioni, questa volta riesce, e giustifica i di Lui timori, sarà questa una delle prime a lamentarsi conseguenze della sua morte. E noi, suoi discepoli ancora fiacchi, dovremo dirci sospirando « è proprio morto il Maestro! » L'avremo così presto dimenticato?

Io che, al pari di Lui, temo nel Comizio un danno allo scopo, non posso fare meglio che riprodurre alcuni dei ragionamenti del Maestro, intorno al Congresso della Pace nel 1867, e al Congresso Democratico nel 1871. In quei tempi, G. Mazzini era tuttora fra noi a illuminarci dei suoi consigli ed a confortarci del suo affetto. Ne riproduco alcuni frammenti, ma vorrei che i giovani leggessero la lettera e l'articolo nella loro integrità.

. . . .

Le vostre intenzioni, non ne dubito, sono sante, scriveva Mazzini il 6 settembre 1867 al Congresso della Pace (vedi *l'Unità Italiana* del 12 agosto 1872); voi volete ciò ch'io voglio, la libertà per tutti, giustizia per tutti, e la fratellanza, l'associazione di tutte le Patrie. Ma voi vi chiamate Congresso della Pace. La Pace non può essere che conseguenza della Libertà e della Giustizia....

Abborro l'Equivoco. In esso, da oggimai un terzo di secolo, sta la sorgente dei nostri errori e della nostra impotenza.

. . . .

No; di fronte a questi ripetuti insegnamenti (1) io non

(1) Insegnamenti che Mazzini avea veduti in Francia e in Italia.

dirò, per la speranza di chiamare intorno a una innocente bandiera la maggioranza: *la pace è il mio scopo*. La maggioranza tiepida, timida, vuota, nelle sue condizioni normali, di entusiasmo e di sacrificio si aggrupperà, ricordandovi gli obblighi assunti, a quella bandiera, quando, per conquistarle una decisiva vittoria, voi crederete il momento di velarla e combattere.

Or voi lo sapete: quel momento giungerà inevitabile. La pace non può diventar legge dell'umana società, se non attraversando la lotta, che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della Giustizia e della Libertà; sulle rovine d'ogni potere esistente in nome, non dei principii, ma degli *interessi* dinastici.

. . . .

Non usciranno dal vostro apostolato risultati consimili? (1).

Io lo temo. Temo che esso *non impedirà la guerra dei re, ma smembrerà e disordinerà le forze destinate alla guerra dei popoli.*

. . . .

Noi non conosciamo che due partiti in Italia (2): il *monarchico* ed il *repubblicano*. La Repubblica è la forma logica di quella che oggi chiamano democrazia; il *metodo* perchè trionfi, produca e duri. La frase *repubblica democratica*, venuta dalla Francia, è un pleonasmo, una inutile ripetizione. La Repubblica, come ogni uomo ai nostri giorni in Italia l'intende, è Governo del Popolo. L'êra delle Repubbliche Venete, o Liguri, è chiusa per sempre.

Ma poniamo il Congresso composto esclusivamente di repubblicani — A che mira? A che può giovare? Quale è il fine che può raggiungere?

Il Partito repubblicano non ha che due vie: l'*Apostolato* e l'*Azione*.

Quest'ultima non entra naturalmente nelle mire immediate dei promotori; nè potrebbe mai escir da un Congresso. L'azione esce dalla coscienza irritata d'un popolo

(1) Mazzini alludeva alla scuola di Manchester, che fondò la politica del *non intervento*, cioè della impassibilità nella lotta fra il bene ed il male. La guerra del 1870 confermò la predizione, ed ebbe per risultato la decadenza morale dell'Inghilterra.

(2) Vedi l'articolo il *Congresso Democratico* di G. Mazzini, nella *Roma del Popolo* N. 32, pag. 35 a 37, 1871, secondo semestre.

mal governato o tradito nel suo *fine* Nazionale, che ha fede nella propria forza e sente disperata ogni altra via di salute: *s'inizia* da un numero di generosi che, accertate prima spassionatamente le disposizioni generali nel popolo, raggiunge la certezza morale di potere sorgere e vincere in nome del *principio* opposto a quello che domina, sopra un punto che basti per importanza a dar vita d'opere a quella coscienza di forza, che giace latente o dubbiosa nelle moltitudini. Quell' iniziativa è il sasso di Balilla, il primo pugnale dei Vespri, il primo colpo di fucile da caccia delle Cinque giornate. I congressi seguono:

. . . .

E questo processo di cose, questo metodo istintivamente seguìto da popoli che vollero emanciparsi è sì vero, che i numerosi e *frequenti convegni anteriori, tra deliberati d'iniziare un moto, nocquero sempre alla decisione suprema e rattiepidirono gli animi in discussioni soverchie e diversità di pareri. L'azione non è fatta d'analisi, ma d'intuizione e di fede.*

Il Congresso proposto non può dunque avere per *fine* se non l'ordinamento dell'apostolato repubblicano. Può mai raggiungerlo?

O l'Apostolato è ipocrisia, sobbollimento momentaneo di fantasia, espressione di impressioni fugaci su menti irriflessive e superficiali, o è cosa sacra, emanazione d'una coscienza inviolabile, che interroga religiosamente sè stessa e l'Umanità sulla vita e sulla propria missione, e sfugge ai dettati d'ogni Congresso. Le maggioranze di ben altro che d'un Congresso democratico possono influire, finchè la norma regolatrice non ne sia mutata, sugli *atti*, non sull'espressione del *pensiero* o delle credenze che tendono appunto a mutar quella norma.

. . . .

Noi potremo ancora e momentaneamente riunirci nell'Azione, se mai suonerà, noi vivi, l'ora della battaglia suprema tra l'immortale Diritto dei Popoli e l'Egoismo dinastico o individuale; ma nella sfera dell'Ideale, nell'opera di ricostruzione che dovrà seguire immediatamente la breve battaglia, noi siamo e saremo divisi per sempre....

. . . .

Il Congresso Democratico ch'or si propone in Italia darà,

temiamo, se ha luogo, argomento di scandalo e d'accuse calunniatrici ai più, di discordia più grave che oggi non è agli uomini che tentano un miglior futuro al paese.

Il programma della parte repubblicana è noto, e fu ormai ripetuto centinaia di volte.

. . . .

Può uscire da un Congresso Democratico un altro programma? Non lo crediamo.

. . . .

Il Congresso proposto non può dunque giovare; e *può* nuocere. Perchè radunarlo? Perchè dare inutilmente agli uomini avversi a noi la misura delle nostre forze o quella delle nostre discordie?

Il dovere dei repubblicani è oggi, secondo noi... d'evangelizzare da un punto all'altro della terra patria instancabilmente, e segnatamente tra la popolazione data all'industria e all'agricoltura, i *principii* fondamentali di parte nostra — di moltiplicare i loro nuclei per afferrare risolutamente concordi il ciuffo della Fortuna, che circostanze imprevvedute, ma inevitabili, un dì o l'altro offriranno. Il resto è sterile pompa e dispendio a un tempo di vita.

Benchè diversi i tempi, e, in parte, anche le circostanze, la questione è sempre la stessa. Allora e adesso uno scopo comune, la giustizia per ogni individuo, consorzio o popolo, da cercarsi nella libertà di tutti: congresso allora, congresso al presente.

Ora ecco che un drappello di probi e onorati patrioti chiama i democratici d'ogni parte d'Italia a convegno in Roma per la *affermazione e rivendicazione del Suffragio Universale.*

Se fosse possibile interrogare a un tratto e collettivamente, come se fossero un corpo solo, le popolazioni delle nostre città, e cavarne di getto la manifestazione dell' intimo loro voto, il popolo milanese si ricorderebbe che un giorno del 1848, trovando insopportabile il soldato straniero, si prese, senza congressi, la libertà di cacciarlo: e così il Bolognese vi direbbe di Welden, e così il Palermitanò dei Francesi Angioini, ai quali cantò il *mora mora,* e dei Franco Ispani-Borbonici, contro i quali insorse nel 1848 e nel 1860. Non potendosi verificare questo plebiscito istantaneo, attinto alla coscienza della loro vita pas-

sata, vengono i delegati, i rappresentanti della Democrazia. Per far che? per l'affermazione e la rivendicazione del voto universale — così suona l'invito della Commissione formatasi in Roma, rammemorato nel N. 47 del *Suffragio Universale.* Ma se i popoli si ricordano quando e come l'abbiano negli anni passati esercitato, tanto più devono saperlo i loro delegati, i quali, se non poterono tutti essere attori in quei fatti, conoscono però la storia vecchia e la contemporanea. In un modo o in un altro, tutti sanno che il Suffragio Universale fu preceduto dalla conquista della libertà. E se mai lo dimenticassero per via, appena entrati in Roma, le mura, le porte, le strade della città eterna, e più chiaramente ancora le parole dei Romani, spiegherebbero loro la genesi del Voto Universale. E la genesi fu questa: manifestazione della volontà coi fatti, terreno spazzato pel voto, manifestazione della volontà coi bollettini, Costituente e il resto. Si dirà che vi fu la preparazione della stampa, dei meetings; è vero, ma riflettiamo un po' che questa popolazione, schiava da dieci secoli dei preti, resa tollerante del giogo mediante le larghezze del superstizioso mondo cattolico, aveva bisogno di essere richiamata alle memorie de' già grandi padri; e si pensi che, non appena le si parlò di Roma, d'Italia e di libertà, si trovò preparata a tradurre in fatti la nuova credenza che le era rivelata. E il plebiscito romano, figlio della Libertà, fu l'unico in Italia conseguente alla sua origine, l'unico che seppe scegliere capi consenzienti con lui allo stesso fine.

E con questa educazione, per via di fatti, per 24 anni, ognuno dei quali è segnato da sagrifici delle varie provincie per la libertà, e dalla gloriosissima storia di tre mesi in Roma, convocare in Roma i delegati della Democrazia per provvedere al Suffragio Universale, che, preso da sè e consegnato al popolo senza il battesimo dell' azione, non è che uno strumento cieco, irrazionale! Ma, se fossi ministro della monarchia, lo concederei tosto, ampio e assoluto, e otterrei un Parlamento doppiamente servile del presente, e in seguito una illusione e un sonno di anni e anni. Quanti meetings non abbiamo fatto in questi 24 anni? e non abbiamo forse avuto il gran meeting periodico nel Parlamento? e tutti insieme hanno forse consolidato una delle tante ramificazioni della Libertà, o impedito un arbitrio, una vio-

lazione, una sciagura, una vergogna? Abbiamo la Libertà da conquistare, ed usiamo tempo e lena a preparare un atto che, per affermarsi, ha bisogno della Libertà! In verità, il pensiero si porta involontariamente su Costantinopoli, ove si litiga del modo di dir la messa in Santa Sofia, intanto che i Turchi sono alle porte e si apprestano a convertire Santa Sofia in una moschea di Maometto.

Vengano i delegati in Roma per l'affermazione e rivendicazione del Voto Universale.

« Stabilirne le premesse, dedurne le conseguenze, sce-
« gliere il metodo che più facile e più sollecitamente ne
« assicuri la conquista, spetta ai rappresentanti della de-
« mocrazia qui convenuti, e sarà il lavoro delle loro adu-
« nanze preparatorie confermato nel Comizio. » (*Suffragio Universale* n. 47).

Ed ecco i delegati appartenenti a tutte le gradazioni, oggi moltiplicate, della Democrazia, occupati a esaminare sulle premesse, le conseguenze, i metodi. E ognuno ha il suo, meditato, pesato, e lo ritiene il migliore, e lo espone e lo sostiene con ardore. E come pretendere che da questo urto di opinioni, di vedute preconcette, di voti sovente imperativi, esca una risoluzione unanime o almeno forte abbastanza da imprimere indirizzo al Paese? Leggete l'articolo di Mazzini (5 ottobre 1871, n. 32 della *Roma del Popolo*), e vedrete se Egli vi scorgesse speranza di cose serie! Sarà, come diceva il Maestro, una disperdizione d'energia e di tempo, che dovrebbero essere consacrati al precipuo scopo, la Libertà: il Congresso, come scriveva al Congresso della Pace, non impedirà la guerra dei re, e indebolirà i mezzi di far la guerra dei Popoli.

E v'è altro che, per essere un'ommissione, non cessa d'esser cosa da considerarsi. La Commissione che convoca la Democrazia non ha programma, non fa che rimettere ai delegati il mandato. Io suppongo che i patrioti della Commissione siano tutti repubblicani: ma se si spogliano del mandato, non potranno impedire che un delegato proponga una petizione al re, un governo a similitudine della Comune; i pacieri, gli uomini di mezzo potranno accontentarsi di tale o tale ministro, di tale o tale allargamento di voto, ecc.

Per me risalgo sempre alla causa d'onde scenderà il Voto Universale.

È preparato il paese a fare, come nel passato, piazza franca a quel voto? Se sì, andiamo e teniamoci pronti a tradurre in fatti le risoluzioni del Còngresso, se pure è possibile che ne esca una unanime. Se no, saranno parole e tempo sprecati, con più divisioni di prima, con illusioni che distrarranno gli animi da lavoro più serio.

Preparare i mezzi alla libertà: in questo intento dovrebbero consentire tutti i patrioti. I Congressi vengono dopo i fatti, e allora consolidano il principio che provocò e creò quei fatti. Ma soltanto allora, non prima.

Addio, mio giovane amico, ed amate il vostro vecchio

MAURIZIO QUADRIO.

Alla Società di mutuo soccorso morale e materiale tra gl'INDORATORI e VERNICIATORI italiani in Milano.

Roma, 2 marzo 1873.

Fratelli,

Come Italiani e Operai, abbiamo bisogno di associarci per essere forti, e accetto volonteroso d'essere membro della vostra Associazione. Ma, prima, intendiamoci bene. Di quale giovamento sarebbe, per voi, ch'io ritraessi dal lavoro della mia penna di che vivere meno stentatamente? E, per la stessa ragione che presiede agli interessi materiali, che gioverebbe a me, che il vostro *padrone* retribuisse meno avaramente l'opera vostra, che non di rado è malsana? Nulla gioverebbe nè a voi nè a me, fuorchè il piacere reciproco di sapere, che un nostro simile soffre meno di prima. Ma nè io vorrei obbligarmi ad arrischiare la vita nella battaglia contro il padrone che vi taglieggia, nè voi vi obblighereste ad arrischiare la vita per costringere l'editore a pagar meglio la carta ch'io copro d'inchiostro. È dunque necessariò che ci associamo per uno scopo, che interessi egualmente, voi, me, tutti; questo

scopo comune esiste, ed è la Giustizia per tutti; ma questa non si può conseguire, se non conquistando la Libertà.

Noi siamo tutti figli d'un padre comune, quindi tutti eguali fra noi, e non v'è sopra noi autorità legittima, se non quella esercitata da chi, per genio e per virtù, è da noi liberamente riconosciuto migliore degli altri. Tale è l'ordine naturale fra eguali. Ma il fatto, poi, come sta? Siamo noi effettivamente liberi ed eguali? No: vi sono individui i quali, perchè nati in certe circostanze, si arrogano la facoltà di comandarci senza chiederne il nostro consenso, e di vivere del nostro lavoro, condannandoci alle umiliazioni ed alla miseria. È giustizia questa? No. Dunque, vi ripeto, associamoci per conquistare la libertà che ci darà la giustizia.

Esser libero! potere far sì che la Società sia buona madre per ciascuno; che non tratti da figliastra la gran maggioranza della sua famiglia, serbando i suoi favori a pochi beniamini; che non condanni a lavorar troppo i più, lasciandoli privi del necessario, e conceda ai pochi il superfluo e l'ozio; che lasci intatto ciò che è indispensabile alla vita, e volga a vantaggio generale il soverchio di cui gode la minoranza; che dispensi a tutti una eguale educazione primaria; che apra la via di svolgere a benefizio comune le proprie facoltà, eleggere i propri magistrati, revocarli, premiarli, punirli, a seconda dei loro atti; consacrare una parte del pubblico tesoro, prodigato finora negli eserciti permanenti, consacrarla dico ad aiutare nei lavori le Associazioni operaie dell'industria e dei campi, che sono tuttora dipendenti da ingordi e spietati padroni; fare insomma che l'Associazione sostituisca il Privilegio in ogni cosa. E tuttociò mediante la Libertà!

Chi può non desiderare la libertà, e chi non è parato a stringersi a un patto co' suoi fratelli per conquistarla, anche a rischio di perder la vita?

Volete associarvi a questo patto? A questo patto ci sto anch'io, e sono disposto ad associarmi con voi; ma soltanto a questo patto. Che se voi mi aveste nominato a vostro socio soltanto per farci scambievoli complimenti, o gridare di tanto in tanto in fra i bicchieri: viva la libertà! viva il lavoro! viva noi! — io non saprei davvero a che cosa servirebbe nel vostro registro il mio nome. Sia la nostra associazione un consorzio serio, coscienzioso; associa-

zione d'uomini che, propostosi un *Fine,* non lasciano passare un giorno senza fare qualche sacrificio per preparare il trionfo di quel *Fine.* Credete voi che alcuno ci darà la libertà e la giustizia, se non la conquistiamo noi stessi? Credete voi che, se anche la repubblica ci piovesse dal cielo, o qualche monarca in collera coi nostri padroni ce la desse, o che perfino qualche nazione repubblicana ci portasse la libertà, noi ne sapremmo approfittare per rendere giustizia a noi e agli altri? No; non ci gioverebbe, perchè sarebbe libertà altrui, non nostra. No, la libertà vuol essere guadagnata cogli sforzi di chi la vuole; anzitutto, bisogna che la desideriamo ardentemente, e quel fervido desiderio ci deve ispirare ogni sorta di sacrifici per averla, e ci deve conservare costanti a volerla, malgrado gli ostacoli e i ritardi. Voi ben sapete che, per mietere il grano e ridurlo a pane, bisogna sudare a seminarlo, a coltivarlo; che per esigere il prezzo del vostro lavoro, bisogna prima aver sudato a compirlo; che per conseguire la vittoria è necessario correre i pericoli della battaglia. Desiderate voi un equo compenso al vostro lavoro? Sì! siete, voi soli forti abbastanza per ottenerlo? No. Ebbene; proponetevi conseguire un bene, che sia prezioso per tutti, e avrete diritto al concorso di tutti, e, nel bene di tutti, troverete anche il vostro. Questo bene comune è la Libertà. A questo patto, e non altrimenti, io sono con voi, e desidero essere vostro socio davvero, vostro socio nei sacrifici, che *intanto* fate pel mutuo soccorso materiale, e pel soccorso morale, che è l'Istruzione. Essendo io lontano e nell'impossibilità di prestar assistenza personale ai socii, tassatemi con una contribuzione periodica, che supplisca in parte alla mia inoperosità. Dico *intanto,* perchè il mutuo soccorso, nel cerchio della nostra Associazione, non è che l'avviamento ai sacrifici, non escluso quello della vita, indispensabili pel trionfo della Grande Associazione dei fratelli nella nostra nazione, e dell'associazione, ben più grande, delle Nazioni, per estendere all'Umanità il principio della Giustizia sulla Terra, che i preti dicono confinato nel Cielo.

Avete desiderato da un vecchio socio consigli? Io ve ne dò, come sogliono i vecchi, severi e lunghi. Vedrò se li seguirete. Credetemi vostro

MAURIZIO QUADRIO.

Al Circolo IL DOVERE in Fano.

Roma, 9 gennaio 1873.

Fratelli,

Ebbi a suo tempo la vostra del 19 scorso novembre. Se non vi risposi prima d'ora, attribuitelo all'età ed al molto crescente lavoro — non mai a sentire scortese verso di voi, che amo e stimo quali fratelli miei.

In omaggio al nostro Santo Maestro G. Mazzini, voi nominaste me a vostro Presidente onorario, come il più anziano fra i superstiti discepoli suoi. Ed io vi ringrazio dal cuore. — Questa più stretta relazione fra noi, in nome di Mazzini, ci impone l'obbligo d'imitarlo fin dove possiamo; e lo possiamo nella devozione al Dovere, nella religione del sacrifizio, e sopratutto nella costanza incrollabile nei principii. Perchè, badate, Egli lamentò bensì e s'afflisse d'essere in minoranza e sovente solo per tanti anni; ma persistè, ed ora il mondo sa che Egli era nel vero. E voi, allorquando siete convinti della bontà e della giustizia della vostra causa, non curate se siete in minoranza: persistete, e presto o tardi avrete vittoria.

Abbiatemi nella fede e nelle opere.

P. S. Stava ieri per chiudere la lettera, allorchè mi giunse la vostra dell'8. Mi era, scrivendovi, dimenticato che il governo aveva già sciolto il nostro Circolo *Il Dovere.*

Il governo, nella sua qualità di potere privilegiato, fa, così operando, il suo mestiere. Egli non riconosce altra sovranità se non quella del suo speciale *Diritto,* e deve considerare per nemico qualunque individuo o corpo collettivo che, professando la dottrina del *Dovere,* non solo proclama la sovranità del diritto di tutti, ma si obbliga a conquistarlo, comè meglio possa a beneficio comune, ed a proteggerne l'esercizio per tutti. Il nostro Circolo del *Dovere* fu quindi sciolto dai detentori del *Diritto* privilegiato, che ha posto sotto sequestro i nostri corpi. Ma c'è qualche cosa,

su cui la più formidabile tirannide non ha potestà veruna, ed è il Pensiero: c'è qualche cosa che è più forte della forza brutale, ed è la Coscienza. Il Circolo *Il Dovere* possono dirlo soppresso: ma il *Dovere* esiste, vive, domina ed agisce in noi: sfugge ad ogni inquisizione e perquisizione, e sfida qualsiasi potere materiale, attraverso degli editti, sotto l'occhio delle polizie, al cospetto delle daghe e delle baionette, pensa, lavora, prepara la vittoria dell'eterna giustizia sulla ingiusta sovranità del privilegio. Noi eravamo gli uomini del *Dovere;* lo siamo tuttora, e checchè avvenga, lo saremo finchè avremo vita, e che la solidarietà coi nostri fratelli, colla Patria e coll'Umanità, esigerà la nostra cooperazione.

La coscienza, mano mano che ha scoperto un nuovo progresso, non s'è mai lasciata paralizzare, sequestrare nè sopprimere, e le è sempre riescito di vincere gli ostacoli che sulla via del progresso incontrava. Allorchè Nerone, Domiziano, Diocleziano e i loro proconsoli, pretori, pontefici, che erano i ministri, i prefetti, i preti e i delegati di quei tempi, vietavano le adunanze delle moltitudini oppresse, credenti nella nuova dottrina che proclamava eguali tutti gli uomini, i poveri perseguitati si raccoglievano nelle case e nelle catacombe, e di là diffondevano il fuoco sacro all'intorno. Quando il Cattolicismo papale e il mondano Episcopato protestante ardevano e disperdevano gli Albigesi, i Presbiteriani, gli Anabattisti, e i Calistini in Francia, in Inghilterra e in Germania, i nuovi credenti si rifuggiavano sui monti, nelle lande, fra i boschi, e là preparavano per mezza Europa il trionfo della libertà di coscienza.

Anche noi discepoli di G. Mazzini, convinti ormai che, dopo aver piantato nello spirito umano l'idea del diritto individuale, il còmpito del Credo Cristiano è esaurito, sentiamo il bisogno di cercare una nuova verità nella Legge Morale, e crediamo che l'associazione delle coscienze emancipate sia il solo mezzo efficace per trovarla, interpretarla e porla in pratica. E dal nostro Santo Maestro sappiamo che l'associazione è un mezzo così consentaneo allo scopo, che diventa qusi identico; perchè l'associazione, sostituita al privilegio, significa repubblica in politica e, nel campo economico, fusione del capitale col lavoro. E stabilita su queste basi di governo e lavoro comune, non

si troverà forse la società sulla via del progresso, e le menti, non più turbate da un continuo conflitto fra chi ha troppo e chi non ha il necessario, non potranno forse dedicarsi più liberamente alla ricerca progressiva del Vero, che il genio umano è successivamente per gradi destinato a scoprire? Ed è per contribuire al conseguimento di questo scopo che noi, discepoli di G. Mazzini, ci siamo associati e ci siamo imposti il dovere di cooperare, a seconda delle nostre forze. E la prima delle opere nostre è la conquista della libertà che, sola, può aprir la via alle altre.

Se il potere privilegiato ha sciolto il nostro Circolo, non ha potuto sciogliere la nostra coscienza dal *Dovere* che ci siamo assunti; il legame morale, che ci tiene uniti, diventa anzi più stretto. Ma come vi diceva già accettando la nomina di vostro Socio, la nostra associazione deve essere seria, deve essere, nel pensiero e nelle opere, ciò che la ghianda è alla quercia, germe di quella grande generale associazione dell'avvenire, che trasformerà l'organamento morale, politico ed economico della Società. Questo intento pel quale noi, discepoli di Mazzini, ci siamo associati, è difficile a conseguire: e il nostro Maestro che, primo, ne comprese tutta la grandezza e le difficoltà, e tuttavia gli consacrò tutta la sua vita, per lunghi anni si trovò quasi solo all'opera, perseguitato a morte dai nemici, amareggiato dalle repulse dei tiepidi, non compreso dagli indifferenti, calunniato dagli apostati, beffeggiato dagli utilitari, abbandonato dai compagni; nessun dolore umano gli fu risparmiato: non gli mancarono nemmeno le perfide commiserazioni dei falsi amici di Giobbe. Ma persistette con una costanza che, al pari di Lui, non ebbe forse mai creatura umana, e finalmente, in mezzo alle nostre benedizioni scese nel sepolcro, soddisfatto almeno di lasciarci sulla via ch'egli aveva aperta e sgombrata da maggiori ostacoli. L'abbiamo pianto come fanciulli sconsolati. Ora il *Dovere* che abbiamo preso per insegna, ci impone di lavorare come figli, cui incombe di proseguire l'opera del padre.

Noi siamo pochi, oscuri e ignoti discepoli suoi: ma che monta, se avremo l'indomabile volontà ch'egli attingeva ad un ardente amore della patria e dell'umanità? Allorchè noi vecchi, anziani suoi per età, traversavamo Genova or sono 52 anni, v'era tra la folla spettatrice del nostro Esodo

un giovinetto trilustre, ignoto a tutti fuorchè a sua madre, Giuseppe Mazzini. Quel giovinetto, da lì a pochi anni, piantava in Italia quella bandiera che noi avevamo lasciato cadere, e che egli tenne sempre alzata: bandiera sotto la quale due generazioni d'italiani portarono di stadio in istadio verso l'Unità Nazionale: bandiera che vedemmo posata sulla bara di quell'uomo, che all'età di 67 anni aveva serbato tutto l'ardore e la fede dell'adolescente entusiasta: bandiera dinanzi alla quale c'inchinammo, giurando sulla salma dell'Apostolo, di vivere e combattere da fedeli soldati sotto di quella. — La via è faticosa, è vero: ma Egli ce la resa più larga e meno erta. Noi siamo pochi, è ancor vero: ma interroghiamo coll'occhio l'orizzonte italiano, stendiamo la mano a scandagliare il suolo italiano, e non ci troveremo nè soli nè pochi. La voce dell'Apostolo si è fatta udire da per tutto ove il *Sì* suona: la sua benefica mano ha versato la buona semente su tutte le zone d'Italia, e, non potendo approdare in Sicilia, ne gettò dalla nave che lo tenne prigione, una piena manata sulla terra dei Vespri, della Fieravecchia e della Gangia. E qual è l'italiano che, in questo mezzo secolo, non abbia veduto o udito questo Apostolo, Martire sul suo Calvario? Fossimo anche soli, noi dovremmo perseverare e adoprarci affinchè, a somiglianza dei Tre Svizzeri del Grütli, i Tre crescano a Trenta e i Trenta a Trecento. Ma vi ripeto, non siamo nè soli nè pochi. Intanto che io, secondo l'abitudine dei canuti, vi narro dei tempi antichi e delle virtù del nostro Santo Maestro, e che voi, miei giovani amici, rinnovando la promessa di imitarlo, confortate i miei ultimi giorni, ben altri nuclei, eguali al nostro nell'intento, se non nel titolo, amano, aspirano, lavorano al pari di noi. In ciascuno di quei nuclei vi sono vecchi amici dell'Apostolo, i quali dicono *noi lottammo per l'emancipazione della nostra Patria;* vi sono giovani che rispondono: *noi non abbandoniamo il campo di battaglia;* e vi sono adolescenti che ripetono: *noi lotteremo e finiremo per conquistare la Libertà, che, rendendo giustizia a tutti, farà grande l'Italia, sorella benefica e amata dalle libere nazioni.* — E allora, vecchi, giovani e adolescenti, andremo al Sepolcro del Maestro, e inchinandoci su quello, quasi per sussurargli all'orecchio la buona novella, gli ripeteremo le sante parole con cui Egli nel 1831 confortava

gli esuli Francesi, Tedeschi, Scandinavi, Italiani e Polacchi, cacciati dalla Svizzera: — « Maestro, Amico, Padre, « Apostolo, Martire, consolati! Il Genio del Bene ha « vinto: i tuoi discepoli, i figli e i nipoti dei tuoi di- « scepoli, che tu educasti al *Dovere*, al *Dovere* di con- « sacrare la vita alla causa della Giustizia, l'hanno adem- « pito. La libertà è conquistata: il popolo italiano è un'as- « sociazione di Liberi ed uguali, ed egli stesso siede socio « e alleato nel consorzio dei Liberi Popoli. Grazie al tuo « apostolato e alle tue virtù, Padre nostro, non vi saranno « più classi, nè poteri, nè individui privilegiati, nè i loro « agenti verranno più a sciogliere comitati, comizii, circoli, « associazioni di uomini liberi. Sia benedetta, o Maestro, « la tua memoria! »

Io vi dico che di nuclei, eguali al nostro, ve ne ha molti in Italia: ma si sentono deboli, perchè si ignorano l'un l'altro. Cerchiamoli e li troveremo, e trovatili, affratelliamoci e teniamoci in costante contatto con essi. Nella scuola di fisica formavamo talvolta, tenendoci per mano, una catena di cento fra noi: appena uno di noi toccava la bottiglia di Leida, carica di elettricità, una scossa istantanea ci colpiva tutti. Con potenza eguale, se non con eguale rapidità, i nuclei formano la catena del pensiero, che abbraccia tutte le contrade. Sappiano gli amici di Catania, di Bari, di Torino e di Udine, che noi abbiamo con essi comunanza di bisogni, di aspirazioni e di *fine*, e venga a ogni tratto notizia di loro a noi. Domandiamoci scambievolmente *quanti siete? di quanti mezzi disponete?* E contandoci, e conoscendoci, daremo e riceveremo vicendevolmente coscienza della nostra forza e coraggio. E da siffatto inanellamento scaturirà non solo un mutuo conforto, ma ben anche una nobile emulazione nei sacrifici. Voi ben sapete — e le vostre manifestazioni lo provano — che un Diritto non è se non la conseguenza d'un Dovere compito: in altri termini, che un vero beneficio ha da essere meritato con sacrifici, e se il beneficio è di tutti, tutti devono concorrere ad ottenerlo. La libertà essendo un beneficio per tutti, faccia sacrificio ognuno di noi, secondo i suoi mezzi. Non c'è uomo, sia pur esso povero, mendico, infermo che, volendo, non possa fare un sacrificio qualunque al trionfo della fede che confessa. Soltanto, dai morti e dagli igno-

ranti non si può pretendere aiuto, anzi lo aspettano da noi; la sepoltura il morto; l'istruzione l'ignorante.

Il nostro *fine* l'abbiamo scelto, la promessa di conseguirlo l'abbiamo fatta. Lavoriamo dunque affinchè l'occasione ci trovi preparati. E non pare anche a voi che uno dei mezzi di preparazione più efficace sia l'istruzione? Non siamo noi diventati migliori mercè l'educazione che ci ha data Mazzini? Perchè non creereste una scuola per gli analfabeti, della quale, uno, due, tre di voi sareste i maestri per due o tre ore la settimana? Perchè non destinereste un'ora per settimana alla lettura e spiegazione dei Doveri dell'Uomo di Mazzini? E se una scuola regolare è in sulle prime difficile a crearsi, perchè quelli tra voi, che hanno più tempo e istruzione, non assumerebbero l'insegnamento di uno o di più scolari per alcune ore? Il vostro amore per essi farebbe di loro e dei parenti tanti amici e alleati vostri!

E non avete voi nelle campagne una popolazione, il di cui bisogno d'istruzione, di pane e di associazione è ancor più urgente che nelle città? Perchè quelli fra voi che lo possono non si farebbero pellegrini ambulanti ai vicini villaggi, per recare a quei derelitti un avviso affettuoso, un libricciuolo, un'ora d'istruzione? Se lo fate, vedrete qual benefica missione voi esercitate, e quanta fiducia ispirerà a quei nostri fratelli la vostra amorevole parola e la pressione amichevole della vostra mano sulla spalla del contadino che, segregato da tutti, senza comunicazione al di là del suo casale, si crede abbandonato e condannato in eterno a vangare, arare, seminare e bagnare del suo sudore la terra, perchè abbiano alcuni pochi il superfluo, ed a lui non resti nemmeno il necessario.

Pensateci, miei giovani amici, e se l'opera vi tenta, cominciate, e Dio vi benedica! Se mi scriverete, ci consulteremo insieme sul da farsi, e quel poco concorso, che un vecchio povero e infermo potrà darvi, lo avrete. E così facendo, mostreremo ai tristi governanti, che se possono sopprimere il Circolo *Il Dovere*, non possono sopprimere in noi il *Dovere* stesso, il Dovere di fare il bene come ce l'ha insegnato il nostro Maestro. Eccovi una lunga lettera, che altri potrà chiamar predica. Ma voi sapete che i vecchi, appena lo possono, amano discorrere coi loro giovani amici.

Fortunatamente per chi la trovasse lunga e noiosa, le infermità e le molte occupazioni non mi concedono di scriverne sovente di simili.

Checchè avvenga, credetemi

Roma, 10 gennaio 1873.

Fratello vostro nella fede e socio nelle opere
MAURIZIO QUADRIO.

Al Circolo PENSIERO e AZIONE, in Alessandria d'Egitto.

Roma, 3 marzo 1873.

Fratelli,

Come il più vecchio degli Amici, ai quali voi scriveste, rispondo l'ultimo e tardi.

Caro mi è il saluto di voi, fratelli, che, così lontani dalla Patria, serbate nondimeno religiosamente in core la Patria: e tanto più caro mi giunge, perchè promettitore di fede e costanza, in nome del santo Maestro, che fede viva e perenne ebbe nei destini della Nazione, e, colla costanza, coronò tutte le virtù che al trionfo di quei destini conducono.

Non particolarmente ad alcuni amici suoi il grande Apostolo ha lasciato la sacra missione di compiere il suo programma « *Unità di Nazione — Libertà di Comune:* » programma ch'egli aveva sperato di veder tradotto dall'Italia in azione. L'Era dell'Individualismo è chiusa: quella dell'Associazione comincia, e sarà un eterno onore per Giuseppe Mazzini, forse la più grande Individualità dell'Età moderna, d'aver proclamato il principio dell'Associazione e d'averlo praticato e svolto sul terreno politico mediante la Repubblica Romana, e sul terreno economico mediante le Società Operaie. Perciò, non a pochi individui Mazzini poteva trasmettere l'altissimo cómpito, come altre volte Elia aveva potuto lasciar cadero il mantello sulle spalle del discepolo Eliseo. Mazzini lo trasmetteva alla Nazione, perchè

alla Nazione intera appartiene il *fine* da Lui indicato. Il beneficio per tutti deve essere meritato col sacrificio di tutti, nella misura delle forze di ciascuno. Gli amici miei ed io, siamo, al pari di voi, soltanto membri del gran corpo collettivo che deve raggiungere il fine. Se poi, perchè gli amici miei ed io fummo discepoli, amici e compagni di Mazzini, voi fate appello al nostro personale concorso, e ci chiamate soci del vostro patriotico consorzio, io riconoscente mi unisco agli amici che già accettarono l'onorevole invito, e, al pari di essi, vi prometto di fare la mia parte nel Dovere che a tutti incombe; il Dovere, cioè, di consacrare la vita alla *realizzazione del Pensiero* comune.

L'Unità fra *Pensiero e Azione* è simbolo del principio unitario del Progresso, ed è, insieme, leva delle forze che lo determinano: e l'immortale Apostolo, che forse fu l'individuo in cui l'associazione dell'Azione al Pensiero fu più perfetta, l'ha infaticabilmente predicata alla gioventù italiana, come condizione indispensabile a tradurre in fatti la Libertà della Patria.

E, dacchè voi e noi ci chiamiamo uomini di Pensiero e d'Azione, siamo reciprocamente sicuri, che ciascuno di noi consacrerà tutti i mezzi di cui dispone a convertire in realtà il desiderio, che bolle in seno a tutti coloro che amano la Patria.

Un paese che ha le tradizioni di Roma e delle Repubbliche del Medio Evo: un paese che, dopo secoli di silenzio e di servitù, si leva ai miracoli di quest'ultimo quarto di secolo, e crea, quasi coetani in un solo anno, uomini come Mazzini, Garibaldi e Cattaneo: ed educa famiglie come quella dei Fabii-Cairoli, e manda al Cielo costellazioni di Martiri che, parallelamente alla Via Lattea, tracciano nel firmamento italiano una Via Nuova non meno luminosa, la Via del Sangue dei Martiri — quel paese è fatalmente destinato ad una Vita Nuova, splendida quanto l'antica. — L'Italia sarà! disse Mazzini, la di cui fede era proprio « sustanzia di cose sperate. » Ed è convinzione nostra che *sarà* presto.

Ma a nessun Individuo è dato prevedere e fissare il momento per l'azione d'un Popolo: e quando pure sembrasse ad alcuno più o meno vicina l'azione — a voi, che siete lontani, non riescirebbe facile di prendervi parte imme-

diata. Ma se non vi sarà facilmente concesso l'onore d'essere, vittoriosi martiri, fra i primi combattenti nell'iniziativa nazionale, vi resta un nobile compenso. La devozione e l'operosità nel preparare all'azione i mezzi, che renderanno più rapida e decisiva la vittoria, non sono meno necessarie e meritorie della partecipazione immediata all'azione medesima. Non lo sono meno, anzi, a mio parere, lo sono più, perchè il fare continui sagrifici a preparare la lotta per un'epoca incerta, esige ardore e costanza: costanza, senza la quale le altre virtù sono fugaci e sterili. La battaglia per la Patria ha per la gioventù un fascino irresistibile: la gioventù italiana aspira con voluttà l'odor della polvere, e, al minimo sintomo di conflitto, rassomiglia al cavallo di Giobbe che, al primo clangore della tromba, sbuffa, s'inalbera, e si precipita nella mischia. Negli infiniti audacissimi tentativi di questi cinquant'anni, la gioventù italiana l'ha dimostrato.

I meno famigliari alle armi, i più tranquilli, e perfino i più spensierati, accorrevano, armati o inermi, avvertiti o inconsci, per istinto o per congiura, associati o isolati, preparati o sorpresi, non monta. Ma precisamente perchè mancavano i preparativi materiali e morali, le armi, la convinzione e l'ordinamento, l'azione falliva o era sviata o troncata a metà. La gioventù pugnace rimaneva decimata e accasciati gli spiriti.

A questa parte nel cómpito dei patrioti devoti, la più difficile perchè esige fede e costanza più che valor militare: alla preparazione dei mezzi materiali e morali, noi dobbiamo dedicarci tutti. Ai mezzi materiali ognuno provvede come l'occasione e le forze proprie concedono. Ma ai mezzi morali tutti possiamo e dobbiamo proporzionatamente concorrere. E fra i mezzi morali, il più efficace e il più accessibile a tutti, è la diffusione delle dottrine di Giuseppe Mazzini, e l'impianto delle Scuole Mazzini.

Là è la semente più sana della rigenerazione del nostro Paese: là il fondamento e lo sviluppo delle convinzioni, la rivelazione dei grandi destini della Patria alle giovani intelligenze; là il ridestamento alla religione del sagrificio per compiere quei destini; là, infine, l'armamento morale del soldato, che impara e si rende conto perchè e per chi si vota a morire. A rendere possibile e feconda quest'o-

pera di educazione, mediante la popolarizzazione degli scritti e delle Scuole Mazzini, è necessario lo appoggio di tutti i patrioti vicini e lontani, che riconoscono e venerano in Mazzini il Pensatore, il Banditore e il Promotore del Vero.

Ed è certamente nell'intenzione di secondarci, di aiutarci e di contribuire al buon esito di questo pensiero d'educazione popolare, che voi vi chiamate discepoli di Mazzini, e che da lui avete ereditato il proposito di costituirvi in Associazione di Pensiero e Azione, e che avete aggregato gli amici miei e me al vostro consorzio, e ci avete promesso la vostra cooperazione. E sulla vostra promessa contiamo con fiducia.

Noi non siamo investiti di veruna autorità, e tutto dipende dal grado di fiducia che i nostri fratelli di fede possono per avventura avere in noi. Ma, quali amici e discepoli fedeli dell'immortale Maestro, ricevemmo da chi poteva conferircelo il mandato di raccogliere, coordinare e pubblicare i suoi scritti al prezzo il più accessibile alla borsa del popolo, e di promovere Scuole ove si leggano e si spieghino le sue dottrine. A questo titolo abbiamo diritto e dovere di invocare il concorso degl'Italiani ad un'opera buona. E in tal qualità, facciamo appello alla vostra cooperazione, o fratelli nostri nel Pensiero e nell'Azione. In qualunque località, così lontani dalla Patria, voi troviate fratelli italiani, segnatamente se giovani, meno provvisti di fortuna e d'istruzione, ricordatevi che avete cura d'anime, cura che la Patria lontana affida alla vostra carità. Porgete loro il pane dell'anima, l'istruzione, o aiutateli a ottenerla da altri. Distribuite fra i vostri compatrioti, come lettura di scuola e di famiglia, gli opuscoli di Mazzini stampati a parte. Nei centri più considerevoli fondate biblioteche circolanti, e fornitele di alcune copie della Collezione delle opere di Mazzini già pubblicate. Sovvenite di sussidii periodici o parziali, l' Ufficio di pubblicazione esistente in Roma, onde porlo in grado di aggiungere progressivamente nuovi volumi alla prima edizione, e di accelerare le edizioni popolari.

Tale è sin d'ora la cooperazione che vi domandiamo alla realizzazione del Pensiero comune. Dessa è più seria che non sembri. L'istruzione, o piuttosto l'educazione che ne risulterà, sarà pel soldato della libertà ben più feconda che

noi sia l' istruzione arida, materiale e spesso brutale, impartita dalla caserma al soldato regio. Se vi piace dare a questo risultato morale un valore, per così dire palpabile, figuratevi che ogni scolaro dell'Istituto Mazzini, ogni libretto nella tasca o nella famiglia di un giovane, può rappresentare un soldato delle future battaglie della libertà, devoto, convinto, e disposto a dar la sua vita, sapendo per chi e perchè l'arrischia. Non poche sono le Associazioni che, come la vostra, consacrano Pensiero e Azione a preparare i destini della Patria. Or supponete un po' che il paese ne sia solcato in ogni direzione, e comprenderete che, predisposto moralmente così, il Paese non sarà mai colto impreparato da un'occasione.....

E voi, Patrioti, che abitate contrade remote, se mai vi accadrà di udire i primi tuoni d'una guerra nazionale, potrete accorrere sicuri di non trovarla troncata o sviata, ma bensì risolutamente iniziata e sostenuta, e vittoriosamente finita, a seconda del nostro comune pensiero. Ma, non dimentichiamolo, dobbiamo coi nostri sacrifici prepararne il trionfo.

Vi trasmetto 4 copie dei *Doveri dell'uomo* e 4 delle *Parole ai Giovani:* vogliate accettarle qual prezzo d'ingresso per me nel vostro Circolo *Pensiero e Azione.*

Vostro fratello nella fede
e Socio nelle opere
MAURIZIO QUADRIO.

AI CIRCOLO PENSIERO e AZIONE, Sezione Orientale in Marassi.

Da Roma, 14 giugno 1873.

Fratelli,

Sono già trascorsi più di cento giorni ch'io sono debitore di risposta alla vostra lettera del primo marzo. Siate certi che questa mia lentezza a rispondervi, dipende da tutt'altro che da trascuraggine. Benchè io abbia già risposto al Circolo di Genova, di cui Marassi è una frazione,

voglio scrivere anche a voi, e ci ho le mie ragioni. Voi siete vicini a Staglieno. Molti fra i vostri hanno partecipato alle guerre nazionali di questi ultimi 25 anni, e sanno che un esercito è organizzato in divisioni, brigate, battaglioni, compagnie, e che ciascuna di queste sezioni è destinata, secondo l'occasione e le sue attitudini, a fazioni diverse in date località, di fronte o sui fianchi, ad assalire o difendere certi posti importanti, a contribuire, insomma, in proporzione delle sue forze, alla vittoria comune. I soldati di questo esercito ogni sera, all'appello, rispondono « presente. » Senza ordinamento siffatto, l'esercito esisterebbe appena sulla carta.

La moltitudine degli italiani, che invocano la giustizia e la libertà per tutti, conta a milioni i suoi militi, perchè milioni sono quelli che di libertà e di giustizia hanno bisogno: ma se non sono organizzati, se non fanno atto di presenza e di fede, questi milioni d'individui non hanno valore alcuno, e peseranno come una piuma, sulle bilancie della vittoria comune. Noi siamo milioni di patrioti disseminati sulla superficie dell'Italia: ordiniamoci, e mediante sagrifici costanti e periodici, diamo pegno di reciproca fiducia ai nostri fratelli. Altrimenti avremo il valore d'uno stormo di chiassosi passeri che, all'apparire del falco, fa silenzio e si disperde: e peseremo, come una piuma di passero, nella bilancia della giustizia. E mi preme che voi segnatamente, di Marassi, siate convinti del dovere che incumbe ad ogni patriota: e vi prepariate con coscienza a compirlo.

Dico segnatamente a voi di Marassi che, abitanti fuor di Genova nella valle del Bisagno, occupate un posto insigne, il posto d'onore. Voi siete vicini a Staglieno. Là riposa, a lato della venerata sua madre, il Maestro, il Santo, il Padre nostro, G. Mazzini. Per la vostra posizione, siete come il drappello che fa la guardia alla bandiera, come la Compagnia della Morte intorno al Carroccio alla battaglia di Legnano. Egli, l'Apostolo nostro, quando tutta Italia dormiva, ci ha cacciato la mano entro i capegli, ci ha scossi e svegliati a vita di Patria. Ora che noi, anzi tempo e ad opera incompleta, l'abbiamo lasciato scendere nel sepolcro, saremo almeno capaci di difendere quel sacro asilo da chi volesse profanarlo? Ma badate! Sacro è l'asilo dei morti; tre volte sacro quando là dormono i nostri cari; il cimitero

è parte integrante di quella religione che ha nome Patria, e quando l'interroghiamo con affetto, da quella terra dei morti escono insegnamenti di vita migliore. Per difendere quelle care reliquie, città intere, come Sagunto e Numanzia, hanno combattuto l'ultima battaglia sulle tombe dei padri e, per non poter più proteggerle, le città anch'esse sono morte. E tuttavia il cimitero, le tombe, le ossa non sono che emblemi, simboli di una grande Idea, la Patria: il consorzio dei pensieri, dell'amore, del lavoro, dei dolori, delle aspirazioni in comune. L'idea sta più in alto, e per quella idea, come la intendeva Mazzini, egli si diceva pronto a sagrificare ogni cosa più cara, perfino la speranza di rivedere la sua Genova, e perfino rinunziava a vivere nella memoria de' suoi fratelli, pei quali aveva tanto oprato e patito. « Possa io morire in esiglio — scriveva il primo « marzo 1862 alla Associazione Unitaria raccolta in Genova « — possa la memoria del mio nome disperdersi, purchè, prima « di morire, io vi vegga avviati, o Fratelli, al compimento « della vostra Missione. » Questo era il core del nostro Giuseppe. Ma è morto! e l'asilo, ov'egli riposa con sua madre, è lì, alle vostre porte. Non è vero che lo difenderete da ogni profanazione? « Profanazione! diranno forse alcuni. E chi può violare il nostro Staglieno, chi può assalir la nostra Genova? » Non lo so: ma so che nel 1746 i Tedeschi erano padroni di Genova e inondavano le vostre campagne, senza che i vostri governanti, i quali detestavano il popolo più degli stranieri, osassero alzare una mano per cacciarli: so che, poco prima della nascita del nostro Giuseppe, Francesi, Inglesi e Tedeschi comandavano in Genova: so che per 12 anni Genova fu dipartimento francese: so che, 24 anni addietro, fu bombardata da gente che parlava italiano. E so che viviamo in tempi in cui tutto è possibile, e che i tristissimi eventi del 1746, del 1800 e del 1849 possono rinnovarsi. Voi veglierete, fratelli, non è vero, intorno a Staglieno? voi siete disposti — se bisognerà — a dare l'ultima battaglia sul terreno dei vostri Morti, a difendere le ossa del nostro Maestro, emblema di tutto ciò che rende santa la Patria? Lo credo, perchè anch'io, sebben debole e vecchio, sebben nato lontano dalla sua terra natia, considererei come una benedizione sulla bianca mia testa, incontrare la morte di-

fendendo Staglieno. Ma voi siete pochi, è vero: ebbene, alleatevi, ordinatevi coi fratelli della forte Genova. Con Genova, la resistenza sarebbe gagliarda. Ma basterebbe poi Genova contro potenti nemici stranieri o domestici? No, non basterebbe, come non bastarono nè Genova, nè Roma, nè Venezia, abbandonate a sè sole nel 1849. Ebbene, collegatevi, coordinatevi coi fratelli di tutta Italia. Così, e non altrimenti, proteggerete Genova, Staglieno e il sacro deposito che, per la vicinanza, pare a voi più particolarmente affidato.

Quindi, ordinamento e lavoro; lavoro ardente, assiduo di preparazione; dico assiduo e ardente, perchè — come lo diceva anche un altro Apostolo, Cristo — « il pericolo può affacciarsi, quando meno ci si pensa. »

E intanto, andate sovente a visitare Staglieno: interrogate col fervore dell'affetto quel Santo che dorme là dentro, e siate certi che ne trarrete forti propositi, propositi tali che forse vi procureranno un giorno la virtuosa soddisfazione di avvicinarvi con lieto animo al suo sepolcro e di dire a traverso dei marmi « Maria, Giuseppe, madre, figlio, siate contenti della vostra Genova e della vostra Italia: abbiamo vinto la battaglia della Giustizia e della Libertà. Non abbiamo più che un Padrone, Dio, e l'interprete continuo della sua Legge è il Popolo. »

Non è vero che sarebbe una soddisfazione quasi divina? Ve ne sorride, o fratelli, il pensiero? Ebbene, lavoriamo per tradurlo in fatto.

Vostro fratello e socio
Il vecchio MAURIZIO QUADRIO.

Onorevole Società di M. S. fra gli operai FILATORI in Voltri.

Da Genova, 18 settembre 1873.

Fratelli,

Vi restituisco con affetto il vostro fraterno saluto, operai filatori di Voltri, e vi ringrazio di aver associato l'oscuro mio nome ad altri bene illustri e bene meritevoli della Democrazia.

Voltri! È una delle tante località, che nel mio lungo pellegrinaggio io traversai, e mi ha lasciato di sè una grata rimembranza.

Quando io vi passai verso la metà d'aprile del 1821, non v'erano probabilmente filature, ma abbondava anche là quella brava gente, che da per tutto in Italia ha poi fornito valorosi soldati della Libertà, e laboriosi operai all'industria Nazionale.

Indovinata appena dalle moltitudini che la salutarono per istinto, compresa e difesa da pochi, e tradita dai principi, ai quali aveva prestato fede, la rivoluzione del 1821 era abbattuta. Carlo Alberto, principe di Carignano, che, un momento aveva sognato la corona d'Italia, era disertato all'esercito austriaco, invaditore del Piemonte, aveva gettato il grido del tradimento e lo sgomento nel campo della Libertà. Le truppe si disperdevano, il governo si dissolveva, ogni direzione spariva, pochi pensavano a ristaurar la fortuna, i più disperavano, e i più compromessi cercavano di sottrarsi alla crudele vendetta di coloro che, per quaranta giorni, avevano avuto paura.

Il battaglione degli studenti subalpini e lombardi era venuto da Torino per Alba, Acqui, Cairo, Dego, aveva traversato l'Appennino, e, serbandosi intatto, era sceso a Savona.

Era la prima volta ch'io vedeva il mare. Aveva appena lasciato i monti e le nevi, e ad un tratto trovava dinanzi a me la verdura e i fiori di primavera, e il mare immenso e mobile, immagine del Progresso. Da Savona il battaglione mosse verso Voltri, tendendo a Genova, ove la gioventù sperava ancora poter difendere la Libertà, e d'onde, invece, dovette imbarcarsi per la Spagna. Noi cominciammo allora quel lungo e doloroso esodo dell' esiglio, che durò senza interruzione cinquant'anni.

Uscendo da Savona ci raggiungeva un rustico carrettino: sopra sacchi, di cui era carico, sedeva un vecchio contadino con un giovinetto suo figlio. Passando dinanzi a noi, che procedevamo stanchi e lenti, il padre e il figlio guardavano con meraviglia a questo grosso drappello di giovani, il più vecchio dei quali non aveva forse 25 anni, ancor vestiti tra il borghese e il soldato, e lo sguardo con cui ci guardavano quei contadini era malinconico e amorevole. Mi ricordo ch'io camminava fuor di fila, zoppicando, con

una scarpa in mano e con un piede piagato, che, tre giorni prima, una contadina dell'apennino mi aveva fasciato. Padre e figlio bisbigliavano qualche cosa tra loro e ad un tratto il carrettino si fermò, ne scese il giovane, e prendendomi tra il rispettoso e il cortese, per mano, mi disse, « noi siamo di Voltri, prendete il mio posto e mio padre vi condurrà fino a casa nostra e intanto vi riposerete. » C'era una santa pietà nella voce del giovane e nello sguardo del padre, che dal carretto mi faceva cenno. Naturalmente accettai e salii a fianco del vecchio su d'un sacco, e siccome il povero cavalluccio aveva un bel peso da tirare, il figlio fece la strada a piedi, facendomi amichevoli segni colla mano. Arrivai così a Voltri e dalla famiglia del contadino fui accolto, fasciato e ristorato colla cordialità dell'ospitalità dei tempi antichi, e che la pietà della donna rende ancora più consolante.

Questa è la grata memoria di Voltri, risvegliata in me dal vostro saluto. Ho dimenticato il nome del mio conduttore ed ospite; ma se suo figlio (di tre o quattro anni più giovine di me) vive tuttora e ch'egli legga queste mie linee, accetti l'espressione della mia gratitudine verso il padre suo e verso lui, che così volenteroso cedette il suo posto allo stanco soldato.

Il giovine soldato della Libertà, antico ospite di Voltri, è diventato vecchio, e se guardate alla data del 1821, ne sarete persuasi. Questo vecchio soldato l'onoraste col vostro saluto. Permettete che, in segno di riconoscenza e di gratitudine, io vi offra un piccolo libro che contiene le lettere di G. Mazzini alle Società Operaie. Leggetele, amici miei, e saprete qual core egli avesse, quanto amasse la patria, in qual conto tenesse gli Operai italiani, e quanto aspettasse da loro per compiere l'emancipazione della Patria, nella quale potranno soltanto ottenere giustizia per sè stessi. Comprenderete, anche leggendo quelle sole lettere, di quale uomo fosse madre la Liguria; uomo che fu il più grande dell'Era moderna, e nello stesso tempo il più virtuoso che calcasse mai terra italiana: e aggiungete la corona del martirio di 50 anni d'una vita di sacrificio e di dolori per la causa del popolo!

Vostro aff. fratello

MAURIZIO QUADRIO.

AI NUCLEO REPUBBLICANO Adriese.

Roma, ottobre 1873.

Amici e Fratelli,

Ebbi la vostra del 15 corrente; l'altra di cui fate cenno andò probabilmente smarrita, cosa che accade sovente alle mie corrispondenze e che talvolta può dare agli amici miei motivo di credermi scortese. Vogliate, fratelli, non credermi tale, molto meno poi verso i giovani che aprono le loro file a me, vecchio e invalido soldato. Accetto con riconoscenza il titolo di Socio di cui vi piacque onorarmi, ed entro nelle vostre file.

Sono vecchio e invalido, ma la fede nell'avvenire della nostra patria mi ha conservato giovine il cuore, e mi sento ringagliardire al contatto della gioventù, nelle di cui mani stà quell'avvenire; e vi prometto di non rendermi indegno di chiamarmi vostro commilitone nella battaglia per la libertà che, sola, può porci in grado di conseguire un intento ben più alto, la giustizia per tutti.

Cinquant'anni addietro, un giovinetto di 19 anni faceva udire, in nome della gioventù d'Italia, il grido di questa battaglia per la vita della Nazione, e la gioventù di tre generazioni ha fatto suo quel grido, e ha sacrato col suo sangue e co' suoi patimenti la bandiera d'Italia in campo aperto, nelle prigioni, nell'esilio e sul palco.

Per inesperienza di popolo e per insidiosi consigli di falsi amici, la battaglia fu talvolta interrotta e rimane tutt'ora indecisa; ma dura latente negli animi, ed è per ricominciarla cogli atti, che i giovani patriotti s'accostano, si raccolgono, si contano, si consultano e si preparano. Prepararsi! è il pegno della vittoria, e dovrebbe essere la parola d'ordine fra la gioventù d'Italia. Per non esservisi preparati colla fede, col fermo proposito di farla trionfare, collo spirito di sacrifizio che crea i mezzi d'agire, in Italia la libertà è tutt'ora un vago desiderio, e in Francia e in Ispagna corre grave pericolo. Nessuno può fissare ad un popolo il giorno della battaglia, ma l'occasione può ad ogni tratto

presentarsi e picchiare alle nostre porte. Ma, non dimentichiamolo, l'occasione non serve che gli uomini di buona volontà e preparati. Per gli infingardi e pegli indifferenti, passa e sfugge, lasciando dietro di sè la vergogna e lo sconforto.

Prepariamoci, o fratelli! se tale non fosse il vostro intento, il vostro invito e la mia accettazione sarebbero vane cerimonie. E davvero, la libertà non si conquista colle cerimonie.

Abbiatemi vostro fratello nella fede e socio nei sacrifici per preparare e compiere la vittoria.

A guisa di biglietto d'ingresso nel vostro Nucleo, vi trasmetto una copia dei *Doveri dell'Uomo,* una degli *Insegnamenti morali,* e una delle *Parole ai giovani.*

Vostro aff. fratello

MAURIZIO QUADRIO.

Agli OPERAI Savonesi.

Da Roma, 9 maggio 1874.

Fratelli!

Al vecchio invalido è ben grato il saluto di giovani fratelli a cui l'età serba la soddisfazione di vedere il trionfo della giustizia e la di cui virtù lavora a prepararlo. E tanto più grato mi riesce il saluto vostro, in quanto che porta la immortale data del 5 maggio, e mi vien da luogo d'onde si vede la prima prigione di G. Mazzini; — 1830 — 1860 trent'anni d'intervallo, intervallo che, relativamente ai risultati prodotti, fu il più breve e il più fecondo di qualsiasi stadio abbia mai elaborato un sì largo progresso. Quei trent'anni generarono e prepararono due generazioni, che mutarono la faccia dell'Italia e d'una parte d'Europa.

Il padre e l'educatore di quelle due generazioni fu G. Mazzini.

Là, su quello scoglio, dietro le inferriate d'una regia pri-

gione, nel 1830, nella mente d'un giovane fu concretato il Pensiero dell'emancipazione della nostra Patria; Pensiero che, d'azione in azione, sovente interrotta e sfortunata, come avviene a tutte le Idee di progresso, riesce, dopo trent'anni, alla strepitosa, audacissima e fortunata azione del 5 maggio 1860.

Il Pensiero nato sullo scoglio di Savona è il Padre dell'azione che partiva dallo scoglio di Quarto. Le due generazioni che la voce di Mazzini fece risorgere dalla terra dei morti, riconoscono Lui per Padre ed Educatore.

Erano figli di Mazzini i popolani, che il 12 giugno 1857 partivano quasi a certa morte con Pisacane pel Sud.... « Noi partiamo, dicevano, perchè la coscienza ci dice che *fino a tanto che venti milioni d'Italiani sono Schiavi, noi non abbiamo diritto d'essere liberi, se non a patto di consacrare la vita all'emancipazione di tutti.* La piccola patria di Genova e di Piemonte non ci basta più, e aspiriamo alla grande Patria dei 25 milioni d'Italiani.... E perciò partiamo; i Bandiera, Ruffini, Scarsellini, Milano e tanti popolani oscuri e poveri come noi, ci hanno trasmesso un sacro legato; noi lo accettiamo, e se non ci è dato eseguirlo, lo trasmetteremo ad altri più fortunati di noi.... Poveri popolani, non abbiamo se non la vita da dare all'Italia, e di gran core l'offriamo. Accolga Dio il sacrificio, e lo ponga sulle bilancie dei destini d'Italia.... Se noi cadiamo, non ci piangete. La nostra morte, diremo coi Bandiera, sarà più utile alla causa italiana che non una vita sterilmente prolungata.... Se libera l'Italia si sovverrà dei morti figli, ergerà allora, non prima, *a coloro che per la patria sono morti, una tomba.* »

Caddero coll'immortale Pisacane quasi tutti nel tentativo e la loro tomba è non solamente *muta,* ma tuttora incognita. Ma come l'avevano promesso, trasmisero il sacro legato ad altri figli del Pensiero di Mazzini, e questi l'accettarono, ed egualmente prodi, ma più fortunati, l'eseguirono in gran parte.

Erano questi i prodi che, tre anni dopo la partenza dei compagni di Pisacane loro precursori, partivano con Garibaldi da Quarto. E molti di loro, prima di partire, dichiaravano con pubblico documento, perchè e con quali intendimenti partissero.

« Intendiamo — diceva la carta — accorrere come fratelli

in aiuto dei fratelli, rispettando religiosamente la bandiera degli insorti e combattendo sott'essa. A questa bandiera non cercheranno, durando l'insurrezione, sostituire altra bandiera, non credendo di averne il diritto, e fedeli al principio della solidarietà italiana, divideremo i pericoli dei combattenti; e riverenti a quelli della Sovranità Nazionale, aspetteranno che la Sicilia decida delle sue sorti nell'interesse della Nazione » questo Credo dei prodi di Calatafimi o di Palermo era il Credo del loro educatore Giuseppe Mazzini.

E il più illustre di quei prodi, trovatosi nel 1864 in Londra a tavola coi rappresentanti della Democrazia Europea, s'alzava e portava un brindisi ad un italiano che gli sedeva di fronte — « Bevo a quest'uomo che, mentre tutta Italia taceva, parlava di Patria agli italiani; a quest'uomo che mentre l'Italia dormivà, vegliava, pensava e agiva; bevo al mio Maestro, il Maestro di noi tutti. — L'uomo che portava il brindisi era Garibaldi; l'uomo a cui era portato il brindisi era il prigioniero del 1830 in Savona, il prigioniero del 1870 in Gaeta, l'immortale e santo Educatore del Popolo Italiano, disceso sconsolato nella tomba il 10 marzo 1872 in Pisa, — era G. Mazzini.

Il più degno monumento di Mazzini sarebbe il completo coronamento dell'emancipazione morale e materiale dell'Italia, e gli Italiani non potranno onorarlo quanto merita, se non ad opera compiuta, come dicevano i popolani compagni di Pisacane.

Ma intanto, quasi a permanente eccitamento a render possibile quel grande monumento, vanno moltiplicandosi busti e lapidi del Maestro. E voi, fratelli miei, voleste avere nelle vostre sale un costante ricordo di Lui, e un ammonimento a fatti virili, come si addice agli operai, i prediletti figli di Mazzini.

Guardate alla sua prigione sulla rocca; guardate alla lapide che porta il suo nome che è tutto un programma, e poi guardate all'Italia, e chiedete a voi stessi: È questa l'Italia che voleva il Padre, il Maestro nostro? È questa l'Italia morale, devota, cara ai popoli, rispettata dai governi, prospera, felice, l'Italia per la quale Ruffini, Scarsellini, Calvi, Sciesa, Pisacane, Bentivegna, Rosolino Pilo, Carlo Mosto, Schiaffino, gli uomini di Sapri, precursori di quelli di Marsala, son morti? E la tristissima impressione che ri-

ceverete da quei confronti, vi convincerà che il programma del giovinetto prigioniero di Savona non è ancora compiuto.

Il vostro vecchio fratello
M. Quadrio.

Al Giornale UNITÀ ITALIANA e DOVERE in Genova.

Da Roma, 12 agosto 1874.

Dacchè non mancano abbietti nemici, che maliziosamente e codardamente assalgono, senza tema di ricever risposta da chi non può aver contezza nè delle calunnie nè del calunniatore, è dovere d'un loro amico di porsi fra essi e questi sleali nemici, sussidiarii provveditori di calunnie, e preparatori di sentenze, come lo era Fouquier Thinville dei giudici o della ghigliottina. Fra tanti patrioti, che nella fede e nelle opere sono fratelli e soci dei prigionieri (di Villa Ruffi), io reclamo la preferenza, come il più vecchio e come amico personale della più parte di essi.

Ho detto che l'articolo nel N. 125 dell'*Opinione* è *ipocrito* e *calunnioso*.

« L'arresto testè eseguito a Rimini di *alcuni notissimi* « *capi dei partiti* REPUBBLICANO e INTERNAZIONALE, è evi- « dentemente una conseguenza, ecc. »

Ecco la calunnia. — « Noi non intendiamo prevenire « le deliberazioni dell'autorità giudiziaria, alla quale gli « arrestati vennero deferiti. » Ecco l'ipocrisia. È un nemico che vi percuote, intanto che non potete difendervi, e al pubblico, testimonio di siffatta grassazione impunita, dichiara di non aver avuto l'intenzione di ferirvi.

E, vestita di questa pia intenzione, l'*Opinione* seguita a ferire insidiosamente individui disarmati, legati e perfino ignari di chi li ferisce.

Certo, — così scrive il giornale delle *detrazioni* — leggendo i nomi degli imputati, reca meraviglia il vedere, che alla villa Ruffi si trovavano raccolti alcuni degli an-

« tichi luogotenenti di Mazzini, e parecchi dei presenti
« fautori dell'*Internazionale*. Questa *alleanza*, sia pur pas-
« seggiera, è un fatto nuovo ed inaspettato. »

Sono vietate le armi corte e insidiose che, pur troppo, sono occasione di fatti sanguinosi; è cosa deplorabile, benchè, per lo più, la lite si decide ad armi eguali. E nondimeno si tollerano — e un governo se ne vale come di *buli* al soldo d'un Innominato qualunque — e si pagano tacitamente individui e giornali, che feriscono di calunnie e di empie insinuazioni un uomo, che non può difendersi.

Ecco 28 patrioti imprigionati: intanto che il Governo raccoglie elementi di accusa, e che i carcerati aspettano d'essere accusati per difendersi, il pubblico, maravigliato di questi fatti, domanda inquieto che cosa avranno mai fatto quegli uomini, che noi da tanto tempo abbiamo imparato a riverire? Allora uno di questi bravi, di codesti *grisi*, s'alza e dice « ve lo farò conoscere io. Questi repubbli-
« cani, che voi credete puritani, sono d'accordo cogli *in-*
« *ternazionali*. Sentendosi deboli da per sè, hanno fatto *al-*
« *leanza* con essi, e si sono radunati in Rimini a congiu-
« rare per darvi una Repubblica: ma sapete quale? la re-
« pubblica che gli Internazionalisti diedero per due mesi
« alla Francia. Sono tutti della stessa pasta, e furono tutti
« arrestati. E ben loro sta, e vedrete. »

Benchè i Bravi dell'*Opinione* siano già noti per la fabbrica delle lettere di Mazzini e dei 200 accoltellatori, piombati dalla Sicilia sopra Milano, per cooperare alle stragi ed agli incendi preparati dai Repubblicani, tuttavia il pubblico, precisamente perchè non ha ancora coscienza dei destini della propria Patria, è avido di emozioni presenti, più che non sia memore del passato è anelante verso l'avvenire, e non udendo che alcuno degli accusati si difende, può ricevere da un giornale, reputato confidente delle segrete cose, una impressione sfavorevole ai medesimi, e il criterio del giudice può esserne preoccupato.

Contro questa ignobile cospirazione, tramata a danno dei repubblicani, e segnatamente dei patrioti prigionieri che li rappresentano, e la maggioranza dei quali ha costantemente combattuto gl'Internazionali, protestò quasi unanime la voce della stampa italiana.

A questa voce unisco anche la mia.

L'*Opinione* acclama morto il partito repubblicano, e sta bene. Senza perder fiato a combattere questo suo modo di vedere, mi limiterò a rammemorarle, esser forse la cinquantesima volta che dichiara morto e sepolto Mazzini col suo partito, e l'ho veduta pestar coi piedi sulla di lui fossa e cantarvi sopra il *Deprofundis*. Non si ricorda più d'avere scritto a Cattaneo, nel 1848, dover l'Italia rimanere qual'era sotto i suoi sette padroni, alla sola condizione che, man mano una dinastia si spegnesse, i suoi Stati si devolverebbero alla dinastia di Savoia? E non è forse stata per essa una utopia l'Unità d'Italia fino al 1860?

Ma basta di ciò, e ritorniamo alle sue perfide e codarde insinuazioni a carico dei repubblicani. E ritorno all'*Opinione*, dicendo: « Come voi avete scientemente mentito, « ogni volta che parlaste di Mazzini e dei repubblicani: « come avete deliberatamente mentito nelle lettere falsifi- « cate a danno di Mazzini, e inventando i 200 accoltella- « tori di Sicilia — così voi *avete*, sapendo di mentire, *men-* « *tito*, asserendo che vi *fosse o vi sia alleanza di sorta*, « *nemmeno temporaria, nè d'occasione, fra il partito repub-* « *blicano e gli Internazionali.* » E invito l'*Opinione* a provare che lo scopo del privato convegno di Rimini fosse quello di stabilire, anche soltanto un ravvicinamento tra un partito repubblicano unitario e l'Internazionale.

Se l'*Opinione* non produce queste prove contro i mazziniani, che fanno alleanze cogli internazionali, e non ritira le sue calunniose insinuazioni, il suo rifiuto sarà una conferma della trista riputazione che la fabbrica delle lettere e dei 200 accoltellatori le hanno fatta. E poichè l'*Opinione* or parla tanto di socialismo e d'internazionalismo, è bene intendersi.

Fino dal 1832, il nostro santo Maestro e quindi noi, discepoli e seguaci suoi, abbiamo manifestato che cosa intendessimo per alleanza *internazionale*. Era pel nostro Maestro ed è per noi l'alleanza tra nazioni libere ed uguali sotto la bandiera della giustizia per tutti, la quale ha nome *Legge Morale:* questa bandiera già l'innalzava Mazzini nella *Giovine Italia*, e nel 1835 raccoglieva in Isvizzera gli Esuli rappresentanti dei popoli che aspiravano ad esser Nazioni, il tedesco, il polacco, lo scandinavo e l'italiano.

Nel 1849 in Roma (e Saffi, triumviro, con Mazzini, lo

sa) invitava i popoli oppressi a schierarvisi sotto, per l'emancipazione di tutti, e pubblicava in Isvizzera lo scritto l'*Alleanza dei popoli.*

In quanto a Socialismo, noi, nella *Giovine Italia,* eravamo con Lui socialisti, perchè con esso convinti che la società aveva bisogno d'una profonda riforma, e che meriterebbe di morire ogni moto, che non avesse per intento di dare soddisfazione a questo bisogno. Convinti nel medesimo tempo che importava, anzi tutto, conquistare la libertà, affinchè i liberi possano d'accordo attuare le invocate riforme. E, per contro, si dichiarava dal Maestro e da noi, che qualsiasi moto il quale si proponesse la soluzione della quistione economica innanzi a quella della politica, e volesse la soddisfazione degli interessi materiali, prima di avere interrogata la nazione libera, intorno al modo di rendere ragione ai medesimi, sarebbe condannato a fallire, perchè gli interessi materiali sono diversi, e per lo più rivali e quindi egoisti.

Internazionalisti e Socialisti eravamo noi tutti repubblicani, Mazzini e noi: e lo siamo tutt'ora, e se talvolta ci si affaccia un dubbio intorno al metodo, consultiamo la sua memoria e i suoi scritti, e restiamo convinti non dover noi allearci mai con alcuno che non riconosca a guida del progresso la Legge Morale, e non concorra con noi alla conquista del solo mezzo che rende possibile e facile la giustizia per tutti; e questo mezzo è la libertà.

Ogni nucleo di credenti può avere le sue anime deboli e i suoi disertori. Ne ebbero le repubbliche della Grecia e di Roma; ne ebbero i primi discepoli di Cristo: ne ebbero gli Svizzeri, ne ebbe dal 1791 in poi la Libertà in Francia, e ne ebbe il nucleo repubblicano mazziniano. Tra i primi capi del 1831, vi è oggi un zelante agente del partito privilegiato, precisamente nel paese ov'egli dichiarava guerra alla monarchia, da lui oggi servita a ogni patto; v'è fra i più diletti discepoli del Maestro un apostata, quattro volte ministro e complice in fatti funestissimi alla Patria; e dietro quello v'è uno stuolo di disertori dalla Bandiera del sacrificio per passare a quella dei godimenti. Tutto ciò può esser vero per individui, ma, mai e poi mai, la scuola repubblicana mazziniana venne ad accordi nè di principio, nè di metodo, nè formali, nè temporarii cogli In-

ternazionalisti usciti dalla scuola francese del benessere materiale. Relativamente all'Internazionale, la nostra guida è lo scritto intitolato « *Mazzini e l'Internazionale.* »

La scuola Mazziniana, la quale assai prima che se ne parlasse in Italia, si dichiarava socialista ed internazionale, è rimasta perennemente scevra di accordi nè aperti nè equivoci coll'odierna, e rimane internazionale, e ad essa appartengono tutti coloro che, fra gli arrestati di Rimini, io conosco e stimo. E dichiarandomi socialista e internazionale com'essi l'intendono,

mi firmo

MAURIZIO QUADRIO.

All'onorevole Società VOLERE E POTERE in Genova.

Da Roma, 20 agosto 1874.

Fratelli,

Non s'è smarrito nulla. — Le vostre lettere 15 febbraio, 17 aprile e 15 luglio mi sono state puntualmente recapitate insieme al Diploma ed allo Statuto. — A queste tre mancanze di risposta, per parte mia, che potevano sembrare tanti rifiuti, motivati da stolida noncuranza, o da deciso dissenso tra voi e me, voi opponeste una pazienza esemplare e una amorevole indulgenza che, aumentando i miei torti verso di voi, raddoppia la riconoscenza che vi professo. — Non adduco scuse, e se la benevolenza vostra per me vuol cercare qualche attenuazione al mio torto, nell'età, nella malferma salute e nella quantità delle occupazioni, che fanno talvolta dimenticare o posporre un oggetto ad un altro, ne sarò ben lieto. — Ma dacchè fortunatamente per me la vostra cortesia prevalse alla mia poca diligenza, accetto con gratitudine l'onore che mi faceste nominandomi a vostro Socio, e gli obblighi che lo Statuto impone.

Volere è Potere! Questa sentenza, dacchè la storia del mondo è conosciuta, si è progressivamente affermata nel campo fisico, e ha spiegato fenomeni e rivelato forze, per lunghi secoli ignote e avvolte in mistero creduto impene-

trabile. La scienza, secondata da una forte volontà, ha convertito in leva di progresso ciò che sembrava un ostacolo insormontabile. Credo però che vi siano ostacoli materiali, che la volontà più energica non può superare. — Presa nel senso materiale, la scalata del Cielo tentata dai Titani, fallì. — Presa nel senso morale, la scalata dei Titani del Pensiero e dell'Azione a rapire le verità che, come dice Schiller, stanno, a similitudine delle stelle, appese al firmamento, quella scalata, a cominciare dal Titano Prometeo, è sempre riescita. I Titani periscono per lo più nella generosa impresa, ma le verità furono da essi strappate al Cielo, e conquistate alla terra.

Egli è nel mondo morale che *Volere è Potere.* — Le genti dicevano morta l'Italia, ma, dotato d'una indomabile volontà, Giuseppe Mazzini operò 30 anni a risuscitarla, e traversando il cimitero d'Italia, le disse: Sorgi, e trasse con sè due generazioni ad una nuova vita, ad una vita di opere virili. Milano, Palermo, Bologna, Genova, sciolsero il problema della vittoria degli inermi *Volenti* contro i *Potenti* per armi. Garibaldi e i suoi mille prodi intimavano guerra ad un re arbitro di centomila soldati. E i così detti Pratici, avvezzi a pesare i destini umani sulle bilancie della forza brutale, lo lasciarono partire, certi che per mare o per terra l'audacissimo Titano rimarrebbe affogato o schiacciato. Garibaldi, indovinando che le popolazioni rideste da Mazzini avevano al pari di lui la forza del *Volere,* sciolse il problema della vittoria dei pochi sui molti, dell'Idea sulle fortezze, dei fucili irruginiti sui cannoni. — Partito da Genova il 5 maggio, entrava liberatore il 7 settembre, solo, con sei compagni, in Napoli. — Poi gli mancò la suprema *Volontà,* e quindi la suprema *Potenza,* e la suprema Impresa, da lui e da tutti anelata, rimase a metà ed è da ricominciarsi.

Siamo dunque intesi; adottato un gran *fine morale, la volontà forte e operosa può* raggiungerlo; e vi ringrazio di avermi stimato meritevole di associarmi a voi.

Ho detto volontà forte operosa e costante. Bisogna veler fortemente per affrontare gli ostacoli: bisogna che la volontà si affermi con opere continue, tendenti allo scopo: bisogna principalmente che la costanza — virtù che corona tutte le altre — non venga meno alla volontà e alle opere.

Un solo momento di stanchezza, di sfiducia e di sosta, produce un vuoto nelle file, e in quel vuoto penetra il nemico, che interrompe e guasta l'impresa. In questi ultimi quaranta anni, la gioventù italiana ha fatto cose miracolose, dinanzi a cui il mondo stupì. Ma mancò di costanza. Fu un abbagliante fuoco d'artifizio, che destò meraviglia fra le genti, poi, mancato l'alimento al fuoco, cioè la costanza, l'illuminazione stupenda si spense, e subentrò la tenebria di prima, e se si considera la tenebria dal lato morale, dessa appare più fitta di prima, e costerà maggior fatica a romperla. E perchè mancò la costanza? Perchè mancava la Fede in un principio, fede che opera soltanto in armonia col medesimo. — Era soltanto un sentimento fortissimo di riazione contro un triste passato, non una aspirazione di chi crede in un *fine* chiaramente indicato dal principio. Quindi ogni atto che sembrasse tendere alla distruzione del passato, trovava facilmente seguaci, e benchè fosse compito da chi mirava alla conservazione del passato — meno le persone — a benefizio proprio. E mancando la fede in un principio e la fissazione in un *fine*, corrispondente a quello, la gioventù dava la sua fiducia ad individui piuttosto che ad un principio ed al suo fine, e a quelli guardava e da quelli dipendeva.

E siccome avveniva che gl'individui la tradivano, o si stancavano, la gioventù si desolava e abbandonava l'impresa: — « Un principio implica un metodo — scriveva Mazzini nel 1832 (vedi vol. I, pag. 109) quale il *fine*, tale i mezzi. Finchè il vero e pratico scopo di un moto rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi, atti a promuoverlo ed a consolidarlo. Chiunque presume di chiamare il popolo all'azione, deve dirgli il perchè. Chiunque imprende un'opera di rigenerazione deve avere una credenza. Se non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più. — Ed è precisamente il difetto di una credenza chiara che rendeva la gioventù incapace di prepararsi di lunga mano, moralmente e materialmente, all'azione desiderata. — Vedrete, dicevano, quando l'occasione si presenterà; e con questa cambiale tratta sull'avvenire, si abbandonavano alle distrazioni dell'età. — L'occasione veniva, e tutto era impreparato. I migliori facevano onore alla cambiale, si gettavano nella mischia, e non avendo se non la vita da of-

frire, quella offrivano. Il resto, atterrito, sorpreso, si ritraeva. L'impresa era perduta, bisognava ricominciare.

Volere è Potere è, in altri termini, ciò che intendeva il Maestro col motto *Pensiero e Azione*. E poichè l'abbiamo preso per nostra divisa, applichiamo la nostra volontà ad accelerare il trionfo di quanto crediamo esser giusto. E il trionfo si accelera preparandovisi ogni giorno. Nessuno ha diritto di dire ai suoi fratelli di pensiero: sorgete oggi, domani, da qui un anno, all'azione. Ma ognuno di noi ha diritto e dovere di ripetere ai fratelli: se desiderate il trionfo, preparatevi a meritarlo.

Preparatevi senza pensare al quando, l'occasione ve lo dirà. Se non saremo preparati, l'occasione sfuggirà, o ne profitteremo incompletamente e per poco tempo. E la preparazione ha da essere anche morale; preparazione di apostolato colla parola parlata e scritta; apostolato ancor più efficace, quello dell'esempio della nostra vita, colla pratica del bene a prò d'altri, secondo le nostre forze. A questa preparazione morale provvede benissimo il nostro Statuto e, per parte mia, vi prometto di osservarlo, nella misura delle mie facoltà. Ai Certosini è concessa una sola parola che interrompa il silenzio imposto dalla loro Regola; questa parola è *Memento!* Vorrei che ognuno di noi, allorchè s'incontra in un fratello, pronunciasse e udisse reciprocamente il *Memento*. Sarebbe presso a poco praticare il voto del Maestro che egli sovente ci ripeteva: se ogni patriota che desidera la Emancipazione della Patria per rendere giustizia a tutti si chiedesse ogni sera nel segreto della sua camera « che cosa hai fatto oggi per raggiungere il *Fine?* » e ogni mattina si domandasse « che farai oggi per la Patria? » l'Emancipazione sarebbe ben presto un fatto compiuto.

Con questi sentimenti, vogliate accogliermi fratello nella fede, socio nelle opere

Maurizio Quadrio.

Ai PATRIOTI di Lugo.

Roma, 12 febbraio 1875.

Fratelli,

Grazie del vostro cortese saluto.

Non vi conosco personalmente: ma so chi siete. Voi appartenete al grande esercito dei buoni operosi. Mi è quindi gratissimo il saluto, e me ne tengo onorato. L'età avanzata mi pone nelle file dei veterani, è vero; ma è vero altresì che sono devoto discepolo di G. Mazzini, e che alla memoria del santo Maestro sono debitore dell'affetto dei giovani.

In quanto ad altre parole con cui intendete onorarmi, è mio dovere di fare, per conto mio, una riserva e di rinnovare per voi, miei giovani fratelli, una confessione, che già 18 anni addietro resi di pubblica ragione, ma che forse voi ignorate.

Non merito il titolo di « più salda coscienza dell'esercito repubblicano: » non posso dire a me stesso « sume superbiam quaesitam meritis. » La mia coscienza vacillò una volta. Udite!

Nel 1820, la rivoluzione — appena balenante nella coscienza delle moltitudini — era opera delle classi superiori, opera quindi di transazioni, di mezze misure, di ripieghi. Iniziata nel sud, fece alleanza coi principi, e complice con essi o impotente a impedirlo, mandò il Borbone a convertire alla rivoluzione i despoti adunati in Lubiana. Il Borbone ritornò a Napoli con 60,000 austriaci. La piega era fatta, e l'insurrezione piemontese prendeva per capo un altro principe, il Carignano, erede presuntivo della Corona. L'esito fu lo stesso: le stesse cause ebbero gli stessi effetti. Io era allora giovinetto, uscito appena dalle scuole ove le storie di Roma e dei nostri Municipii m'avevano dato un'idea dell'Italia e della Repubblica. Il principe m'insegnò ben tosto, anch'egli, quanta fede meritino i pari suoi. Tradendo la rivoluzione, disertava sotto le tende austriache, pugnava, qual regio volontario, contro la rivoluzione spagnuola, e salito al trono mandava al patibolo quanti pa-

trioti avevano sperato che il re avrebbe volontà e forza di mantenere le antiche promesse del principe.

Nel mio lungo pellegrinaggio, raccolsi in Ispagna, in Francia, in Polonia, lo stesso insegnamento. E l'Italia aveva imparato a proprie spese qual conto fare dei principi e delle classi privilegiate, nei tentativi del Centro, dal 1831 al 1845. E tuttavia la prova si rinnovava nel 1848 in tutta Italia, e io vi assisteva in Lombardia. Io non ero più l'imberbe e inesperto giovinetto del 1821: ero già barba grigia, e invecchiato nella scuola dell'esperienza delle rivoluzioni e dei principi. Mi ricordava del 1821, del Trocadero e del regno cupo e sanguinoso del re Carignano. Sapeva che nel 1846 era l'alleato dei Gesuiti e del Sonderbund svizzero; sapevo che, per due volte, aveva respinto i messaggeri delle barricate lombarde, chiedenti soccorso a quel re, pel quale fu poi inventato il soprannome di « magnanimo e di martire. » Sapeva tutto: era, per istinto e per convinzioni, repubblicano. E tuttavia la « coscienza non fu salda: » mi mancò la forza di tradurre in atti il « pensiero. » Non mercanteggiai, per interessi personali, la coscienza; ma abbandonai i principii per l'opportunismo, e lasciandomi andare alla fatale corrente degli equivoci, firmai l'atto di fusione che convertiva in sudditi di un re i repubblicani lombardi. Il Conte della Margherita, ministro di Carlo Alberto, lasciò scritto che il re, costretto dalle circostanze ad accarezzare i liberali, era risoluto, passata la crisi, a spegnerli. E il medesimo calcolo stolido e perfido lo fecero i rivoluzionari della vigilia, che si trasformarono in opportunisti, e io fra quelli, tanto più colpevole che, essendo fra i più vecchi rivoluzionari del paese, avrò esercitato una funesta influenza, e avrò contribuito a sostituire, nel criterio del popolo, ai principii la tatica degli equivoci o dei sottintesi che sono, più della menzogna, malefici. Importa, dicemmo col nostro esempio alle masse, importa avere i denari e i soldati del re per cacciar l'Austria. Quando non ne avremo bisogno, caccieremo il re. — Era una immoralità, e, come tale, doveva e fu aspramente punita, e, pazienza ancora, se la punizione avesse colpito soltanto i più vicini complici dell'inganno! Ma il castigo cadde su tutta Italia, e dura tuttora.

È bensì vero che ritornai ben presto alla Repubblica, e le rimasi fedele, benchè derelitta e perseguitata; è bensì vero

che del mio fallo feci solenne e pubblica confessione, affinchè i repubblicani giudicassero poi se sarei per meritare d'essere riabilitato. E pare che i buoni, pei quali l'amicizia di Mazzini era un valido certificato, mi abbiano reso l'affetto e la fiducia. Ed è perciò che a voi giovani, forse nuovi sul terreno della politica, ho ripetuto la confessione, affinchè sappiate in qual conto tenermi. La pubblica confessione costa molto all'orgoglio dell' uomo che la fa, ma costituisce una presunzione di sincerità per esso. Però non è una sicurtà infallibile, poichè non di rado l'uomo ricade nel medesimo fallo. È però la sola garanzia che si possa ottenere; e serve almeno per ammettere uno alle prove future.

Nè questo è soltanto un omaggio alla Verità; ma desidero che il mio errore serva d'avvertimento ai giovani. Il navigatore che, per non avere bene esaminato la carta, urtò in una secca, ritorna e traccia sulla carta un doppio segno che dice « in questo punto, quasi a fior d'acqua, v'ha una scogliera: badate! » Possa il mio errore servir di lezione!

Fra gli uomini che hanno esercitato una grande influenza intellettuale e morale in Italia e in Europa, ne ho conosciuto un solo, la di cui coscienza si sia sempre, in ogni crisi, serbata « salda » Sul gran Pensatore, sul grande Apostolo, sulla più eminente personificazione del Pensiero e Azione, sul Genio forse il più straordinario dei tempi moderni, s'è chiuso il sepolcro, e, col sepolcro, s'è chiusa la serie delle dure prove a cui fu posta la sua coscienza. Quella coscienza fu veramente « salda: » e benedetto sia quell'uomo e « benedetta la madre che in lui s'incinse. » In tutta la sua vita, non v'è un atto che sia in contraddizione con quanto scrisse e disse durante il mezzo secolo della sua vita militante.

Ma in questo mezzo secolo di dubbi, di lotte, sarà stata la sola coscienza salda?

Io non ho conosciuto che lui. Ma se i fatti non ci hanno ispirato ferma fiducia negli uomini, e se io stesso ne sono un esempio, serbate, miei giovani fratelli, fede nell'Uomo, riproduzione continua del pensiero di Dio, nel progresso umanitario. L'uomo è perfettibile, e se a pochissimi è dato emergere, qual modello di un progressivo miglioramento, Dio sa quanti altri giusti sono anzi tempo spariti, o sono

morti ignoti. La storia degli Dei travestiti e ignoti, della mitologia, non è una favola. È la storia dell'Umanità. Nelle moltitudini c'è sempre qualche spirito che soffre e muore ignoto, e nelle moltitudini presenti nasce forse adesso uno di quei giusti ignoti. Quando io, con tanti miei compagni, partiva per il primo esiglio nel 1821, nella moltitudine che, raccolta in piazza Banchi, s'agitava in favore dei giovani esuli, v'era, a fianco di sua madre, un giovinetto di 16 anni che assisteva al commovente spettacolo, e prendeva parte all'opera pia. Io l'ho forse toccato col gomito senza conoscerlo. Quello era un Dio ignoto; sotto quelle vesti batteva un cuore ardente d'un amore che, partendo dalla madre, andava, per una catena mai interrotta, alla Patria, all' Umanità, dentro quella fronte covava un pensiero di Educazione emancipatrice per la Patria sua e pel mondo. Era G. Mazzini. Era un ignoto. E tra i centomila figli del popolo, che in questo mezzo secolo morirono ignoti sulle barricate, sul patibolo, nelle battaglie, nell'esiglio, senza chiedere nè sperare che il mondo s'occuperebbe di loro e delle loro famiglie, tanto ignoti che, all'eccezione di pochissimi, le genti non ne sanno il nome nè curano di saperlo. Ebbene fra quei centomila nobili ignoti v'erano certamente « coscienze salde; » e nell'Uomo collettivo che è il Popolo, in mezzo al quale e col quale viviamo, v'hanno e vi saranno coscienze salde. Ed è perciò, miei giovani amici, che dobbiamo vivere col popolo più intimamente che non si fece finora. Amandolo, in lui che subisce più di noi dure prove, troveremo il germe d'una coscienza salda. E in quella comunione di vita e di aspirazioni troveremo un conforto al dolore che sentiamo nel vedere tante coscienze deboli e transigenti, e vi attingeremo fede, incoraggiamento e forza a raggiungere presto il « Fine » indicatoci dal Maestro e accettato da Noi. Dove troveremo la forza a conquistar la Giustizia se non nel popolo? Diffondete i libri e la scuola di Mazzini, là è il segreto dell'Educazione Popolare: là è il serio augurio di rinnovamento della gloriosa data, 9 febbraio 1849.

Abbiatemi, giovani fratelli,

Vostro devoto

MAURIZIO QUADRIO.

Alla CONFEDERAZIONE delle SOCIETÀ OPERAIE in Genova.

Roma, 12 marzo 1875.

Gli amici vi diranno perchè rispondo tardi: e m'era giunto avviso di divergenze, che ritardavano anche il vostro operato.

E a tali notizie, dubbii poco lieti mi sorgevano in mente.

È questione d'affetto. Quando si ama davvero, e che quest'amore è santo, come vi può essere incertezza e dissenso nel dimostrarlo? Arde nel core dell'Italia una inestinguibile riconoscenza pel santo Benefattore? o non fu se non un fuoco fatuo che apparisce e sparisce? Questo affetto, se esiste, va dall'Italia a Genova ove nacque e riposa, e da Genova va, sempre più forte, alle società operaie che gli devono la vita, l'educazione, una missione nell'avvenire. E dopo tre anni, si dubita, si teme che tanta carità sia già spenta, e la riconoscenza sia andata in fumo!

Perchè, dopo dieci anni, portate sempre il lutto di vostro figlio? » si chiedeva ad una madre. — « Perchè mio figlio è sempre morto, » rispondeva essa.

La madre amava sempre il figlio perduto, benchè non ne sperasse più conforto.

Per noi, oggi, dopo tre anni, il nostro Padre è morto, e morto sarà da qui a 30 a 100 anni, come lo era il 10 marzo 1872, e sarà sempre, morto, oggetto del nostro culto, non solo perchè fu per 50 anni il nostro Benefattore, ma ben anche perchè egli continuerà per secoli i suoi benefici, lasciandoci l'esempio della sua vita, e ne' suoi scritti un perenne insegnamento per noi e pe' figli nostri. Sarà per noi sempre il caro e santo morto, con questa differenza che, allorquando avremo compito il nostro dovere d'eredi, andremo, non più vestiti a corruccio a fargli promessa sulla tomba, ma vestiti a festa, collo stendardo DIO e il POPOLO spiegato, e volgeremo a Colei che in Lui s'incinse, il nostro lieto Pensiero, che le dirà: « Madre del Padre nostro, le tue lagrime e il tuo martirio furono finalmente pagati col nostro sangue. Riposa in pace, o Maria col tuo Giuseppe.

L'Italia è libera e sarà grande quale la voleva il tuo figlio. »
Ma, mesti o festosi che siamo, egli sarà sempre per noi il morto Padre e benefattore; come dunque temere che, dopo tre anni, non sia più per noi il sacro morto, sulla bara del quale abbiamo giurato riconoscenza e risoluzione di imitarlo? Perchè, se ognuno di noi sente il bisogno di visitare in quel giorno Staglieno, temere che altri non lo senta? E fossimo anche soli, dipende forse il nostro affetto dal seguito altrui? Mi ricordai che questi dubbii, questi motivi d'opportunità, allorchè il Maestro sperava che il popolo italiano prendesse l'iniziativa de' suoi destini a lui appartenenti, contribuirono sovente a rendere vani gli sforzi del nostro Apostolo: e fu questa cronica titubanza degli opportunisti, che impresse un profondo sconforto nel suo cuore e accelerò la sua morte.

Chi dubita degli altri, e da quel dubbio trae motivo a ritardare un nobile atto, quegli ha già cominciato a dubitare di sè stesso, e forse, senza rendersene conto, desidera che altri se ne ritragga. Riflettendo a questi tentennamenti sul come e sul quando del rendere testimonianza d'affetto a Mazzini, mi sembrava la ripetizione della Parabola del Banchetto, i di cui invitati trovavano un pretesto per astenersene. « Ho preso moglie, ho comprato una vigna, ho un lavoro da terminare » dicevano a vicenda, e non venivano.

Saremo pochi e faremo una povera figura, e con quella scusa scoraggiavano gli altri. — « Manderemo una Commissione. » E che! l'amore si prova forse per procura?

Mentre l'imperatore Augusto serbava ancora le forme della Repubblica e corteggiava la popolarità, un veterano, che aveva combattuto per Augusto, lo pregò d'essere suo avvocato in un suo processo. Augusto pagò un suo sostituto e l'offrì al soldato. « No, rispose il veterano: allorchè io combattevo alla battaglia d'Actium per procacciarti l'impero, io non mi feci rappresentare da un supplente. Combattei io stesso e fui ferito. »

Dalla prigione di Savona, nel 1830 a quella di Gaeta: nell'esiglio in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra: percorrendo paesi ov'era dannato a morte, per preparare cospirazioni e spedizioni: in tutta la sua vita di lavoro, di povertà, perseguitato, calunniato, indefesso, impavido, costante.... tuttociò lo fece egli per procura, per delegazione? Allegò egli,

per riposarsi, l'abbandono in cui era lasciato, l'indifferenza delle popolazioni, la scarsezza, la nullità dei mezzi; addusse egli a scusa l'estate, l'inverno, la malattia? prorogò egli alla domenica ciò che poteva fare il mercoledì o il venerrdì? No, mai: ogni suo giorno, ogni ora sua era per noi; consacrata alla nostra emancipazione. E perchè il 10 marzo cade in mercoledì, giorno di lavoro, si protrarrà a domenica la soddisfazione d' un bisogno dell'anima, la dimostrazione d'amore a Staglieno? No — diceva a me stesso — i figli di Mazzini, che sovente si riposano e passeggiano il lunedì, non possono addurre a scusa il mercoledì. Se essi sono quali li desiderava Mazzini, se lo amano davvero, non cercheranno nè proroga, nè delegato. Ognuno di essi dirà « io l'amo e vado: chi l' ama debolmente, resti se vuole. » Fra questi oscuri dubbii, fra riflessioni così tristi, mi fu grato il telegramma, che mi annunziava la seria dimostrazione di Genova pel suo Santo figliuolo.

I miei tetri pensieri si mutarono in lieti, e grazie siano rese alle Associazioni e Circoli di Genova.

Vostro

MAURIZIO QUADRIO.

Onorevole Società di Mutuo Soccorso d'EDUCAZIONE MORALE e INTELLETTUALE di Spezia.

Roma, 17 marzo 1875.

Fratelli,

Accetto, con riconoscenza, la nomina di vostro socio onorario, che vi piacque fare in me. Declinando cogli anni le mie forze fisiche e intellettuali, il mio concorso alla buona opera vostra arrischià d'esser ben fiacco, ma la buona volontà non mi mancherà e, come e quando potrò, mi associerò al vostro assunto. La posterità proclamerà Giuseppe Mazzini il sommo precursore dell'Era: l'Italia già schiava e smembrata, lo riconoscerà suo emancipatore e fattore; gli

stranieri, che esaminarono e notarono le fasi del risorgimento delle nazioni, lo riconosceranno come il più intellettuale e il più fecondo cospiratore dell'indipendenza italiana. I filosofi, che in ogni stadio di progresso ravvisarono l'opera d'una nuova credenza, troveranno che Mazzini nel Principio d'associazione ha annunziato la parola d'ordine d'un'Era nuova, pronunziata da lui e da lui scritta sulla bandiera *Dio* e il *Popolo,* appunto in Roma, banditrice, per la terza volta, di un nuovo ordine sociale al mondo. Giuseppe Mazzini avrà, anzitutto, meritato, dalla riconoscenza dell'Italia, il nome di Educatore del popolo. Siete quindi stati ben ispirati scegliendo a vostro scopo l'educazione intellettuale e morale dei vostri concittadini. Per Giuseppe Mazzini ogni stadio di progresso corrisponde ad uno stadio di educazione, che rende individui e popoli idonei a scoprire ed applicare un nuovo capitolo della Legge Morale che domina il mondo, e l'emancipazione della nazione italiana non era altro, che un grado di educazione che la rendesse atta a cooperare, con altri popoli liberi ed eguali, alla progressiva interpretazione di quella legge. In 50 anni di operosità inaudita, il Maestro fece fare su quella via un gran passo all'Italia, e noi facciamo opera di fedeli discepoli suoi, predicando, secondo le nostre forze, l'educazione popolare. Voi sapete che l'educazione morale s'infiltra più con l'esempio che coi libri, ed è perciò che la madre è la prima educatrice dell'uomo. E noi che ci siamo assunti l'impegno di continuare l'educazione del fanciullo, cominciata dalla madre, sforziamoci col nostro esempio di impiantare nella di lui coscienza un insegnamento, senza del quale la vita morale non può essere completa. Questo insegnamento deve dimostrare la necessità di porre in perfetto accordo il *Pensiero* e l'*Azione.* La vita di Mazzini è stata una continua conferma di tale accordo. Egl ha scritto più di 30 grossi volumi in lettere, in proclami, in manifesti, in libri di sostanza e di critica, e non vi ha in tutto ciò una sola linea, che dal 1826 al 1872 sia in contradizione coll'altra. V'ha di più, ed è che nessuno può dirgli, che nella sua vita pubblica e privata vi sia un solo atto in contraddizione con quanto ha detto e scritto. Fra gli uomini, che hanno esercitato una vasta influenza nel mondo, nessuno forse ha presentato un così perfetto equilibrio tra la mente e il cuore, tra la potenza del

pensiero e la potenza della volontà a tradurlo in fatti. Educhiamo il popolo a questo accordo, senza del quale il pensiero rimane ignoto mistero, e la parola un rumore inefficace. L'educazione su questo punto è di una importanza vitale per la rigenerazione nostra, e del popolo nostro. Dico rigenerazione, perchè da secoli non v'è, in Italia, armonia tra il *Pensiero* e l'*Azione*. Abbiamo aspirazioni generose, desiderii ferventi, bisogni urgenti, e lo manifestiamo tratto tratto con parole alte e, talvolta, con moti improvvisi e violenti. Ma non sentiamo il dovere continuo dell'azione quotidiana, che accompagna il pensiero e gli prepara il trionfo. Desideriamo fortemente qualche cosa, ma dimentichiamo che la soddisfazione di tale desiderio, deve dipendere dagli sforzi di chi lo sente. In luogo di comprendere questa necessità, noi incarichiamo altri del cómpito nostro, non pensando che il supplente da noi chiamato, ha tendenze, interessi, bisogni propri, che gli importano ben più dei nostri. Senza risalire alle invasioni dei barbari che si succedettero in casa nostra, noi, da Lodovico il Moro in poi, non facciamo altro che invitare Svizzeri, Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, a cacciarsi con vece assidua gli uni gli altri, ed a piantarsi per qualche tempo padroni in casa nostra, noi rimanendo in perpetua servitù sotto questi o sotto quelli. In questi ultimi 50 anni ci siamo successivamente rivolti ai Principi di Firenze, di Modena, di Torino, di Milano, e perfino di Roma, per darci la libertà e l'indipendenza.

L'Italia sa, pur troppo a suo costo, quale sia stata l'opera di siffatti supplenti. Ne prendemmo uno finalmente fra il popolo, ed era il migliore, ma era un supplente al quale avevamo ceduto la volontà nostra; ed il supplente essendosi stancato a metà dell'opera, noi restammo impotenti a compirla, ed è tuttora da farsi. Importa quindi, per mezzo dell'educazione, cancellare dall'animo del popolo questa malaugurata abitudine di trasmettere ad altri l'incarico di ridurre in atti il suo proprio pensiero. A chi deve importare la libertà che noi desideriamo? A noi; dunque a noi, e non ad altri, incombe il dovere di tradurre in fatto il pensiero. E il metodo di educazione il più efficace, è l'esempio da darsi dagli educatori al popolo. Tocca a noi insegnargli come, mediante un'azione continua, si prepari l'attuazione del pen-

siero. E voi comprenderete bene che, per azione continua, non intendo il ricorso all'armi, nè all'insurrezione immediata. Intendo la quotidiana preparazione morale. Diamogli l'esempio delle virtù personali, dalla pratica della giustizia in tutto ciò che dipende da noi, onde si persuada che vogliamo davvero la giustizia per tutti; mischiamoci col popolo più che non abbiamo fatto finora, interessiamoci di tutto ciò che lo riguarda; simpatizziamo co' suoi dolori, mitighiamoli, come possiamo; insegnamogli che se la gran parola « tu mangierai il pane al sudore della tua fronte » impone alla società l'obbligo di fornir questo pane a chi suda, impone altresì all'individuo il dovere di operare e sudare per ottenerlo. Facilitiamogli il modo di istruirsi, diffondiamo nelle sue file gli scritti di Giuseppe Mazzini, e facciamoci interpreti delle sue dottrine: insomma, proviamogli che l'amiamo. Questa continua opera è l'azione che intendo essere la più efficace, per preparare il trionfo del pensiero che, manifesto o latente, esiste in noi tutti. Rendendoci operosi, il popolo imparerà ad esserlo: e dall'operosità collettiva preparatoria, nascerà naturalmente, e senza fallo, l'Azione, la quale produrrà i grandi mutamenti che la società reclama; senza di ciò, ogni occasione ci troverà impotenti a profittarne, e ricadremo nel fatale errore di ricorrere ad altri, perchè faccia quanto a noi soli spetta. Egli è con tali sentimenti ch'io sarò socio vostro.

Come biglietto d'ingresso nel vostro consorzio, vi mando una copia delle lettere di Giuseppe Mazzini alle associazioni popolari e operaie. Quasi od ogni pagina, vi leggerete la necessità di associare l'azione al pensiero. È colpevole il privilegio che usurpa il diritto altrui, e perciò perirà. Ma è egualmente colpevole, e per di più ridicolo, l'oppresso che spera, senza far nulla, riavere il suo diritto. — Non vi è vittoria per tutti, senza la battaglia di tutti. — Abbiatemi vostro

MAURIZIO QUADRIO.

Al Circolo PENSIERO e AZIONE in Savona.

Roma, 21 marzo 1875.

Fratelli,

Grazie dell'amorevole ricordo che mi serbate.
Voi siete, statene certi, corrisposti da me.
Il nome di Savona esercita un non so qual fascino sopra di me; e quel nome risveglia subito il nome, l'aspetto, l'opera, il martirio, la morte di quell' uomo, che con Colombo forma la gemella Costellazione, la più splendida del firmamento Ligure e dell'Italiano, e forse del mondo nostro; costellazione gemella, dico, poichè l' uno indicò un nuovo mondo fisico, l'altro un nuovo mondo morale; pari nella costanza, corona d'ogni virtù; superiore l'ultimo pel Genio profondo e universale, e per supremo disdegno di compensi terrestri.
Ho conosciuto G. Mazzini, esule nella sua cella di Londra; l'ho conosciuto Triumviro in una cameretta ugualmente modesta, nella Consulta; l'ho udito difendere la causa italiana nei meetings inglesi; l'ho veduto nel cerchio di intimi e provati amici attirare magneticamente a sè le carezze dei bambini, l' affetto delle donne, e la stretta di mano d'uomini di opinioni diverse; l'ho veduto sano scrivere per dieci ore al tavolino, e infermo scrivere sul ginocchio; abitualmente mesto, perfino in un raro sorriso.
Ebbene, benchè io non l'abbia mai veduto in giovine età, nè in carcere, l' aspetto sotto il quale io lo vedo più sovente, è quello del bellissimo giovinetto prigione. Quella faccia, d'una beltà morale che lo rendeva così attraente anche in età matura, io posso raramente disgiungerla dall'inferriata finestra d'una prigione. E quella prigione è nel 1830 il castello di Savona vostra. Là da quelle sbarre, l'occhio suo dolce insieme e profondo, abbraccia le Alpi e il mare e il cielo, e sembra cercarvi il segreto dei destini della sua patria; e, dal lampo che di tanto in tanto gli illumina il volto, si direbbe che ha trovato il segreto disegno. E quel disegno, il quale, quando che sia, sarà una realtà, è l'*Unità Repubblicana dell'Italia*.

Egli stesso ve l'ha detto: non ve ne ricordate? Sono passati 40 anni e siamo al 1870: 40 anni di vita pura, di lotta non interrotta, di lavoro, di stenti, di dolori, d'un martirio che non ha nome. L'unità italiana territoriale è quasi compiuta; e l'uomo che l'ha a quello stato condotta, è lo stesso giovinetto del vostro Castello, e, guardatelo, esso è nuovamente in prigione a Gaeta. E pensiamoci, fratelli, noi abbiamo tollerato che ciò fosse fatto, e che il suo disegno rimanesse incompleto.

Ora, è sceso nella fossa: non è più nelle prigioni di Savona e di Gaeta: è sparito dal nostro orizzonte, dall'Italia.

Ma se voi sentite in voi ciò ch'io sento in me, voi, guardando al Castello, vedrete tutt'ora tra le sbarre di quella finestra la faccia del giovinetto ispirato, e — se ascoltiamo bene — lo udremo dirci in voce dolente: l'Unità d'Italia dell'oggi, non è l'Unità ch'io le preparava; non è l'*Unità* che la faccia libera e grande, e la ponga in grado di compiere l'altissima missione a cui Dio l'ha destinata. Non vi sentite, fratelli miei, da tanto di affrettare il giorno in cui lo possa?

Se quel mesto rimprovero ci tocca, prepariamoci a far sì, che il disegno del Santo Maestro non tardi troppo a completarsi.

Vostro fratello nel *Dovere* e Socio nelle opere

MAURIZIO QUADRIO.

AI CIRCOLO MAZZINI in Genova.

Roma, marzo 1875.

Fratelli,

M'è giunto tardi il vostro invito, e aveva già inteso delle divergenze da voi accennate, che l'avevano ritardato.

Venerare la memoria del Padre e Maestro perduto, visitarne di quando in quando il sepolcro, e su quello rinnovare la tacita promessa di seguire il suo esempio e le sue dottrine e di tradurre in atti il suo Pensiero, non

costituisce un dovere in astratto — ma per chi lo ama e sente per lui la profonda gratitudine d'un figlio, è piuttosto un forte bisogno dell'anima. E se fossi stato presente, e se avessi trovato nella gioventù disposizione ad ascoltarmi, avrei detto « Io che l'amai, e che conobbi quale vita d'amore e di sacrifizi fosse la sua, salgo a Staglieno ov'esso riposa a lato di sua madre. Vi salgo, perchè mi sarebbe impossibile astenermene; vi salgo senza guardarmi indietro a vedere se siano pochi o molti che verranno. Non è un dovere imposto, bensì un sentimento religioso. Chi ama Mazzini, chi sente in sè questo sentimento religioso, verrà, senza far calcolo di opportunità. Chi non prova un tal sentimento, troverà le sue ragioni di fermarsi. E sarei salito a baciare quel sasso e a farvi sopra promesse che, se sono fatte in silenzio, non sono meno serie e obbligatorie.

E mi giunge la grata novella che Genova è tuttora compresa di quel monumento verso il suo grande Cittadino.

Benchè lontano di persona, fui di pensiero e di cuore presente con Genova a Staglieno, e la mia promessa si mischiò alla vostra su quella pietra. La vecchiaia e le infermità mi avvertono che ben poco potrò contribuire a mantenere la promessa comune. Ma voi, giovani, avete la forza per voi, e lunghi anni dinanzi per usarne. Usatene ad affrettare il conseguimento del *Fine* indicato dal Maestro. Procedete in quella via senza guardare il numero di coloro che vi seguiranno. Nello stadio di preparazione cercate pure il numero, ma al momento dell'azione, fate — avvenga che può — quanto la coscienza vi detterà. Là è il segreto di tutte le vittorie del Progresso.

Vostro devoto

MAURIZIO QUADRIO.

Al Circolo GIUSEPPE MAZZINI in Genova.

Roma, 8 aprile 1875.

Fratelli,

Avrei voluto essere con voi, allorchè voi, nuda la testa, entraste in quella stanza dove nacque l'educatore del popolo italiano, il Padre nostro. E sovente, in sulla sera, io verrò col pensiero a sedermi con voi tra quelle mura, che per noi devono essere care e sacre. Se mai casa o camera fu sacra agli uomini, certo sembrerà anche a voi che in quel recinto nessun pensiero possa balenare in mente, nè atto alcuno possa essere deliberato che non sia degno del Santo che vi ricevette le prime carezze della madre, e che consacrò alla patria i suoi primi pensieri. Ogni pensiero meno virtuso, ogni atto meno virile sembrerebbero sacrilegi; e ben foste ispirati nello scegliere l'anniversario del bombardamento di Genova per quel giorno in cui entraste nella Casa Mazzini. Nascita di G. Mazzini in Genova, bombardamento di Genova, magistratura di Mazzini nella Repubblica Romana, morte di Mazzini a Pisa, sepolcro di Mazzini in Genova! Quali memorie in queste date, e qual contrasto!

Genova fu bombardata nel 1684 da Tourville, ammiraglio di Luigi XIV: bombardata da mare e da terra nel 1799 dagli inglesi e dagli austriaci: bombardata dalla monarchia Sabauda nel 1849. Italiani e stranieri furono i bombardatori, e ciò che avvenne può rinnovarsi, e la casa ove nacque il nostro Maestro, e la tomba ove riposa, possono da questi e da quelli essere, quando che sia, colpite, diroccate e profanate. Che fare onde preservarle da tale destino? Bisogna che Genova se ne faccia la protettrice contro i violatori, e affinchè possa essere valida protettrice, bisogna che abbia tutta l'Italia solidale con sè nella libertà. A siffatto progressivo premunimento, preparatevi educando voi stessi ad alti propositi. Quelle pareti entro le quali voi vi raccoglierete, parlerete e delibererete, saranno il primo stadio della vostra educazione. Prepariamoci là dentro a di-

fendere, quando che sia, la casa di Mazzini, la tomba di Mazzini, la nostra Genova, e l'Italia nostra.

E giacchè su quelle stanze sarà scritto *Biblioteca Mazzini,* facciamo che vi si raccolga ben presto una effettiva biblioteca ove il libro dei libri, lo scritto dei *Doveri dell'Uomo,* sarà la nostra Bibbia.

O santo Maestro, che ci hai tanto amati e che hai tanto patito per noi, ispiraci coi tuoi libri, e fa che un giorno, rigenerati, usciamo dalla tua Casa per incamminarci alla santa Crociata da te iniziata!

Abbiatemi vostro Socio e Fratello.

MAURIZIO QUADRIO.

Alla Società FIGLI DELLA GIOVINE ITALIA in Forlì.

Roma, 24 marzo 1875.

Cari Giovanetti,

Colla vostra affettuosa lettera, 1° gennaio, voi mi deste il buon anno. Gli augurii trasmessi da giovanetti raccolti a intendere, diffondere e tradurre in atto i principii di G. Mazzini, non possono essere che santi, e quando che sia, esauditi.

Io che li ricevo, ve ne ringrazio. Stando alle leggi del tempo, è quasi certo che io non assisterò alla festosa attuazione di quegli augurii. Ma che importa? V'è un vecchio che già tre volte si è tuffato nella fontana di Giovenzio, e n'è uscito giovine, robusto e operoso. Quel vecchio, la cui nascita risale a tempi così remoti da non potersene fissare l'epoca, è il popolo che si chiamò successivamente enotrio, pelasgo, etrusco, latino, romano, italiano. A quello vanno diretti il saluto e gli augurii, e voi, buoni giovani, mano mano che riuscirete, credendo e operando sulla via tracciata dall'immortale Maestro, infonderete progressivamente al vecchio Popolo un'onda del vostro giovine sangue, e lo manterrete nella perenne gioventù morale, indispensabile ad un Popolo che ha una grande missione nell'Umanità...

Radunatevi sovente, comunicatevi a vicenda le impressioni che riceverete leggendo e studiando gli scritti di quel Grande che, trovata schiava e smembrata l'Italia, concepì, meditò, iniziò e avviò al suo compimento il concetto di farla una, libera e grande.

Proseguite per quella via, o giovinetti, speranza nostra: nè vi disanimi l'esser pochi e ignoti. Pochi e per lungo tempo ignoti furono i primi seminatori della civiltà umana, e il Popolo non imparò, se non tardi, dai loro beneficii a conoscerli, e li credette figli di Dio, e li ricollocò nel cielo, e, per riconoscenza, li venerò quali Dei. Quando, nel 1821, io traversava Genova, incamminato, con tanti altri al primo esilio della gioventù italiana, — v'era nella folla, che pietosa raccoglieva soccorsi pei proscritti, uno di questi giovani ignoti. Forse lo toccai, forse il mio sguardo si fermò un istante d'innanzi al lampo dei grandi occhi suoi; di cui non vidi mai gli eguali per dolcezza e profondità. Era un ignoto per me, e tuttavia era un vero figlio di Dio, l'erede cioè di una particella del Pensiero di Dio. In quell'ignoto si celava il più gran pensatore dell'êra nuova, il banditore della parola dell'Epoca, *Associazione*, l'educatore del Popolo italiano, un santo, un martire: era Giuseppe Mazzini.

Stendete le braccia intorno a voi, e toccherete le mani di tanti, figli come voi della Italia, e saprete d'esser legione e a quel contatto attingerete forza e fiducia. E chi sa? In quella legione di militi adolescenti, la di cui mente è vergine di sofismi, e il di cui cuore non conosce egoismo, chi sa? v'è forse inosservato un Dio ignoto, che ha bisogno di un' occasione d'incoraggiamento e di esempio per manifestarsi. La terra che, tratto tratto, produce Pitagora, Telesio, Campanella, Bruno, Dante, Michelangelo, Alfieri, Garibaldi e Mazzini, e quella eroica gente romana, quella terra è forse esausta?

Siete sulla buona via, miei buoni amici; state fermi su quella, e Dio vi benedica!

Non potete dubitare ch'io accetti riconoscente il titolo di socio vostro, di cui voi mi onoraste.

In quanto a guida, io, nè per intelletto, nè per opere, meritai mai d'esserne una ai giovani; anzi errai più volte io stesso.

D'altronde, sono ormai giunto alla impotenza connatu-

rale alla vecchiaia. Ma avete ragione di cercare una guida. Fortunatamente ne avete una vicina a voi. Avete la parola e la vita del Maestro; e avete un uomo, giovane ancora, che fu intimo amico di Mazzini, suo collega nella più alta magistratura della Repubblica romana, e di lui compagno inseparabile nella buona fortuna e nell'avversa. Siano quelle le vostre guide, e se vi toccherà di camminare sotto la tempesta, non vi svierete dalla meta prefissa.

Non mi resta che a ripetervi: *perseverate*, e Dio vi benedirà.

Vostro vecchio amico

MAURIZIO QUADRIO.

Alla Società MARINAI-OPERAI di Nervi.

Roma, aprile 1875.

Amici e fratelli,

Pensando che io prenderei parte sincera alla celebrazione dell'anniversario della nostra associazione, avete indovinato; e mi avete reso giustizia. Non siamo noi soci, tanto nelle speranze e nei dolori, tanto ne' desiderii che negli atti tendenti a realizzarli? Io sono vecchio e provvisto di pochi mezzi, ma tutte le volte che, trovandovi fra voi raccolti, un buon pensiero vi traverserà la mente, e vi accingerete a fare una opera buona, contate anche sopra di me, e fatemi l'onore di ammettermi a cooperare con voi, per quel poco ch'io valgo.

Considerate dunque ch'io fossi presente alla celebrazione del nostro anniversario. E pensate un po' quanto sarebbe stato contento il nostro santo Maestro, vedendovi associati e adunati intorno ad una tavola comune, scambiando affetti, brindisi, augurii, e concertandovi sul modo di emanciparvi dagli ostacoli che v'impediscono di partecipare ad un giusto riparto nella produzione e nella distribuzione dei prodotti. Egli s'associerebbe ai vostri progetti, troverebbe giusti i vostri reclami, e vi prometterebbe che un giorno sarebbe a voi, lavoratori, fatta ragione. Ma ad una condizione: a con-

dizione, che tutti i lavoratori coopererebbero all'emancipazione morale della patria. E non vi prometterebbe questo come premio, ma come conseguenza della vostra cooperazione. Diffatti, la patria non può render giustizia a tutti, se non è libera. E oggi, governata, come è, da una piccola minoranza privilegiata che vuole libertà per sè di fare il male, e la nega al popolo per fare il bene, ciò non è possibile. Finchè non saremo tutti liberi, non avremo giustizia. A noi dunque tocca di conquistare la libertà della patria; e noi lo possiamo, perchè formiamo i sette decimi della Società; e lo dobbiamo, perchè siamo noi a cui si nega la giustizia. Lavoriamo dunque alla conquista della libertà. Ma badate che non basta essere noi più numerosi dei privilegiati; bisogna aver la volontà ferma di vincere: non basta lagnarsi, mormorare, minacciare; bisogna operare per affrettare il trionfo della Libertà. S'egli fosse presente, vi parlerebbe così, o piuttosto, vi persuaderebbe assai meglio, che bisogna associare al pensiero l'azione, com'egli fece e predicò per 40 anni.

Ed ecco che voi dimostrate di aver compreso il Maestro. Prima di levarvi dalla mensa fraterna avete pensato a fare qualche sagrificio per la buona causa, e avete deliberato di ajutare la buona stampa, che sostiene la causa degli operai, e inculca ad essi il lavoro, la moralità, la solidarietà tra i suoi diritti e quelli dell'Italia. Avete insomma ajutato, coll'azione a voi possibile, la realizzazione del vostro pensiero.

In proporzione dei vostri mezzi, il vostro sagrificio è considerevole; ma può parer poco in proporzione del grande scopo da raggiungere. Però avrà sempre un forte significato, perchè annunzia in voi la volontà di fare quanto dite. E questo è l'essenziale; e se tutte le Associazioni fossero animate dallo spirito vostro, la conquista della Libertà e della Giustizia sarebbe non lontana.

Il dovere è proporzionato ai mezzi, e, in tale misura, il povero, che dà un soldo per uno scopo comune, fa più che non un milionario, che sagrifica soltanto una parte del suo superfluo. Addio.

Abbiatemi vostro fratello nella fede e socio nelle opere

MAURIZIO QUADRIO.

P. S. Vogliate accettare da me una copia delle Lettere G. Mazzini agli Operai. Leggetele.

All'onorevole Consolato della Consociazione operaia di Savona.

Firenze, 16 aprile 1875.

Fratelli,

Con grato animo vi rimando il fraterno saluto, che il 6 aprile mi trasmetteste, all'occasione della unione delle vostre associazioni.

Lo scopo delle singole Società, e del fascio vostro che le congiunge al fascio Ligure, e questo al gran fascio dell'associazione Nazionale, fu additato da G. Mazzini a noi tutti, e benedetti coloro che meglio l'intendono e consacrano ogni giorno i loro atti a raggiungerlo più sicuramente e più rapidamente.

E voi, fratelli miei, mi sembrate fra questi.

In quanto ad assistere alla vostra festa del 18 aprile, gli amici vi diranno che l'età, le infermità e le occupazioni mi rendono impossibile questa soddisfazione. Mi varrò quindi anch'io della solita frase « sarò presente in ispirito fra voi » e per parte mia, non sarà una vaga promessa. Ma di ciò non deve importar molto a voi.

Assisterà ben altri al vostro convegno. Sia che ragioniate dei vostri diritti o dei vostri bisogni, o del dovere incombente a tutti di conquistare la libertà che sarà giustizia a tutti; sia che sediate al desco fraterno, discorrendo tra voi del giovanetto che, 45 anni addietro, su nel vostro castello meditava e tracciava il disegno della grande associazione nazionale, che egli battezzava *Unità repubblicana d'Italia;* sia che toccando il bicchiere dei vostri commensali e certi d'esser compresi, voi beviate al non troppo remoto compimento d'un comune desiderio — siate sicuri, o fratelli, che sarà presente in mezzo a Voi lo spirito del Santo Maestro, che primo bandì al mondo la parola dell'Epoca, *associazione;* associazione fra i popoli liberi, i quali non avran più bisogno di farsi la guerra; associazione fra i cittadini d'un paese per costituire una nazione libera; associazione fra i lavoratori per una giusta ripartizione del prodotto del lavoro; associazione che renderà impossibile il predominio, a priori, d'una Nazione sulle altre, di individui o di classi sopra l'insieme del paese e dei detentori

degli strumenti del lavoro sui lavoratori — quel grande Spirito vi vedrà e vi ascolterà. E voi aprite gli occhi della mente, e pensate a ciò che Ei fu, e oprò per noi tutti, e lo vedrete anche Voi.

Forse alcuno dei padri vostri avrà intraveduto quel bellissimo volto del giovinetto ispirato attraverso i ferri delle finestrelle del Forte; forse alcuno di voi l'ha veduto 40 anni più tardi, allorchè nel 1870, uscito dal carcere, traversava Genova. Ma ben pochi lo videro di presenza.

Ma se lo amate davvero quell'angelo che, transitò sulla terra, benedicendo e benefacendo, ciascuno di Voi lo vedrà e lo riconoscerà a quell'amplissima fronte, entro la quale lavorò il suo pensiero, cinquant'anni, per noi; lo riconoscerà a quello sguardo profondo e pur così dolce e pieno d'affetto: a quel soave mesto e pur sempre ineffabile sorriso, che innondava di voluttà quelli ai quali era rivolto; guardatelo col pensiero, o fratelli; è lui, è il Giuseppe Mazzini dell'Italia, è il Pippo nostro, il Pippo del Popolo. Egli sarà in mezzo, e Voi ne sentirete la misteriosa presenza, ogni volta che penserete a lui, al verace amore da lui serbato all'amico Jacopo Ruffini, cui attribuiva la benefica influenza che aveva dissipato i suoi dubbi, e l'aveva fatto perseverare nella lunga lotta pel trionfo del bene.

La fede, scriveva egli nel 1844 — d'onde io traeva subitamente forza a combattere, era un bacio delle tue sante labbra sulla fronte del tuo povero amico! Se voi amate davvero il santo Maestro, siate certi che ogni volta che, pensando a lui, vi balenerà un'idea d'amore e di giustizia, e vi sentirete forti al sacrifizio per tradurla in azione, siate certi, vi dico, che le sue labbra si sono posate sulla vostra fronte, la sua mano sulla vostra spalla, e che il suo respiro vi ha sfiorato la guancia.

E se aprite gli orecchi della mente, voi udrete sussurrarvi le parole da lui rivolte nel 1860 agli operai di Livorno: « Voi fate del vostro affrattellamento un'opera religiosa e dichiarate che intendete migliorar voi nella patria, e la patria in voi... Io credo in voi, artigiani d'Italia; perchè la tradizione italiana, la tradizione delle nostre glorie e delle nostre virtù nel passato, è tutta di popolo, e che voi mi sembrate chiamati a farla rivivere.» E le sue parole agli operai di Cagliari « Patria non è

se non libera, e colla piena coscienza dei propri destini, delle proprie forze e della propria indipendenza... Patria non è, se non rappresentata da un Patto Nazionale che, discusso e votato dagli eletti del popolo *tutto quanto*, esprima il proprio pensiero intimo, e le condizioni della vita collettiva, morale, intellettuale, economica nel tempo in cui fu fondata; ed oggi noi non abbiamo nelle leggi che ci dirigono, se non l'espressione delle tendenze di una piccola frazione dei nostri, e di 13 anni addietro, quando l'Italia non era!...

E state attenti! voi l'udrete ripetervi parole, che l'8 novembre 1870 indirizzava a voi stessi, ritornando dalla fortezza di Gaeta: « l'Unità materiale, Primo termine del programma che solo può dare alla patria vita degna di essa e potenza iniziatrice fra le nazioni, è pressochè conquistato; ma senza il secondo (la libertà) l'Italia è cornice senza quadro, forma senza anima, elemento di forza senza moto impellente.... La monarchia, che la nostra agitazione e la repubblica in Francia spinsero riluttante in Roma, non è degna di averla. Il nome di Roma suona *Forza e Amore* e la Monarchia non ha nè l'uno nè l'altro. Noi abbiamo l'amore, e ad avere la forza non ci manca che la coscienza d'averla. »

La raccolta delle lettere di Mazzini alle associazioni operaie, sparse per tutta Italia e piantate tutte per iniziativa sua, è un libretto che dovrebbe trovarsi in ogni famiglia d'operai e nella sala d'ogni associazione e in ogni Scuola popolare.

Poco monta che io sia assente o presente; ma se vi ricordate con amore del Santo Maestro, voi sentirete la presenza del suo spirito in mezzo a voi, ispiratore di pensieri e di atti virtuosi. Ancora una parola: amo la frugale agape tra credenti fratelli, ove si scambiano idee e affetti, e ove la riunione dei credenti rinfranca la fede.

Nei banchetti degli antichi Pagani solevasi principiare e finire col versare alcune goccie di vino sulla tavola; era come la decima del pasto consacrata agli Dei.

Versiamo anche noi dal nostro bicchiere una goccia sulla tavola, paghiamo anche noi le primizie e la decima del nostro superfluo all'idea che ci lampeggia nella mente, e di cui desideriamo l'attuazione. Non leviamoci dal nostro banchetto senza aver contribuito a qualche opera buona. Rechiamo

un sollievo qualunque a qualche miseria segreta; cooperiamo alla diffusione degli scritti del Maestro: fondiamo una scuola MAZZINI in vista della prigione ov'egli cominciò il suo lavoro e il suo martirio. Così facendo, ci sentiremo, levandoci dalla mensa, migliori di prima.

Vogliate, amici e fratelli, accettare una copia delle lettere di Mazzini, come una partecipazione alla decima destinata a promuovere il trionfo della buona causa.

Ora e sempre vostro devoto fratello nella fede

MAURIZIO QUADRIO.

All'Onorevole Sodalizio DIO e il POPOLO in Savona.

Roma, 17 maggio 1875.

Fratelli,

Discepolo dell'Uomo che, primo, bandì al mondo la potente parola *Associazione*, parola d'ordine, destinata a continuare il progresso umanitario, senza quelle frequenti soste che si traducono in tremendi sanguinosi conflitti sulla via da percorrere, — io mi tengo onorato ogni volta che le associazioni, seminate da Giuseppe Mazzini in Italia, m'accolgono nelle loro file. Ma nessun invito mi giunse tanto gradito quanto quello di far parte del sodalizio, che ha preso per divisa *Dio* e il *Popolo*. Dio padre educatore e la sua legge al Vertice; e quell'Ente collettivo, rappresentato alternativamente dai vocaboli Popolo, Associazione dei Credenti, Umanità, alla base, che ha perenne dovere d'interpretare e applicare quella Legge. Nel complesso delle due parole *Dio* e il *Popolo* sta il concetto del progresso futuro.

G. Mazzini consacrava la sua vita, e le incomparabili facoltà di cui Dio lo aveva dotato, all'intento di rendere l'Italia iniziatrice di questo nuovo stadio di civiltà, come già lo era stata due volte. E, metà fiduciosa nella profezia, e metà scettica e beffarda, l'Italia aspettava la formola del nuovo progresso e il grido di battaglia della nuova crociata sociale: grido che, pel mondo greco, era stato *Libertà*, pel

mondo romano *Libertà* e *Unità*, pel mondo cristiano *Unità* e *Eguaglianza*, e, pel mondo moderno *Libertà*, *Eguaglianza* e *Fratellanza*, compreso il tutto nella dichiarazione dei *Diritti dell' Uomo*. E l'Italia non s'accorse che la formola della Legge del nuovo progresso era già stata trovata e il grido di battaglia era già stato bandito da un suo figlio, da Giuseppe Mazzini. Ed era talmente inconscia di sè medesima, che senza rendersene conto, aveva proceduto di prodigio in prodigio, in nome di *Dio e del Popolo*, alla conquista della sua Unità, necessaria a renderla forte e autorevole presso le Nazioni sorelle, e aveva scritto quella formola e quel grido sulla sua Bandiera in Roma, appunto nella Città Madre, d'onde, come lo aveva predetto il Maestro, doveva uscire quella formola e quel grido. E sotto il loro impulso aveva agito l'Italia, senza comprendere che le due Parole « *Dio e il Popolo* » erano il Programma dell'avvenire, e senza riconoscere che il grande suo figliuolo ne era stato il Banditore ed il Porta-Stendardo.

Al pari di Cristo che, diecinove secoli addietro, aveva detto con voce mesta « venni ad annunziare la verità al mondo, e il mondo non m'ha riconosciuto » — G. Mazzini è sceso nel sepolcro senza essere, se non da pochissimi, riconosciuto. Pari a Cristo, con questa differenza; ch'egli si partì dalla patria terra, senza mai moverne un lamento. Dissi che, per generoso impulso, l'Italia operò mirabili cose sotto lo stendardo *Dio e il Popolo*, ma non ebbe fede che quelle parole contenessero per essa la Legge dell'Avvenire e il Dovere di applicarla. E che ne avvenne? Ne avvenne che, mancando la virtù perenne dalla fede attinta al mondo ideale, l'impulso, da solo, rimase forza materiale ed è, come essa, passivo e passaggiero.

Quindi l'impulso, benchè generoso, ottenuta appena l'Unità materiale, si stancò esaurito, e l'Italia manca tuttora dell'Unità *Morale*, senza la quale, come già a voi Savonesi lo disse il Maestro, non è che cornice senza quadro, corpo senz'anima, elemento di moto senza forza impellente. Perciò l'opera nazionale, quale l'aveva iniziata G. Mazzini, è rimasta incompleta ed è da rifarsi.

E, per rifarla, bisogna cominciare dalla Fede. E questa necessità voi l'avete compresa. Il vostro costituirvi in Consorzio « *Dio e il Popolo* » è atto di Fede in una legge Su-

periore che voi, figli del Popolo, membri dell'Umanità e rappresentanti del principio d'associazione, promettete di osservare e di applicare nella misura delle vostre forze.

Il vostro atto di Fede, in questo stadio di scetticismo e d'indifferenza, è di buon augurio, e conforta i mesti discepoli di G. Mazzini.

Non so se m'illuda, ma da qualche tempo mi sembra che buoni segni d'una crescente e morale vitalità vadano manifestandosi fra le vostre popolazioni. Si direbbe che dalle alture, ove il nostro Maestro meditò e tracciò i destini della nostra Patria, scenda e circoli fra voi un'aria vigorosa e sana, che rinfranca il core e rischiara la mente. E voi ben la mostrate nella lettera a me scritta. Voi, col Maestro, riconoscete che ci resta ancora da conquistare, mediante la Libertà, l'Unità morale d'Italia, e, schierandovi sotto il vessillo « *Dio e il Popolo* » vi fate soldati di quella Fede che, sola, può compiere, quando che sia, l'opera lasciata imperfetta.

Senza il pensiero di Dio, punto di partenza e fine da raggiungersi, senza il popolo alla base, incaricato di tradurre in fatti il Pensiero, e di raggiungere il Fine, tutto è abbandonato al caso, all'inganno, alla forza brutale; ed il risultato sarà un perpetuo alternare fra anarchia e despotismo.

Intanto che la bandiera delle Monarchie, nel 1848 e 1849, si bagnava a Napoli nel sangue cittadino, o subiva volontariamente sconfitte e vergogne dallo straniero, come in Milano, — lo stendardo *Dio e il Popolo* operava in Venezia e in Roma miracoli di virtù e salvava l'onor nazionale. Ma perchè il resto del popolo Italiano mancò di fede nella legge superiore, Pensiero di Dio, abbandonò Roma e Venezia e i proprii destini ai principi, al caso, all'opportunità.

Io mi associo quindi volonteroso a voi, che rialzate quello stendardo, certi che soltanto sotto quello l'Italia riprenderà e compirà l'opera interrotta negli anni 1848, 1849 e 1860, perchè il popolo ne affidò imprudentemente il compimento ad altri che a sè stesso, benchè ad esso precipuamente importi che sia compita. Ho udito alcuni — e non fra gli ultimi, per fama, repubblicani — pretendere di separare da Dio il Popolo in azione per l'immortale difesa di Roma, ed esprimere il dubbio che i valorosi soldati si sentissero spinti

da una ispirazione superiore a morire per un'idea. Li ho uditi avventurare queste meschine distinzioni, quasi vergognosi d'avere, anch'essi, cambattuto in nome di *Dio e del Popolo*, divisa solennemente riconosciuta in Venezia e in Roma, e scritta sulle bandiere in battaglia, sulle mura, e in testa alle leggi ed ai proclami.

Noi non saremo di questi e, una volta dato il nostro nome a quello Stendardo, sprezzeremo l'ipocrisia dei sott'intesi che si riserva la facoltà di alterare programma e condotta secondo i tempi. No, non saremo di quelli; ma mostreremo in alto lo stendardo, ci onoreremo d'esserne i difensori nella buona fortuna e nell'avversa e, mediante l'apostolato della parola e dell'esempio, ci prepareremo a far sì, che sia veduto sventolare alla vanguardia nelle future battaglie. Il vessillo *Dio e il Popolo* è destinato non solo ad essere nelle prime file, ma ben anche a rendere duratura la vittoria. Accettato a nostra guida il pensiero di Dio, che è la giustizia per tutti, non dimentichiamoci che l'attuazione del pensiero di Dio appartiene al popolo.

Prendiamo quindi per norma il profondo insegnamento « *Pensiero e Azione*, » predicatoci dal Maestro, e da lui praticato con una costanza forse unica al mondo. *Pensiero e Azione*, metodo di condotta, il quale corrisponde al Programma del progresso futuro. Programma variamente denominato « *Dio e il Popolo* » *Dio e l'Associazione*, *Dio e l'Umanità*. E noi, che siamo figli del popolo, membri dell'associazione e parte dell'umanità, prepariamoci a contribuire, secondo i nostri mezzi, al trionfo del Pensiero di Dio, la Giustizia.

Credetemi vostro fratello e socio

MAURIZIO QUADRIO.

Accettate dal nuovo socio due libretti; i *Doveri* che spiegano il Pensiero di Dio; i *Ricordi ai Giovani*, che inculcano alla Gioventù d'Italia il dovere di attuare il Pensiero di Dio.

A un giovane pavese.

Roma, 10 dicembre 1875.

Caro amico e fratello,

Ho ricevuto oggi il plico raccomandato, contenente la vostra del 6 corrente, e quella dei nostri buonissimi giovani pavesi. Vorrei rispondere per filo e per segno a tutti, e segnatamente alla gioventù nostra, *amore e speranza d'Italia,* come, quattr'anni addietro, scriveva e benediceva Mazzini al drappello dei valorosi, il quale, sebbene impotente a salvare, come avrebbe voluto, la Repubblica e il territorio francese, compì un sublime atto di moralità nazionale, forse unico nella storia dei popoli, e che preparerà all'Italia nel Congresso dei Popoli liberi un posto onorevole, e forse il primo.

Dico che vorrei scrivere, ma non posso: sono vecchio e infermo. Se fossi più giovane, potrei dire che vado migliorando in salute, ma la macchina è sconquassata e inetta a funzionare a dovere. Quale mi avete veduto, tale sono. Il minimo sforzo, sia movendomi, sia scrivendo, leggendo o parlando, mi spossa e mi dà affanno non poco, essendo la respirazione pei bronchi resa difficile.

Sono quindi costretto a limitarmi a dire brevemente a voi come io la pensi intorno alle circostanze presenti, e prego voi di farvi l'interprete mio presso i giovani. In questo modo, risparmio a me la fatica d'una lunga discussione, ed evito ciò che potrebbe sapere di magistrale in una mia lettera ai medesimi.

Il principio vitale dell'avvenire è la dottrina del dovere di ciascuno verso tutti e di tutti verso ciascuno.

Il mutuo soccorso fra i cittadini, e la solidarietà fra le nazioni, ne sono la progressiva applicazione. Giuseppe Mazzini, nel prezioso libriccino dei *Doveri*, e nello splendido eloquentissimo scritto *Alleanza dei Popoli* ce n'ha tracciato l'infallibile svolgimento.

Un dolce sorriso illuminava il mesto viso di Mazzini ad ogni sintomo che gli rivelava essere perennemente vivo e ardente in Italia il sacro fuoco della solidarietà fra i po-

poli. Ma nessuno, meglio di quel veggente, comprendeva la necessità di render forte ed efficace il principio di solidarietà, il quale, preso da solo, non è se non una parola, o, tutt'al più, una promessa per l'avvenire. Penetrato di questa necessità, il di lui viso ritornava a mestizia, osservando che l'associazione fra i cittadini del proprio popolo non rivolgeva il pensiero e l'opera d'ogni giorno a rendere l'Associazione Italiana forte tanto, da poter efficacemente cooperare al trionfo dell'Associazione fra le Nazioni. Ora, questi due modi di associazione, sono inseparabili. Chi li scinde, diceva il Maestro, fa come chi tagliasse un'ala all'uccello. La sola cura dei destini speciali d'una Nazione, foss'anche la Repubblica l'obbiettivo di quella cura esclusivo, senza inquietarsi dei destini dei popoli fratelli, si tradurrebbe in egoismo. Le due repubbliche francesi, 1793 e 1848, lo provano. E, se quella derisoria *etiquette*-repubblica, attaccata al governo dell'oggi durasse, lo proverebbe anche questa.

Per la medesima ragione, l'attenzione prevalente dell'Italia verso le altre Nazioni, rimane una nobile aspirazione, ma impotente ad attuarsi, nè per sè, nè per altri. Si direbbe che l'Italia guarda più al di fuori che dentro di sè: l'emancipazione deve cominciare da sè stessa. Questo eterno tender l'occhio e l'orecchio al di là dei confini, quasi sperasse che dal di fuori ci dee venire la libertà, indica la mancanza della volontà di conquistarla. Non v' è popolo al mondo, al quale lo straniero abbia recato la libertà.

Convinto della necessità che le due aspirazioni procedano di pari passo, Mazzini, mentre si rallegrava delle tendenze fraterne dell'Italia, predicava e operava, affinchè quelle nobili tendenze si facessero forti tanto, da riescire a vittoria. Se un individuo può salvare un altro, non bastano più nè uno, nè pochi a salvare un popolo. Ci vuole un popolo: ed a preparare quel popolo a quell'intento, applicò tutte le forze del suo genio e della sua ferrea volontà. Nel 1863 e 64, l'occasione era favorevole. La Polonia era insorta; la Gallizia, l'Ungheria e gli Slavi illirici sentivano il bisogno e l'opportunità di agire. Il fiore della gioventù italiana lo sentiva egualmente. Mazzini fece allora, e più tardi negli anni 1866-67, l'impossibile, affinchè la nazione italiana non si limitasse a speciali sussidii di individui e di denaro,

bensì entrasse come nazione nel santo conflitto. Fece quindi l'impossibile, onde il Veneto insorgesse contro l'Austria. Invano: i popoli oppressi non si mossero, e noi *liberti* italiani ci accontentammo di guardare al di fuori, e di assistere a quel conflitto, come il popolo Romano assisteva al duello fra i gladiatori.

Questa persistenza del popolo italiano, da lui tanto amato, a guardare al di fuori più che al di dentro di sè, fu uno dei più acuti dolori del Santo Maestro. Che avvenne? Francesco Nullo e pochi altri andarono a morire ed a scrivere il nome d'Italia nel libro della Polonia. Nel 1870, Garibaldi, dimenticando che, per difendere la libertà francese, ci volevano cento mila soldati italiani della Libertà, vi andò con 3000, e riuscì soltanto a scrivere in nome d'Italia un'altra pagina gloriosa nel libro dei francesi.

E così avverrà dei generosi, cui il dovere della solidarietà dei Popoli chiama fra gli Slavi-Illirici. Pochi giorni addietro, Garibaldi diceva: « Se fossi giovane, sarei fra gli insorti » Garibaldi conferma il popolare proverbio: « Se gioventù volesse, se vecchiaia potesse. »

Era di quindici anni più giovane nel 1860, e giovanissimo per forze materiali e morali. *Poteva* emancipare Slavi e Magiari, che lo aspettavano: ma *non volle*, e consegnò la bandiera della Missione italiana alla Monarchia, che ha tutt'altra missione. Il 7 settembre 1860, entrando a Napoli, consegnava al re e al Persano la flotta. E, senza navi, come tragittare 10,000 volontari a Fiume e a Trieste?

Oggi, vorrebbe, dic'egli, ma è invecchiato, e *non può* muoversi, nemmeno per andare in portantina al Parlamento.

Dio benedica alle sante intenzioni di quei prodi, che si consacrano alla libertà degli Slavi: scriveranno, col loro sangue, il nome d'Italia nel libro degli Slavi, rendendo ogni bene possibile al male che gli Slavi austriaci fecero per secoli all'Italia.

Ma la libertà non potranno conquistarla agli Slavi, nè con 30, nè con 3000 italiani. Anzi tutto, perchè essi stessi non sono liberi: poi perchè sta sopra gli Slavi Illirici il Triumvirato che crocifisse la Polonia e se ne divise le spoglie. A guisa di derivativo, il Triumvirato procaccerà ad essi più umano governo, e fors'anche una federazione di Serbi e Montenegrini; ma l'indipendenza nazionale, fondata

sulle aspirazioni e sull'azione concorde di tutte le frazioni della famiglia illirica che si estende dall'Adriatico al Mar Nero, non sarà così presto conseguita. Attraverso lunghe lotte, errori e delusioni devono ancora passare gli Slavi. In essi non è ancora generale e radicato il moto unitario, come lo era in Italia, educata da un insistente apostolato alla battaglia e al martirio per l'Unità. Gli Slavi hanno avuto arditi precursori soldati, come Kara Giorgêwicz, ma non hanno un istancabile apostolo come Mazzini, e un esecutore così gagliardo, come Garibaldi. E anche con questi uomini straordinari, noi pur troppo sappiamo che l'Unità dell'oggi non è che un amalgama di provincie, senza programma comune, e finora senza mezzi di formularlo e attuarlo.

L'unità morale, senza la quale un numero di provincie annesse è, come diceva Mazzini agli operai di Savona nel 1870, una cornice senza il quadro, — questa unità morale manca: « abbiamo la forza — proseguiva Mazzini — e questa forza agirà e trionferà, quando avremo la coscienza di averla. » E questa onnipotente coscienza esiste nella gioventù nostra, ma finora giace latente. Tocca alla gioventù a farla viva e operosa. Quando questa morale risurrezione sarà un fatto, allora soltanto l'Italia sarà in grado di porsi, alleata efficace, a fianco dei Popoli insorti a Libertà. L'associazione interna deve agire, avendo sempre dinanzi lo scopo di usare delle nostre forze a beneficio altrui: a beneficio altrui, dico, perchè, per la stessa ragione che un cittadino non è stimato ed amato dalla società, se non in proporzione del bene che essa ne riceve, così un popolo non è apprezzato, se non in proporzione de' suoi sacrifici per altri. Ma per far ciò, bisogna esser forti, e per esser forti, bisogna esser liberi.

Quando scorgo un generoso parossismo fra la nostra gioventù in favore d'un grande infortunio, o di magnanimi sforzi d'un popolo per la libertà, non posso a meno di sentire anch'io quel parossismo, e partecipo, per quanto posso, alle tendenze comuni.

Ma poi penso che quella partecipazione non basta, e m'assale il timore che svii da uno scopo più serio l'attenzione del paese, e interrompa il lavoro interno che, solo, può rendere efficace la solidarietà. Vorrei, se fosse possibile, che

ad ogni soldo versato per gli insorti al di fuori, se ne versassero due per prepararci alla Libertà e alla forza in Italia.

Ecco, caro....., confusamente quanto vorrei che voi spiegaste ai nostri virtuosi giovani.

Il vostro invalido
MAURIZIO QUADRIO.

A un nucleo di GIOVANI REPUBBLICANI dell'Umbria.

Roma, 21 maggio 1875.

Fratelli,

Appena in questi ultimi giorni ricevetti il vostro fraterno invito del 30 aprile.

Poco monta che il vostro invito giungesse a giorno fisso, e che io avessi potuto, toccando il vostro bicchiere, ripetere con voi il simbolico brindisi al rinnovamento della più splendida dimostrazione del popolo Italiano in questi tempi. Ciò che importa è la fiducia reciproca tra voi e me e le migliaia di giovani Italiani: fiducia reciproca nel serio proposito di rinnovare, quando che sia, le memorabili giornate 9 febbraio e 30 aprile, in cui le popolazioni romane affermarono la propria libertà, e di quella fecero uso per affermare l'indipendenza dallo straniero. Se quella intera fiducia esiste, egli è come se tutti i giovani repubblicani, raccolti in un comune banchetto, bevessero ad una sola tazza, in un solo unanime brindisi ad una Italia, quale la desiderava il Maestro, e della quale egli e il popolo romano, nei tre mesi della Repubblica, diedero il modello di quanto dovrà essere un giorno la Repubblica Italiana.

Questa, mi sembra, sarebbe la più eloquente commemorazione di quei giorni gloriosi, e il più degno omaggio all'immortale Pensatore, che trovò nella formola *Dio e il Popolo* la parola d'ordine del progresso futuro; al più fervido apostolo di quella parola, al santo educatore del popolo Italiano, al banditore del principio d'associazione, la sola leva che possa conquistare e mantenere nell'avvenire la giustizia per tutti.

Ho detto la fiducia reciproca, fiducia tra le migliaia di nuclei italiani; e sebbene la cifra mille sia sovente usata in senso indefinito, essa indica sempre un numero grande in proporzione allo scopo. E lo scopo nostro essendo la giustizia per tutti, v'è bisogno assoluto di migliaia di questi nuclei.

Quando nel 1305 il primo nucleo di patrioti Svizzeri si raccolse sull'altipiano dei Grütli nel Cantone Schiwtz, per giurare la lega della libertà contro i Duchi d'Austria e i baroni locali, che in nome dell'impero Germanico l'opprimevano, quel primo nucleo si componeva di tre uomini. Erano pochi, ma avevano la coscienza di rappresentare i sentimenti delle loro contrade, ed erano convinti che, volendo, e cercando, troverebbero alleati. E siccome erano uomini davvero, vollero e cercarono, e i tre crebbero a trenta, a trecento, a tremila. Ed essendo allora i duchi d'Austria lontani, i trecento e i tre mila bastarono a domare i baroni nei loro castelli sparsi nei tre primi Cantoni Schewitz, Uri e Unterwald. Vinti i baroni, la cospirazione si cambiò in guerra aperta, e gli Svizzeri poterono progressivamente prepararsi ed armarsi, tanto da vincere l'Austria e l'Impero, intervenuti a ristaurare i baroni, nelle campali battaglie di Morgarten, di Sempach, di Laupen, di Gransen, di Morat, e ad ogni vittoria crescevano gli alleati: e così si formò la Repubblica Elvetica dell'oggi, in cui ogni cittadino ha la libertà ed una carabina per difenderla, e

che può in dieci giorni mandare alle frontiere 200 mila soldati contro qualsiasi nemico.

Il nostro cómpito è più largo, ma non è più difficile. Se i nostri privilegiati dispongono di tutte le forze materiali del paese da essi sgovernato, gli abitanti di quel paese sono alleati nostri naturali, uniti dal comune desiderio di conquistare la libertà, onde potere, sulla base della giustizia per tutti, fare dell'Italia una nazione virtuosa, forte e prospera. Cerchiamoli dunque codesti naturali alleati: non abbiamo che a stender le braccia intorno a noi, e troveremo da per tutto individui che dividono i nostri sentimenti. Inanelliamo i loro nuclei ai nostri, nella nostra località, nel nostro vicinato, e, per mezzo di pochi fidi, uniamo la nostra provincia con una catena non interrotta da nuclei, a tutto il paese.

Nessuno ha diritto di dire ad un popolo sorgi oggi o domani. Ma ognuno di noi ha diritto e dovere di dire ai patrioti: Voi che partite da uno stesso principio e tendete ad uno stesso fine, se siete uomini serii, preparatevi a conseguire quel fine. La preparazione consiste tutta sulla organizzazione che di tanti credenti in un'idea fa tanti soldati attivi, per tradurla in fatti: consiste nel costante esempio delle virtù pubbliche e domestiche; consiste nelle prove d'affetto e di giustizia date da noi al popolo, affinchè il popolo, il quale pressante e desidera le rivoluzioni, ma quasi sempre ne aspetta l'iniziativa da altri, abbia fede in noi e sia disposto a seguirci; consiste finalmente in tutti quegli apprestamenti, necessari a rendere più decisivo e più facile il conflitto dei primi giorni. Questo abbiamo diritto e dovere di dirlo; e per parte mia non vi manco: a chi m'interroga rispondo a voce e in iscritto invariabilmente concludendo, *prepariamoci*. Vecchio e invalido come sono, è poco probabilé che mi sia concesso l'onore di assistere alla definitiva battaglia della libertà, nè posso fare altro che im-

partire questi avvertimenti. Ascoltateli come provenienti da uno che fu discepolo di G. Mazzini, e che ama davvero la Patria: ascoltateli, perchè li ho attinti non solo agli insegnamenti del Maestro, ma ben anche alla memoria dei miei propri errori. Testimonio o attore oscuro, da 55 anni, della lotta nazionale, ora aperta ora occulta, ma non mai interrotta, ho imparato che, se i cento tentativi di questo mezzo secolo fallirono da principio, o furono troncati a metà, o usufruttati dai nemici, ciò avvenne perchè le popolazioni non vi si erano preparate. I più animosi della minoranza iniziatrice insorgevano, combattevano e morivano: ma il resto, che non avevano pensato a collegarsi coi vicini e coi lontani, nè aveva preparato i mezzi d'agire pei primi giorni, si disanimava, si disperdeva e abbandonava la rivoluzione ai nemici che avevano interesse a sviarla. C'era sconforto per mesi e per anni e bisognava ricominciare: ed era così da per tutto. Mancava la solidarietà, la cooperazione perchè non si erano coltivati. Per questa mancanza di preparazione i maravigliosi moti del 1848 e 1849 fallirono per impotenza o furono abbandonati allo straniero e alle monarchie Italiane. Nel 1860 una valorosissima minoranza di patrioti fece prodigi nel Sud, poi l'opera loro fu, per inescusabile debolezza di Garibaldi, lasciata in balìa della Monarchia, che non solo avea negato uno scudo a un soldato, a quella miracolosa redenzione del Sud, ma l'avea pubblicamente condannata e avversata. Ma se invece di abdicare la propria volontà e di concentrarla tutta in un individuo che, per quanto buono sia, *deve morire e può fallire,* le popolazioni, già mature tutte per l'Unità, avessero affermato da per tutto il proprio volere, a dispetto della monarchia egoista e renitente, la debolezza di Garibaldi diventava impossibile, e dinanzi ad una dimostrazione così formidabile, Garibaldi non avrebbe nemmeno pensato a preferire il Plebiscito del bollettino al Plebiscito popolare dell'arme che, da solo, fin

allora aveva provato la sua potenza unificatrice. Egli è in conseguenza di siffatta abdicazione della propria volontà, che l'impresa Nazionale fu ridotta a impresa Garibaldina, e per debolezza del suo capo fu sospesa in Napoli; come un anno prima era stata troncata alla Cattolica. Se le popolazioni Romagnole avessero fatta propria quella mossa, il di cui primo obbiettivo era la vendetta delle corneficine di Perugia, si sarebbero esse scoraggiate, avrebbero esse desistito dal proposito, per la ragione che Garibaldi, per obbedienza al Re, aveva abbandonato e programma, e soldati e popolo?

Se Sicilia e Napoli, invece di abbandonare le loro sorti ad un individuo, avessero detto a Garibaldi: « Noi che siamo principalmente debitori della nostra liberazione alla gioventù delle altre provincie italiane, sentiamo il debito di consacrare le nostre forze alla liberazione di Venezia e di Roma. Non dal tranquillo Plebiscito dell'urna, bensì dal virile e pericoloso Plebiscito delle armi, noi fummo redenti; e soltanto con quello Roma e Venezia devono essere nazionalmente riscattate. » Se Sicilia e Napoli avessero parlato e agito così, l'Italia non avrebbe avuto il brigantaggio nel Sud, nè Aspromonte, nè l'amara mistificazione del *Roma nostra col consenso della Francia*, nè la Convenzione di settembre, nè Lissa, nè Custoza, nè la vergognosa umiliazione francese, nè Mentana, nè l'imperioso *jamais*, nè l'atroce e assurdo sgoverno di quindici anni. L'Italia, invece di una diplomatica unificazione di provincie, senza un definito programma comune, avrebbe la vera unità morale fatta per volontà e sangue del suo popolo. L'unità della patria era stato un generoso impulso, che scoppia tratto tratto, ma non era una fede. La fede è — come dice Dante — « fede sustanzia di cose sperate », e alla realizzazione di quelle speranze, comincia appena o spunta nel core, ad operare. Dio sa quanti schiavi del governatore Gessler e dei baroni, perirono di morte violenta e ignoti, i quali prepa-

ravano alla libertà gli animi degli Svizzeri, prima dei tre del Grutli, che hanno nome Arnold Melchthall, Stauffacher e Walter Fürst, e questi tre prepararono il terreno ai trecento, ai tremila, a tutti gli Svizzeri. Non erano sicuri di vincere, ma erano pronti a morire, e vinsero. » I primi cristiani avevano fede nell'uguaglianza tra i figli di Dio, padre comune, e malgrado i patiboli e le carnificine nel Circo, i loro piccoli nuclei, sicuri di rappresentare la fede comune, continuarono a propagarla ed a spianar la via del trionfo. Questa fede mancò e manca tuttora all'Italia.

Un altro esempio, che tocca più da vicino le provincie romane.

Nel luglio 1860, il piano di operazioni politiche e militari di Garibaldi, coadjuvato dal partito repubblicano, stava così:

Garibaldi coi volontari dell'Italia superiore e centrale e colle milizie e il denaro di Sicilia, sbarcherebbe in Calabria, e dal Sud assalirebbe il Borbone. La brigata Canzio, da Bologna invaderebbe le Marche, e la brigata Nicotera dalla Toscana entrerebbe nell'Umbria. L'ultima spedizione di circa settemila volontari, allestita da Bertani in Genova, doveva sbarcare a Montalto in Maremma Romana, e Garibaldi glie ne dava l'ordine perentorio in data 30 luglio per telegramma così concepito: « invadete a oltranza gli stati romani. » L'azione simultanea di Garibaldi dal Sud, di Nicotera e Canzio al Nord, e di Pianciani dall' Occidente, rivoluzionando nel loro corso il paese, era la certa rovina del Borbone e del Papato. L'insurrezione chiudeva Roma in un cerchio di ferro, pure aspettando che si formasse esercito sufficiente ad assalire la guarnigione francese.

Disgraziatamente, la nazione aveva abdicato la propria volontà. Obbediva più volentieri a Garibaldi, figliuolo suo e capo naturale, quando lo aveano presente; ma obbediva

egualmente a chiunque le sembrasse possedere una forza materiale. Garibaldi, sia che temesse che l'opera nazionale compiuta per armi popolari, traducendosi necessariamente in repubblica fosse per dare a Mazzini un' importanza politica superiore alla sua, sia che prevalesse in lui la sua dichiarata devozione al re, mutò improvvisamente il piano di operazione, senza avvertirne alcuno, e molto meno darne spiegazioni. E soltanto adesso il suo libro dei Mille tenta di spiegare e giustificare il subitaneo cambiamento, asserendo che le due brigate Nicotera e Canzio erano nuove e sarebbero state per lo meno inutili a lato dell'esercito sardo — asserzione interamente smentita dal suo proprio telegramma che ordinava l'invasione.

Comunque sia, egli è che, con dolore e stupefazione di tutti, andò dalla Sicilia in Sardegna e trasse con sè i settemila volontari, che dietro suo ordine espresso dovevano sbarcare a Montalto. In conseguenza di tale mutamento, cessava la più gran minaccia al Papa, il quale non aveva più a temere se non le brigate Canzio e Nicotera. A neutralizzare queste, pensò la monarchia sarda.

Gli avvenimenti dell'agosto 1860 determinarono la crisi che fermò e rimandò a tempi incerti la missione italiana. E la colpa precipua appartiene al popolo italiano che mancando di fede in sè, aveva trasmesso ad altri il cómpito suo: e n'ebbe la sua gran parte anche Garibaldi, il quale avendo ricevuto dal popolo tante prove di consenso e di ajuto per liberare mezza Italia, la diede alla monarchia, ostile all' opera sua. Chi intendesse incolparne maggiormente la monarchia, avrebbe torto: essa non fece che il suo mestiere — e il suo mestiere è di lavorare alla propria conservazione, soffocando ogni elemento rivoluzionario che la minaccia: allontanando, mercè Garibaldi, il pericolo della discesa a Montalto che avrebbe rivoluzionato l'Umbria o le Marche, la monarchia pensò ad occuparle

per proprio conto, e appena conobbe lo sbarco di Garibaldi in Calabria, preparò l'invasione, per di là poi avanzarsi a fermar Garibaldi. L'invasione successe l'11 settembre 1860, ma intanto avea proibito nel nord e nel centro ogni arruolamento per Garibaldi e aveva disciolte le brigate Nicotera e Canzio. E le popolazioni del nord e del centro, diseredate di volontà propria, e avvezze ad obbedire alle autorità del momento, avevano tollerato tutto. Se Milano, Bologna, Firenze, Parma e Modena avessero avuto la volontà ferma che suole ispirare la fede, non avrebbero forse potuto rovesciare il privilegio che poneva ostacoli all'operazione di Garibaldi?

Sì! lo potevano, perchè lo avevano già dimostrato nel 1848 a Milano e a Bologna. Restringiamo lo spazio e applichiamo la questione all' Umbria. Se gli umbri e voi, amici, che siete alle porte della Toscana, aveste avuto la fede vi sareste preparati ad affermarla. In continua comunicazione coi patrioti di Toscana e colla brigata Nicotera, sareste insorti, senza aspettare che l' iniziativa vi venisse da altri, e avreste chiamato la brigata Nicotera in azione con voi; questa iniziativa preveniva la dissoluzione della brigata Nicotera per parte di Ricasoli e piantava l' insurrezione nelle provincie romane, e questa, se non distoglieva Garibaldi dall'attrarre a sè il corpo destinato a Montalto, creava un tal precedente, che forse avrebbe reso impossibile la spedizione regia, la quale non ebbe luogo se non nell'11 settembre nell'Umbria e nelle Marche.

Se non fosse stato che la fede mancava da per tutto in Italia, sarebbe bastato un atto vigoroso a Milano, a Bologna, a Firenze e nell'Umbria, per isconvolgere i piani della monarchia.

Ma la monarchia avea toccato il polso alla popolazione e procedeva sicura al suo scopo, e vi riescì. E l'abbiamo, e ci stiamo, e ci tocca a ricominciare. Questa è la storia,

e sarebbe ingiusto dare una colpa maggiore ad una provincia che all'altra. Il popolo fu da per tutto egualmente inerte, cioè mancante di fede. Aspettava la salute o da Napoleone, o dal re, o da Garibaldi, da tutt'altri fuor che da sè stesso. Quindi lasciò fare a chi tocca. L'insurrezione era talmente un elemento necessario, che lo stesso esercito sardo la seminava quale avanguardia innanzi a sè, ed è su quel sembiante d'insurrezione che Cavour s' appoggiò per giustificare l'invasione.

Vi ho fatto, fratelli, lunghi ragionamenti, e forse nojosi; ma mi premeva dimostrare la necessità della preparazione, di organizzazione e di mezzi materiali.

Scrivo due o tre lettere al giorno a privati, due o tre risposte come questa per settimana a corpi collettivi che mi chiedono di consiglio. L'antifona per tutti è *preparatevi, prepariamoci*. Se lo potessi, la farei scrivere su tutte le piazze di tutte le città: perchè senza la preparazione, alimentata dalla fede, non v'è speranza di libertà feconda e stabile.

Vi mando una copia dei *Doveri dell'Uomo* e una dei *Ricordi ai Giovani*.

Abbiatemi vostro fratello nella fede, e, finchè potrò, socio nelle opere

MAURIZIO QUADRIO.

Alla SOCIETÀ DEMOCRATICA LIVORNESE.

Da Roma, 24 novembre 1875.

Fratelli,

Rispondo tardi e breve alla vostra comunicazione del 15 corrente, perchè, già da molto tempo, sono infermo. Oscuro soldato della libertà, ho la coscienza che, nominandomi vostro Presidente onorario, mi faceste un onore superiore al mio merito. Ma poichè, se la Democrazia italiana deve significare qualche cosa, essa deve esistere ed operare come chiesa militante, finchè non abbia tradotto in fatti i suoi principii, per questo motivo, accetto riconoscente il titolo da voi conferitomi, benchè io non sia se non che un vecchio invalido.

Ho detto che la Democrazia italiana deve agire come chiesa militante. Non alludo a mutamenti improvvisi e profondi, che la chiesa militante abbia da provocare nel popolo. Nessuno ha diritto di dire ad un popolo: « sorgi oggi o domani, » ma ciascuno ha diritto e dovere di invitare i credenti a preparare quei mutamenti.

E la più necessaria preparazione è quella di educare il popolo alla verità e alla virtù, promovendo da per tutto la *Scuola Mazzini.* Ch' io sappia, la popolosa, laboriosa e civile Livorno, la patria di Carlo Bini, non ha una Sala

Mazzini, ove, chi sa più, spieghi a chi sa meno, le dottrine dell' immortale Educatore del popolo italiano.

In quelle dottrine è la chiave dell'avvenire, la sapiente, amorosa parola che, poco a poco, rigenererà il nostro popolo, e renderà possibile la realizzazione dei nostri voti.

Egli è precipuamente in questo intento che io accetto l'alto onore che mi faceste.

Promoviamo dunque con amore e costanza l' istituzione d'una Sala Mazzini in Livorno.

Abbiatemi vostro socio nelle opere

MAURIZIO QUADRIO.

INDICE

Alla Gioventu' italiana ed agli Operaj . . . . Pag. 3
Alla Società dei *Liberi Agricoltori* del Borello . . . . » 5
Al Circolo *Il Dovere* in Fano . . . . » 10
Al Direttore del Giornale *Il Lucifero* in Ancona . . . . » 14
Alla Società di mutuo soccorso morale e materiale fra gl'*Indoratori* e *Verniciatori* italiani in Milano . . . . » 23
Al Circolo *Il Dovere* in Fano . . . . » 26
Al Circolo *Pensiero* e *Azione* in Alessandria d'Egitto . . . . . » 32
Al Circolo *Pensiero* e *Azione*, Sezione Orientale in Marassi . . . » 36
Onorevole Società di M. S. fra gli operai *Filatori* in Voltri . . . » 39
Al *Nucleo Repubblicano* Adriese. . . . . » 42
Agli *Operai* Savonesi . . . . » 43
Al Giornale *Unità Italiana* e *Dovere* in Genova . . . . » 46
All'onorevole Società *Volere e Potere* in Genova . . . . » 50
Ai *Patrioti* di Lugo. » 54
Alla *Confederazione* delle *Società Operaie* in Genova. . . . . . » 58
Onorevole Società di Mutuo Soccorso d'*Educazione morale e intellettuale* di Spezia . . . . » 60
Al Circolo *Pensiero* e *Azione* in Savona . . . . » 64
Al Circolo *Mazzini* in Genova . . . . » 65
Al Circolo *Giuseppe Mazzini* in Genova. . . . . » 67
Alla Società *Figli della Giovine Italia* in Forlì . . . . » 68
Alla Società *Marinai-Operai* di Nervi. . . . . » 70
All'onorevole Consolato della Consociazione operaia di Savona . . » 72
All'onorevole Sodalizio *Dio* e il *Popolo* in Savona . . . . » 75
A un giovane pavese . . . . » 79
A un nucleo di *Giovani repubblicani* dell'Umbria . . . . » 83
Alla *Società Democratica Livornese* . . . . » 92

EPISTOLARIO

DI

MAURIZIO QUADRIO

PARTE SECONDA

A cura del Comitato per la [illegible]bblicazione Nazionale

DELLE OPERE

DI GIUSEPPE MAZZINI

ROMA

TIPOGRAFIA E. DE ANGELIS

27, Muratte, 27

1879.

EPISTOLARIO

DI

MAURIZIO QUADRIO

PARTE SECONDA

A cura del Comitato per la Pubblicazione Nazionale

DELLE OPERE

DI GIUSEPPE MAZZINI

ROMA

TIPOGRAFIA E. DE ANGELIS

27, Muratte, 27

1879.

INTRODUZIONE

Dobbiamo due parole di spiegazione al lettore sul perchè abbiamo pubblicato le lettere che seguono nel presente opuscolo il quale forma la 2ª Parte dell'Epistolario di Maurizio Quadrio.

Queste lettere — ad eccezione della prima che presumibilmente deve essere stata indirizzata al nipote dell'Autore — erano tutte indirizzate al noto patriota conte Giovanni Grillenzoni di Modena, il quale emigrò per ragioni politiche a Lugano (Svizzera) e vi rimase fino alla sua morte (1868).

L'amicizia che fin dal 1848 legava Maurizio Quadrio al conte Giovanni Grillenzoni durò inalterata fino alla morte di questi. Fu M. Quadrio che, si può dire, chiuse gli occhi all'amico suo in presenza della vedova e di altri parenti ed amici nella sua villa a Viganello, paesetto poco discosto da Lugano.

Non presentiamo queste lettere ai compatrioti del più grande discepolo di Mazzini nè come testo di lingua,

nè come opera d'arte, nè come lavoro di profondi pensieri filosofici, ma bensì come parte dell'Epistolario di un uomo il quale, sia come pubblicista, sia nelle sue lettere intime e famigliari, soleva, per usare una sua frase, « chiamar pane il pane ».

Queste lettere, scritte 30 anni or sono, rispondono in molti punti a questioni che ancor oggi si agitano: in ciò e nell'alta autorità dell'Autore sta la loro attualità e la ragione che ci ha indotti a far precedere queste ad altre che andremo mano a mano pubblicando.

GLI EDITORI.

CARO FRANCESCO, (*)

Ginevra, *20 settembre 1849.*

Scrivendoti ieri a Torino, t'ho promesso che troveresti una lettera mia a Lugano. Eccola, e non già per parlarti d'affari privati, ma della nostra Italia. Abbiamo per ora perduta la partita, bisogna ricominciarla, e le occasioni non mancheranno. La quistione slava prepara gravi imbarazzi all'Austria, ed il trionfo troppo completo delle monarchie, al quale imprudentemente il governo francese ha prestato la mano, deve necessariamente renderlo timoroso della propria esistenza, e obbligarlo a cambiar di politica in faccia alla nuova Santa Alleanza, che, per essere conseguente a sè stessa, deve voler ristabilire il diritto divino in Francia, che è il focolare di tutte le rivoluzioni. La lettera del Presidente è un sintomo di questo cambiamento: non già ch'io conti gran cosa sopra le conseguenze di questo atto: Bonaparte è troppo piccolo spirito per avere un piano fisso ed una volontà vigorosa, e m'aspetto anzi a vederlo commettere qualche storditezza in senso opposto. Ma riguardo tutto ciò come un segno che l'opinione pubblica è avvertita del pericolo che

---

(*) Pubblichiamo questa lettera perchè si trovava insieme alle altre che seguono, indirizzate tutte al Conte G. Grillenzoni; essa deve però essere stata diretta al nipote di M. Quadrio: sig. Francesco Foppoli, da molti anni defunto.

(*Nota degli Editori.*)

corre la Francia in faccia ai re, dopo avere abbandonato la causa dei popoli. L'opinione pubblica farà il suo cammino ascendente, e se non perviene a far cambiare di politica al governo, rovescierà il governo stesso. Siatene sicuri. — La quistione di Roma, anche sola, è pregna di commozioni. È certo che la Francia o deve stabilire a Roma un governo qualunque, malgrado il papa, ed allora v'è collisione coll'Austria e Napoli e Russia, o deve permettere che il papa governi assoluto. In tal caso, se la Francia rimane a Roma, si fa complice del despotismo papale; se si ritira, per evitare questa complicità, non passa una settimana che il papa è rovesciato dai Romani o costretto a chiedere l'intervento austriaco, intervento che il governo francese dichiara aver voluto impedire, intervenendo egli stesso. Ora, io ritengo inevitabile un mutamento violento in Francia, in ambedue le ipotesi, cioè tanto se l'armata francese sostiene, restando a Roma, il despotismo sacerdotale, quanto se tollera un intervento diretto dell'Austria a Roma. I partiti mezzani, ai quali il pauroso governo francese può appigliarsi, cioè quello di contentarsi di mezze concessioni del papa, o di consentire ad una armata papale, composta di elementi stranieri, svizzeri, napoletani, spagnuoli, ecc. ecc., non possono sostenersi a lungo e tutto deve ancora finire nel dilemma citato più sopra. Da queste e da mille altre cause conosciute e non previste, deve nascere qualche nuova complicazione, ed a questa deve prepararsi l'Italia. Il miglior mezzo è una vasta organizzazione del nostro partito, che abbia non solamente lo scopo di propagare le nostre idee, ma che ci permetta di contarci, di legare con anelli moltiplicati in tutte le località le differenti parti d'Italia, che ci fornisca i mezzi di avere i materiali, e che a tutti prefigga un solo scopo. La nostra società segreta, non è come quella dei Carbonari, Muratori, ecc., che nascondevano lo scopo, adoperavano mezzi mistici, e rendevano schiavo l'individuo. Il nostro scopo è dichiarato nella formola del giuramento, e lo pubblichiamo ad alta voce in un giornale. Tutto si farebbe da noi a cielo scoperto, ma siccome si tratta di rovesciare un potere che ha le armi in mano, siamo obbligati di tener nascoste le nostre operazioni, tanto per sicurezza personale, quanto per impedire

che il nemico attraversi il nostro operato. — Ormai dobbiamo essere tutti convinti che la causa italiana fu perdente, perchè la nazione che la sosteneva, non è stata disciplinata tanto nei mezzi d'azione che nel vero scopo da raggiungersi. Tutti gli italiani volevano l'indipendenza, ma non s'erano concertati sui mezzi da impiegare. Al momento d'agire, chi volle l'indipendenza colla costituzione, chi colle armi regie, chi col papa, chi col popolo, vi fu distrazione, anzi collisione di forze ed il gran tentativo ha fallito. Egli è per ovviare questo grave pericolo, che il giuramento contiene un programma chiaro e netto: « *Repubblica e abolizione del potere temporale del papa* » ormai che tutti abbiamo dovuto perdere le illusioni che ci eravamo formate sul papa e sui principi. — La divisione dell'associazione in drappelli è immaginata per diminuire il pericolo d'essere scoperti: un traditore od un imprudente non può compromettere che poche persone. Che vi sia un'associazione, quale sia il suo scopo, tutte le polizie lo sanno già, e poi il nostro giornale lo dirà: ma le operazioni, il momento di agire, questo è il segreto delle pochissime persone che dirigono. La contribuzione volontaria mensile degli affigliati è poi indispensabile per dar facoltà d'agire: senza tesoro, nessuna impresa riesce. Un tesoro non si accumula che con grandissimi sagrifizi di *pochi*, o con piccolissime contribuzioni di *moltissimi*. Oltre che i grandi sagrifizi dei pochi, sono difficili assai più che i piccoli sagrifizi dei molti, è preferibile ricorrere agli ultimi, perchè ogni piccola quota rappresenta un fratello, una forza intelligente e viva. Bisogna però che la piccola quota sia costante e continuata. Ti accludo quindi la cartolina contenente il programma ed il modo d'affratellamento. Se tu e Battistino credete di poter entrare francamente nelle nostre mire, Battistino sarebbe il Commissario della Valtellina per il Triumvirato, e senza per ora entrare in relazione con Milano o Como, opererebbe in Valtellina e corrisponderebbe ogni mese, per la via di Poschiavo con me, quale segretario dell'Associazione. L'indirizzo è al mio nome a Ginevra. Nella prima lettera mi indicherebbe una cifra, la quale servirebbe esclusivamente a noi due, per quelle materie che devono rimanere nascoste. L'affiliazione si farebbe molto fra la gioventù del popolo, senza

pretendere contribuzione, in compenso, le persone del nostro ceto, troppo timide o non abbastanza mature per le nostre idee, onde essere iniziate come cospiranti, potrebbero essere invitate, *a titolo di beneficenza, sussidio d'emigrati, di feriti, compra di libri, ecc. ecc.*, a contribuire di qualche somma mensile. Da noi si pubblica una Rivista due volte al mese; ogni momento escono opuscoli storico-politici, che riguardano i fatti passati e le tendenze future. È indispensabile che siano tutti acquistati e sparsi; ed a questo scopo una parte dei fondi mensili deve essere consacrata. Se Battistino abbraccia in massima il nostro piano, egli potrà fare a modo d'organizzare quei cambiamenti da lui riputati idonei dalla situazione, costumi, carattere delle nostre popolazioni. — In caso affermativo, riterrete a memoria la formola del giuramento, e vi farete un'idea del modo di organizzazione, e poi distruggerete ogni carta, che possa compromettervi entrando. — Indicateci il deposito dove far recapitare i libri ed i giornali a Poschiavo. — Egli è ben inteso che non mi prevalgo nè della mia qualità di zio presso di te, nè d' amico presso Battistino in questa circostanza. La vostra convinzione ed il vostro zelo per la Patria devono soli determinarvi. Scrivetemi da Lugano. Addio.

Il vostro amico
MAURIZIO QUADRIÒ.

P. S. Qui non ho trovato il tuo caro P. dai 500 fr.

CARO GIOVANNI,

Ginevra, *18 febbraio 1850.*

Rispondo alle tue due ultime dei 13 e 14 corrente. Tutto è stato ricevuto. — Riguardo al *Lombardo* delle due azioni, venga, se il negozio è abbastanza importante da richiedere un tal viaggio. Giunto a Losanna, s'indirizzi da *Bonamici* per vedere

Saffi o *Montecchi*, i quali gli indicheranno dove debba andare. *Mazzini* è ora (a quanto mi scrive) *triqué* a Losanna, *Blanchenay* e *Delaragenz* del Consiglio di Stato di Vaud sono iti a cercarlo in una casa, dove si credeva tenesse alloggio, ed hanno incaricato il proprietario di fargli sapere essere indispensabile che lasci la Svizzera. Hanno pure manifestato l'intenzione di espellere anche i collaboratori dell'*Italia del P.*, qualora quel *miserabile giornale* non cessi. Ben capisci che in tali gravi circostanze, alla vigilia d'una crisi che può interessare l'Italia, *Mazzini* non può allontanarsi, molto più che si sa voler la Francia, malgrado qualunque passaporto che gli si desse, ritenerlo prigioniero o mandarlo in America. Già sarai al fatto di quanto si trama dai gabinetti: la restaurazione europea del 1815 è fissata; la prima operazione di questo piano è l'attacco contro la Svizzera, a cui si chiede per pretesto l'abdicazione al suo diritto di asilo, ma dalla quale si vuole in effetto il ristabilimento dell'antico patto. Si farà ciò con negoziati o con invasione immediata? La Dieta cederà o resisterà? Se cede vilmente, sarà essa rovesciata da una rivoluzione interna? Se l'invasione succede, resisterà la Svizzera? Se resiste, porterà essa la rivoluzione in casa altrui? L'invasione sarà essa impedita da una protesta dell'Inghilterra? Vedi quante ipotesi, e quanto gravi. — Il torto del partito radicale svizzero sta, secondo me, nel non credere all'invasione e perciò di starsene indifferente. Fa il possibile di portare la quistione fra la gioventù nei caffè, nei circoli, nelle riunioni, che il popolo sappia di che si tratta, che comprenda la probabilità dell'invasione e vi si prepari. Se si sta indifferente, la invasione li sorprenderà in 48 ore, occuperà le migliori posizioni e ristabilirà gli antichi governi. — In Francia tutto si prepara ad un colpo di Stato, e se le elezioni del 10 marzo cadono a di lui favore, si farà. All'erta ed attivi. I Lombardi hanno gran torto di mostrarsi così alieni dall'organizzazione e da contribuzioni volontarie. Senza organizzazione e senza denaro non potremo essere pronti a secondare un movimento della Svizzera e molto meno poi a fare in modo che l'occasione e gli sforzi non vadano perduti come nel 1848. — Se il partito si fosse organizzato, e si fosse, con sottoscrizioni, procurato i mezzi di

agire, non era la primavera del 1849, all'epoca dei prodigi di Roma, l'istante il più favorevole all'insurrezione generale? Venezia, Roma, Bologna erano in piedi, l'Ungheria era vincente, non era quello il momento di agire? Invece, Italia tutta stette a guardar Roma e Venezia, battendo le mani al bello spettacolo, come il popolo romano altre volte batteva le mani nel vedere le prodezze del gladiatore nel circo. Questa renitenza, questa apatia, questa grettezza d'idee che cercano nascondere colla vaga promessa: *quando l'occasione sarà venuta, farò tutto*, tuttociò mi rattrista e mi fa temere che il popolo non sia ancora maturo, e che dovrà ancora passare per altre delusioni, prima d'esserlo. *Quando l'occasione venga!* Misera scusa di proroga, quasi che l'occasione venga da sè, come la pioggia dal cielo. Se per esempio, l'occasione aspettata deve essere la guerra svizzera, gli svizzeri non faranno irruzione a Milano o a Lyon, se non vi si preparino essi pure, se essi stessi gli svizzeri non fanno nascere questa occasione, preparandosi alla resistenza; e se dopo tutto ciò, non vedono che i popoli lombardi o francesi siano disposti a secondarli, e questa disposizione devono vederla per segni palpabili, per denaro che s'impieghi a procurarsi armi, per prove che il paese si organizza all'insurrezione. Ho gran paura che quei tali i quali rifiutano una piccola cooperazione attuale, promettendone una illimitata per un tempo futuro, ho paura dico, che questi tali, quando il tempo futuro da essi accennato sarà divenuto il tempo presente, diranno ancora la stessa cosa, alludendo che l'occasione non è matura, od aspettando a dichiararla per tale, quando la rivoluzione sia fatta e compiuta in paese. Ma basta di chiacchere, sopratutto con te che ne sai più di me. — Consegna a Macoggi la inclusa. Addio. Saluta Gabrini e Grassi.

Il tuo
M. Q.

P. S. L'urgenza d'un certo fondo è evidente. Si farà il progetto di un prestito di un milione. Se non riesce, come preparare armi, pagare viaggiatori che colleghino e concertino i movimenti, ecc. ecc.? Faremo la figura dei Galilei che guardano il Cielo

e aspettano un miracolo. *R.* che prende una sola azione! È strano. — Il sigillo porta un **M.** con cordone attorno. Dimmi se è intatto. Conservane l'impronta.

Caro Fratello!

Ginevra, *21 febbraio 1850.*

Ho ricevuto questa mattina la tua ultima lettera, senza data nè timbro, essendo stata portata in casa da una terza persona. La lettera che vi era inclusa, perverrà al suo destino. Ho ricevuto pure le tue dei 13 e 14 corrente, e vi ho risposto il 18.

Il Consiglio Federale ha avvisato i Cantoni limitrofi dell'accrescersi di truppe straniere al confine. — Persiste a dire non aver ricevuto note minacciose. Intanto due membri del Consiglio di Stato di Vaud, *Blanchenay* e *Delaragenz,* sono iti a cercar *Mazzini* in una casa, creduta suo domicilio; non vi era più: quindi espressero al proprietario essere indipensabile che *Mazzini* uscisse dalla Svizzera, ben inteso colla solita ipocrisia, promettendo simpatie, passaporto e denari. Sono d'opinione che darebbero un buon passaporto, ma che sarebbe sottinteso che i francesi lo fermerebbero alla frontiera per custodirlo fino allo svolgersi della crisi o lo condurrebbero in America. Da notizie recentemente avute, *Mazzini* è in sicuro. La mia del 18, intorno al viaggio del Lombardo, rimane in pieno vigore. Può fare il suo viaggio, colle cautele indicate. Ho ricevuto la lettera di *Macoggi* del 14; le mie ultime a lui sono del 15 e del 18. Nella prima gli parlava della crisi europea che si prepara, e l'incaricavo di conversare con te. — I miei saluti a Gabrini e Grassi. Addio.

Il tuo
M. Q.

Fratello,

23 *febbraio.*

T'ho scritto il 17. Ho fatto nuovamente ricerca della valigia di T. e W. non ne ho avuto notizia. *Schnepp* è státo rimesso in Francia, e s'occupa a scrivere la sua storiella a Parigi. Nella situazione di due cani ringhiosi, in cui io e *Fazy* ci troviamo in faccia, non vorrei nè potrei ricorrere a lui. La mia espulsione violenta è stata sospesa finora, probabilmente perchè non si sono verificati i racconti fattemi addosso, e perchè istanze sono piovute a Ginevra da ogni parte. È verosimile che sarò internato cogli altri.

Ti prego di far impostare sul suolo piemontese la qui acclusa all'indirizzo: Monsieur Maurice Morel, à Domodossola.

Non dimenticarti del tuo vecchio amico

M.

Avrai ricevuto la collezione della *Voix du Proscrit,* fino al 12° fascicolo inclusivo. Bonamici mi scrive che non ne tiene più.

Caro Giovanni,

Ginevra, 23 *febbraio.*

Ti accludo la lettera per l'amico di cui ti parlai in una delle mie ultime; essendo importante, lascio che tu la faccia pervenire anche senza soprascritta, come tu me lo proponesti. Preme assai. — Gli avvenimenti incalzano: il ministro prussiano ha lasciato Berna, e la crisi potrebbe scoppiare: ma se il popolo svizzero non è preparato a prendere l'offensiva militare e se si limita alla difesa, soccomberà e con lui tutta la nostra presente generazione. — Agitate dunque le popolazioni; che tutti i caffè, le osterie, i club, la stampa s'occupino di questo affare;

che il popolo sia convinto che si vuole ricondurlo al 1815 e che la quistione dei rifugiati non è che un pretesto. — Qui si parla e si stampa qualche cosa, ma non basta. Da 20 anni vien minacciato d'invasione e non vi crede più. — T'ho scritto il 18 ed il 21; ho ricevuto, per mezzo privato e ignoto, la tua ultima lettera senza data nè timbro: ho avviato al suo destino l'inclusa che vi era. — Ho buone notizie da Pippo, e Lodovico ti saluta. Addio.

Il tuo
M. Q.

CARO GRILLENZONI

Ginevra, *24 febbraio.*

Ti accludo una lettera da impostarsi, se è possibile, nella Lombardia. Ieri t'ho pur dato simile briga per una lettera alla persona, di cui eravamo intesi; quest'ultima conteneva pure nell'acclusa un biglietto di P. — Da ciò vedrai se premeva. — Se hai modo di far parlare a *Rigoni Felice* a Magadino, gli dirai che ho risposto a lungo alla sua, e che attendo un riscontro definitivo. Ho veduto il nuovo arrivato. Addio.

Se non agitate il paese, in modo che il popolo comprenda che la quistione degli emigrati non è che un pretesto, e che si minaccia la sua libertà, voi sarete sorpresi dall'imprevisto. Se nulla viene di traverso, l'invasione avrà luogo; il nemico occuperà tutte le buone posizioni e vi opprimerà. Agitazione, agitazione — agite sul popolo, che il popolo petizioni contro la Dieta. — Una delle prime cose da farsi è il cambiamento degli ufficiali federali, la cui maggioranza è cattiva. Caro Giovanni, se non ci guardiamo d'attorno bene, noi perderemo la partita e la perdita sarà per tutta la presente generazione.

Il tuo
M. Q.

CARO FRATELLO,

Ginevra, 9 marzo 1850.

Mi giunge un viglietto di Pippo con un esemplare del Programma d'Associazione nazionale e te li accludo. Come vedrai, non è che una esposizione più ampia e franca delle basi della associazione cominciata in via privata l'anno scorso. Lo scopo ne è lo stesso, ma vi riceve di più la consacrazione dalla firma di Mazzini, e collo svolgere che dà all'idea *Unità* guadagnerà alcuni schivi e ritrosi, che pensavano dovere la parola *Unità* significare concentrazione assoluta e annichilamento dell'individualità che si trovano nelle differenti parti d'Italia, individualità che vogliono essere conservate, perchè ognuna di esse possa liberamente funzionare e contribuire così alla grandezza comune. Le sottoscrizioni devono farsi con nomi di guerra, conosciuti soltanto da quello e da quelli che formano il nucleo, al quale il sottoscrittore appartiene. Se questi lo esige, il suo vero nome può essere conosciuto anche soltanto dalla persona che lo aggrega. Per i timidi che temessero inscriversi essi medesimi potrà sottoscriversi un terzo. Se alcuno dei sottoscrittori s'allontana, se ne dà avviso al Comitato del luogo dove quegli si reca, affinchè riceva colà il montante delle sue quote mensili. — Macoggi ti darà il suo nome di guerra e quello di alcuni amici da lui affratellati.

Sembra che l'opposizione dell'Inghilterra abbia fatto prorogare l'invasione fino a miglior occasione. L'emigrazione però pagherà le spese del processo, cioè sarà poco a poco espulsa. Pippo è in sicuro.

È mia opinione che se le elezioni del 10 marzo sono rosse, il potere napoleonico, temendo di perdere sempre maggior terreno coll'aspettare, tenterà il colpo di Stato. Riuscirà poi? Per me, desidero, che la lotta non cominci sì tosto; il tempo è nostro alleato; quando dico *sì tosto* intendo un anno. L'ipotesi d'una conflagrazione vicina è dunque ancora probabile. All'erta! Addio.

Il tuo
M. Q.

FRATELLO,

Ginevra, *14 marzo 1850.*

Rispondo alla tua lettera del 10, ringraziandoti sinceramente dell'interesse che dimostri per me. Ecco quanto ti dico di *Liuzzi*, ma da me a te, e non per *Liuzzi*. Potrei rispòndere che la mia lettera a *Origoni* era confidenziale; e non destinata alla pubblicità; ma questo modo di difesa non mi conviene punto, ed accetto la responsabilità delle mie parole. Per *asino*, *Liuzzi* lo è, che gli *abbia confidato* una missione per *Griffini* è vero; ma appunto perchè non seppe riempirla a dovere e dignitosamente, non riescì a bene; si trattava nientemeno che di distogliere *Griffini* dall'entrare in Isvizzera, e di indurlo a continuare la difesa in Valtellina. S'era offerto, intanto che stava a Splügen, pel suo processo con *Bonorandi*, di servirci d'intermedio tra Lugano, Chiavenna e Valtellina; gli feci avere messaggi importanti, e non mi rispose. Appunto per questi motivi, dissi e dico che non è uomo da poterglisi confidare affari importanti. Mi parla di non so qual missione datagli da noi a Roma, pel campo francese: missione, certo, nessuna; ma succedeva ogni giorno che si gettavano agli avamposti francesi proclami, lettere e giornali di Parigi, per eccitarvi del malcontento: ed è possibile che nelle sue frequenti visite al campo francese (so che furono frequenti, ed è mio parere che non faceva ciò per tradire, ma per sua leggerezza naturale e per smania di far l'importante) abbia portato alcuni proclami o giornali. L'epiteto poi d'*imbroglione* è il risultato del concetto preso sopra di lui da me e da molti altri, appunto per le cose dette di sopra, per la sua leggerezza, per la voglia di mischiarsi da per tutto, per la sua versatilità, per la sua facilità *à se poser en factotum et en matamors,* di modo che aveva rivoltato tutti i valtellinesi e volontari che erano in contatto con lui. — *D'Apice,* me lo dipingeva come sempre in moto per missioni che volontariamente si dava a sè stesso, cosicchè non lo trovava mai presso di lui quando ne aveva bisogno. Viaggiando sempre in posta, sprezzando le diligenze, fino quando negli ultimi tentativi sull'orlo della Svizzera, il denaro era molto raro e

prezioso. I conti presentati da lui a *D'Apice* ed ai comitati, sono enormi. Più, avendo, com'egli dice, 8000 franchi a Parigi (non so se suoi o di qualche comitato), perchè non li offre alla causa? È verissimo che gli ho dato ragione nel processo Bonorando e glie la do ancora. In definitiva, non ritratto nulla, non gli rispondo e l'aspetto; io non ho nessuna spiegazione da dargli.

Lettera di Parigi del 12 a sera, annunzia che lo spoglio dello scrutinio a quell'ora dava 10 mila voti di maggioranza alla democrazia. Addio. Tanti saluti a *Bossi* che ringrazierai della premura posta nell'acconciare per le feste *Vizetti*. Dì a *Macoggi* che mi scriva.

Il tuo
M. Q.

P. S. Che n'è avvenuto di Aless. Grassi?

FRATELLO,

Ginevra, *29 marzo.*

Ho la tua del 25, e ti ringrazio del libro che è scritto con fiele e malafede di vanità offesa e di gelosia meschina; Carli e i Guerrieri lo leggono pure: sottoscriverò volentieri la protesta, e scriverei anche un articolo critico, ma voglio aspettare il consenso di Pippo al quale ho scritto. Sono tuttora qui, ma sempre con un piede in istaffa, tanto per la possibilità d'essere espulso, quanto per la probabilità di andarmene per altri motivi. Ho scritto più volte a più persone a Berna, onde interrogare l'opinione pubblica di quei bevitori di birra, in faccia alle tendenze reazionarie di quel governo: il progetto di legge di tendenza contro la stampa e il tentativo di controrivoluzione a Friburgo, al quale il governo bernese non è estraneo, sarebbero eccellenti motivi; ma il popolo, disgustato degli sterili quattro anni di potere dei pretesi liberali, non ha fiducia in essi e siccome teme che una nuova rivoluzione li faccia ritornare in cima, così non ha volontà d'arrischiarsi ad una nuova. Così succede in Francia. Gli uomini che da 30 anni si

spacciavano per gli amici del popolo, lo hanno tradito: quindi il popolo è peritoso, e teme di avventurarsi sulla piazza per il trionfo di alcuni ciurmatori. La corruzione generale essendo penetrata da per tutto, il popolo diffida di tutti e non sa più intorno a chi raccogliersi. Farà la rivoluzione, ma appunto per *tohu bohu* che esiste, non so se questa rivoluzione nuova si esaurirà in lotte intestine, prima di gittarsi sull'Europa. Egli è perciò che è di tutta urgenza che le altre nazioni si preparino a non lasciar cadere la rivoluzione: egli è perciò che bisogna pregare, predicare a grandi grida, in ginocchio, a mani giunte, l'organizzazione e il prestito: se no faremo fiasco, e l'Italia ne avrà ancora per 20 anni. — I partiti della rivoluzione sono pure in Francia in dissoluzione completa — si discute ora della legge 31 maggio; è quistione di rivoluzione, ma per ora s'aggiusteranno; ma sono sintomi certi della divisione del partito gesuitico, e un giorno o l'altro la repubblica ne profitterà. — Ti prego di far impostare su terra piemontese l'acclusa coll'indirizzo: *à Monsieur Maurice Morel à Domodossola.* Copri l'ostia col tuo sigillo in cera lacca; meglio, facci tu una sopracoperta.

FRATELLO,

Ginevra, *15 aprile.*

La tua ultima è sempre quella del 25 p. p., alla quale risposi il 29, includendoti una lettera che premeva per Domodossola. Nella stessa ti raccomandava di darci qualche notizia di De Luigi, il quale, dopo la sua gita qui, non si è fatto più vivo. — Se la cosa ti è parsa bastantemente grave per iscriverne direttamente a P., sta bene: fammi però il piacere di accennarmi se gli hai scritto. Nello stesso tempo, abbi la compiacenza di tenermi al fatto dei frequenti segni di malumore che si manifestano in Lombardia; come tu li vedi e la pensi. Privo affatto di notizie dirette, nè potendo credere che la spinta

al moto venga dai nostri al di fuori, perchè, in mancanza dell'iniziativa francese, il concerto cogli altri popoli dell'impero austriaco non mi sembra ancora maturo — sono venuto in sospetto che questi segni di malcontento siano provocati dal militare che vorrebbe qualche torbido onde continuare nello stato d'assedio. Ma ti ripeto, che non so nulla di preciso. Siimi dunque cortese di notizie. Ho notizie di P. del 6. La società inglese era costituita. — Non penso che il governo domandi od ottenga l'*alien bill*, o che ardisca fare un processo per il prestito italiano, perchè lo perderebbe.

L'acclusa a D. Ongaro.

Il tuo
M. Q.

P. S. Il *F...*, venuto dal Ticino, è indicato come sospetto, fece a Sirtori proposizioni che confermano quei sospetti.

CARO GIOVANNI,

Ginevra, *28 aprile.*

Ho risposto il 23 alla tua del 18 e ti ho scritto ieri, al solito indirizzo. Secondo la tua ultima del 25, mando oggi a Bossi la carta di cui mi parlasti.

Ti lagni a torto del povero Pippo, il quale quasi soccombe sotto il peso della fatica corporale e mentale che gli costa la organizzazione d'una potente società inglese degli *Amici d'Italia*, la quale deve darci influenza e denaro e controbilanciare il malvolere della aristocrazia inglese. Aggiungi a ciò l'ordinamento dei comitati delle singole nazionalità, l'attivissima corrispondenza coi capi delle differenti famiglie della democrazia nell'impero austriaco, e vedrai che il poveretto è costretto (come lo confessa egli pure) a trascurare per un momento gli affari italiani. Ho ricevuto da lui appena due brevissime lettere dove mi parla di ciò, e da per tutto, a Berna, a Losanna, a Torino, a Genova si lamentano del suo silenzio. Egli assicura però che questa sosta sta per finire a momenti. Converrai però con me

che anche dal canto loro, i nostri dell'interno che pur si dicono i migliori, lo trascurano e non l'hanno posto al fatto del moto attuale. Fors'anche si sono messi in disparte. Se hai tempo e volontà, tienci al corrente di tutto. Siamo in epoca critica ed i buoni devono raddoppiare di sforzi e di sorveglianza ed attività. Sai che Austria e Svizzera aiutano ad ogni modo il reclutamento per Napoli fino a 10,000 uomini perchè sanno, come noi, che (al di fuori dell'iniziativa d'una rivoluzione francese) là è il nodo della rivoluzione europea. Il popolo essendo maturo, non v'è resistenza che nell'armata: se potessimo dunque rendere debole o nostra in parte l'armata, una rivoluzione a Napoli è possibile. Premesse queste cose, e premesso che si lavora in altre parti in questo senso, non potreste anche voi tentare di far ingaggiare uomini nostri, o di guadagnare al nostro partito la gente che passa per costì per andare a servire Napoli?

So che se è possibile lo farete, perchè importa assai.

Il capitano *Stuchi* è già in Napoli ed è nostro: potreste indirizzargli quelli di cui vi fidate. Addio.

M. Q.

CARO GIOVANNI,

Ginevra, *22 settembre 1850.*

Sono già parecchi giorni che non ci scriviamo. Sei tu pienamente ristabilito? Il mio allontanamento è per il momento aggiornato, perchè tanto per me che per te e tutti i volenterosi, è venuto il tempo di lavorare più attivamente che mai.

Pippo mi ha scritto che essendo indispensabile di creare comitati in ogni luogo opportuno per l'attuazione del prestito, tu formerai quello di Lugano con D. Ongaro, de Boni, Macchi. Farai cosa buonissima ad aggregarvi anche Clerici, la di cui attività vi sarà assai utile, congiunta alla cognizione esatta che ha della Lombardia. Pregalo. Frapolli è partito di qui il 19 per fare un giro nell'Oberland ed è probabile che si fermerà per qualche tempo fra voi. Fagli avere la qui acclusa.

A Pippo preme assai che l'associazione avviata divenga una verità. Nell'interno, qualche cosa si fa, sopratutto da qualche

tempo, ma ha maggiori ostacoli da vincere. Ma all'estero, come p. e. in Isvizzera, dapertutto dove ha cominciato, deve proseguirsi ed i più zelanti devono volere che continui, si spanda e porti i frutti. Pippo mi scrive di pregarti di proseguirne la propaganda, di tener d'occhio il versamento delle quote, e di versarne l'ammontare rimasto disponibile presso di lui. Da te stesso vedi, dice Pippo, che lo scopo che si prefigge è doppio. Il primo ed il più essenziale è che l'associazione esista, cresca e funzioni; il secondo è che il tempo è giunto in cui le risorse pecuniarie sono più necessarie che mai a preparare i lavori fatti e da farsi. Per formare il centro dell'associazione in Lugano, anche tu solo basti, facendoti aiutare da De Boni e da Clerici, in ciò che ti sembrerebbe o troppo noioso o troppo faticoso, sia nel tenere il registro, sia nell'invitare i soci al versamento, sia nell'affigliare. Alcuno ebbe a dire che la formazione d'un comitato mette in gelosia il governo locale; ma, caro fratello, non v'è mica bisogno che il governo o gli oziosi sappiano che vi sia un comitato. Nessuno (fuori degli affigliati) sa quì che io sono centro a Ginevra, ed appunto per questo, la Società resta segreta, cioè, affinchè i nemici non la disturbino. In breve riceverai cartelle, circolari e istruzioni per il prestito. È per noi una quistione di vita. Se arriviamo a raccogliere il primo milione siamo salvi, non solo perchè un milione è una potenza, ma perchè il mondo ci attribuirà anche potenza maggiore della reale, e verrà a noi; venendo a noi, accrescerà le nostre forze, e vinceremo. — Ispira, ad altri, caro Giovanni, lo zelo e l'attività che ti animano. Da quel che mi si scrive da Londra Pippo a forza di genio, di persuasione e di pertinacia, ha dato anima all'informe corpo della democrazia. È un'opera da gigante. In verità che noi non apprezziamo abbastanza quell'uomo. — Di gente nostra qui non v'ha che Guerrieri, Rodriguez e De Carli. Addio.

Il Tuo
M. Q.

L'accluso viglietto a D. Ongaro.
Farai una sopracoperta e un indirizzo per la lettera a Frapolli.
P. S. Mi sopraggiunge altra lettera per Frapolli, fagliela avere.

FRATELLO GIOVANNI,

Ginevra, *4 ottobre*.

Ho ricevuto i 900 franchi e li ho già spediti a Pippo a Londra, probabilmente egli stesso te ne farà cenno; intanto ho voluto indicartene la ricevuta per tua tranquillità. Fra pochi giorni avrai il Manifesto italiano che deve preceder tutto, e che è sotto il torchio: poi verrà la circolare indicante il meccanismo del prestito; infine le cartelle medesime che sono già impresse, accompagnate da un appello. Bisogna che prima della primavera il prestito abbia fatto le sue prove: perciò è indispensabile che il Comitato di Milano, e il vostro, abbiano dei fratelli per provincia, distretto e comune. che ne spingano la realizzazione: ogni centro grande e piccolo deve tenere una lista (fornita dalle relazioni e dalle informazioni d'ognuno) delle persone da tentarsi: a misura che tale o tale persona è stata tentata (abbia corrisposto o no), si farà un segno a canto al suo nome, con nota affermativa o negativa. È necessario distribuire il paese in tante sfere o frazioni, che saranno separatamente *exploitées*, perchè l'organizzazione è indispensabile in tutto, e queste sfere a divisione possono essere copiate dalla circoscrizione amministrativa già esistente. Ogni villaggio deve avere un fratello incaricato del *placement* delle cartelle, sia esso il prete, il medico, il notaro, il proprietario o l'operaio. Nei centri industriali, bisogna lavorare fra gli operai, i quali potranno cotizzarsi per prendere un'azione per drappello di 5 o 6. Noi tutti che amiamo il nostro paese in genere, e che in particolare abbiamo fiducia nell'uomo che ha consacrato la sua vita alla patria, dobbiamo far l'impossibile perchè l'affare riesca. Se il paese non risponde, sarà segno che non è maturo, ed allora non v'è che dire. Ma allora succederà una cosa, sia di una maniera sia d'un'altra. O il paese, col non partecipare ai nostri sforzi e col negare i suoi sacrifizi, mostra non aver fiducia in noi e nella via tracciata, ed allora bisognerà ritirarsi — o si vuole semplicemente considerare che il paese non è preparato, ed allora tanto Pippo che noi che lo secondiamo, dopo tanti sforzi inutili, saremo *usés*, uomini logori che

non troveranno più eco fra i compatrioti. Vedi che nei due casi, la ritirata di Pippo e nostra dalla vita politica attiva e impulsiva, diventa una inevitabile conseguenza del non successo. Se riusciamo anche soltanto per metà (in quanto a cifra di prestito), allora il mondo ci crederà più forti assai che non siamo e verrà a noi. — Di questa mia cicalata non devi tener conto che come d'un'espansione fra te e me, e come preliminare delle istruzioni che P. manderà da Londra. Addio.

Il Tuo
M. Q.

P. S. L'accluse a Frapolli e a D. Ongaro.

Caro Fratello,

Ginevra, *13 ottobre*.

Ho la tua del 9. — Quello a cui scrivesti nello stesso tempo, ti risponderà. — Abbiamo, io e tu, tastato il polso al paese, e ne tiriamo conseguenze differenti. Supposto il rifiuto, tu spieghi con molte ragioni i motivi del rifiuto; i motivi non li nego, ma la conseguenza sarà sempre che non è disposto. Sono avari, tu dici, paurosi e diffidenti; ma appunto questi tre difetti fanno un popolo non maturo a sacrifici. L'unica buona ragione che il paese può dare è questa: *non mi fido di voi, aspetterò altri che siano migliori di voi per seguirli.* Il paese può dirlo, ed il paese ha sempre ragione, la fiducia non potendosi ragionare. Ma allora, come già ti dissi, ne viene la conseguenza che gli uomini che hanno chiesto una prova di fiducia e non l'hanno ottenuta, diventano *usés* e devono ritirarsi dal campo. Quando parlo di fiducia, non intendo il sentimento di quelli che conoscono Pippo ed i migliori del partito; questi non cambieranno mai. Intendo della coscienza del paese che non si può definire, ed alla quale non si può dire come si farebbe ad un individuo; *vien quà, dimmi un po' perchè diffidi di me? cosa mi rimproveri?* e ribattere le accuse e gli scrupoli mano mano che si manifestano. Il paese si pronunzierà con un rifiuto o con

volontà: bisognerà accettare il suo giudizio senza mormorare, come un fatto, e lasciare che altri avvenimenti ed altre persone gli parlino. Non già per questo il paese perisce o manca il suo trionfo. Lo avrà più tardi; ma non è men vero che gli uomini del giorno avranno perduto il loro prestigio e la loro influenza. Per noi, non è gran cosa: ma credo che sia una gran disgrazia per la nazione che un uomo come *Mazzini* cessi d'essere l'uomo della situazione, sia *démonétisé*, come dicono i francesi che riducono tutto a denaro. — Il mio viaggio non è che sospeso. — Si crede che verso la fine di novembre, le quistioni della proroga dei poteri, e dell'abrogazione della legge elettorale, condurranno a qualche seria complicazione. Darò un'occhiata, e se il cambiamento non s'annunzierà vicino, me ne andrò prima di mangiare il mio ultimo scudo in Svizzera.

Ti ringrazio per il passaporto; dubito per la necessità di parlar inglese, se ne ottengo un altro, te lo rimanderò. Ho scritto a Allemandi per la spesa. Addio.

Il Tuo
M. Q.

P. S. È passato di là Emilio Visconti-Venosta?

FRATELLO,

Ginevra, *22 ottobre.*

Ho ricevuto il libro e la tua del 15. Io ed altri ve ne siamo grati. Io non t'ho più scritto dopo il 13, ma l'altro ti scrisse più volte. Stamane ho fatto mettere alla diligenza per te una certa quantità di manifesti, ecc., malgrado che Bonamici mi abbia promesso di spedirtene fino da ieri. Vi aggiungo il volume di L. Blanc, che ho da Accursi per te. — Noi qui lavoriamo, cioè, io come 4, altri come 12. — T'accludo una lettera per Gabriele Camozzi; mandagliela per mezzo sicuro. Addio.

Il tuo fratello
M. Q.

FRATELLO,

Ginevra, 23 ottobre.

Ti avevo appena spedito la mia di ieri, quando mi fu rimessa la tua del 19. — In quanto al mio passaporto, il prenome di Luigi o di Giovanni m'è indifferente; quello che bisogna evitare si è il cognome di *Quadrio* o di *Quadri*, che dopo trent'anni di cospirazione non è troppo in odore di santità presso le Cancellerie europee. Qualunque altro nome o cognome m'è indifferente. Io che ti conosco, so che se è possibile ottenere un passaporto, lo otterrai; se non è possibile, l'otterrai ancora.

A quest'ora avrai ricevuto una buona provvista di manifesti, e sarai in piena attività come lo siamo noi.

Se anche dovessi assentarmi per qualche tempo, continua a servirti dello stesso indirizzo; vi sarà chi raccoglierà il tutto. Per gelosi negozi, adoprerai il seguente: *M. Antoine Morel*, sottocoperta a *M. André fabricant Bijoutier à Genève, Place de Chevelu.*

Ama il tuo fratello M...

FRATELLO,

24 ottobre.

Ho la tua del 18, per la via di Ginevra. Qui Lavelli non s'è visto ancora, ma se ci viene, non bisogna figurarsi che venga per Pippo; egli ci ha dimorato altre volte e ci ha parenti. L'ultima volta che fu qui non vide P. che una volta, e probabilmente sarà così anche per l'avvenire. Dunque non si deve credere, e molto meno ora che prima, che mai vi possa essere fra loro due relazione, nè politica, nè letteraria. Se si presenta, Pippo gli esternerà la sua disapprovazione per quel che fece, ma non si può pretendere che P. s'affacci alla finestra e gli dica: voi avete scritto un libello, quindi vi scaccio come una spia. — Maestri, Colombo, Cattaneo, Brofferio, ecc. ecc. hanno mai chiuso la porta in faccia a Ferrari per le contumelie per-

sonali del suo libro, o ad altri che fanno professione di calunniare P. da per tutto? La chiuderebbero essi in faccia a Sirtori per la sua lettera? Quei signori non dovrebbero pretendere più di quello che hanno fatto e farebbero essi medesimi. — Già saprai delle correzioni che i nostri di Lugano avevano fatto al Manifesto: strana pretesa di negare al Comitato il diritto di dire al Paese la sua opinione sui destini futuri, e nello stesso tempo di arrogarsi poi essi medesimi quel diritto. — In seguito, vedendo che già il Manifesto è conosciuto da per tutto nel suo complesso primitivo, protestano e il Comitato di colà s'è sciolto. Questi dissidii sono deplorabili, sopratutto se i nostri avversarii profittano di questi due Manifesti diversi per dare del gesuita al Comitato: questo allora sarà costretto di dire qual è il vero e qual è l'apocrifo. — Quei cittadini protestanti avevano diritto di rifiutare la loro cooperazione, se il Manifesto non rispondeva alle loro opinioni, avevano diritto di protestare anche pubblicamente, ma non avevano il diritto di cambiarlo. — Ieri sera l'avviso era affisso per la città che Kossuth fosse a Southampton, ma finora non ne abbiamo notizie dirette: se è vero, il segretario di Kossuth verrà a trovar Pippo oggi. — In quanto alla quistione delle armi in Isvizzera, da te accennata più volte ed ultimamente dal cognato di Gustavo, Pippo dice che merita occuparsene: ma non si può dar risposta, finchè non si fanno proposizioni precise, sulla quantità, calibro, luogo e prezzo. In massima, le antiche carabine Svizzere, sono troppo pesanti, riconosciute come tali dagli svizzeri stessi che ora ne adottano un'altra, quasi inservibili poi pei nostri che non vi sono abituati — Vi sarebbe un lavoro breve, ma possibile a farsi soltanto costì, e importante assai nelle circostanze attuali dell' Inghilterra. Spogliare dalla *Concordia*, *Opinione*, ecc. dal 1848 in poi, la cronaca della reazione in Italia, calcando di preferenza sul clero cattolico, cronaca concisa di date e fatti, senza considerazione veruna: p. e. 8 agosto: fucilato Ugo Bassi — 18 agosto: bastonate 34 persone, per vendicare una meretrice — 7 aprile: bombardamento di Genova — bombardamento di Roma, Bologna e Ancona in nome del Papa, ecc., ecc. e non

più! — È possibile questo lavoro? lo è gratuitamente? se ci vuole una rimunerazione, a quanto ammonterebbe presso a poco? — Or ora, una lettera di Southampton ci descrisse il ricevimento di Kossuth: vedrai nel *Times* i suoi discorsi: l'impressione che mi fanno, è che Kossuth non ha profonde convinzioni, ma tattica: parla di repubblica e rivoluzioni a Marsiglia, e loda la regina a Southampton. — Domani avrà abboccamento con Pippo. — Vedremo. — Raccomanda agli amici se conoscono fatti o documenti poco noti, sia nuovi, sia antichi, sopratutto a carico dei preti. — Fateli aver qua.

Sei ben buono di prender sul serio l'alleanza di *Girardin* con *Ledru R.* Vi fu un abboccamento lungo, è vero — andarono d'accordo sulla prossimità della rivoluzione; ma non lo furono sul carattere che avrà. — *Girardin* vuole una soluzione pacifica, e neutralità coll'estero. — *Ledru* vuole l'opposto. — La pretesa lettera di *Ledru* ad un suo amico sull'abboccamento con *Girardin*, non ha mai esistito. *Girardin* ne parlò, per far credere che andava d'accordo con *L. Rollin*, onde vendersi a più caro prezzo all'Eliseo. — *Girardin* è un uomo senza convinzioni.

M. Q.

CARI FRATELLI CARLO E GIOVANNI,

27.

V'ho scritto in risposta alla vostra del 18. — Sopra il soggetto dell'agitazione lombarda, ecco quanto mi si scrive da Genova. Camozzi arriva da Casteggio e dice che circolano proclami detti di Pippo, eccitanti alla rivolta per il 29 aprile. Si crede che sia opera della Polizia. — Lo scrivente deplora la mancanza d'organizzazione, che permette che mezza Italia si muova senza che i migliori lo sappiano per concertarsi. Comunque sia, lo scrivente asserisce che se la cosa si verifica, partirà con 400 compagni, perchè si deve — ma ha paura di

uno scacco come in V. d'Intelvo, ciò che sarebbe di gran danno. Scrivo di fretta e male, per guadagnar la posta. Addio.

Rispondete e toglieteci noi poveri fratelli da questa mortale inquietudine.

Il Vostro
M. Q.

FRATELLO,

29 ottobre.

Ho le tue 24 e 25 ottobre. Se qualcuno mai mi dicesse che sei pigro, gli mostrerò la lista delle tue lettere, e gli dirò all'orecchio quanto tu fai. — So che Pippo ti ha risposto sulla questione dell'aggio. — Sai Giovanni, che l'aggio in ragione di soldi 28, per franco, di lire 29.10 il marenghino e di lire 7.5 il napoleone, dà una perdita di 5 per 100 per ogni azione di 25?

Mi si scrive da Milano che si dovevano da colà spedire a te fr. 150, prodotto di biglietti della lotteria. Sai tu qualche cosa di questo invio? In caso che ti pervengano, mandali tosto a P. o a me, ed aggiungivi i 20 franchi che Macoggi asserisce, in sua lettera dall'*Hâvre de Grâce*, averti rimesso. — Qui si sono esitate parecchie cartelle. — Dal Piemonte, notizie buone.

I Francesi, per quanto si dicano la Gran Nazione, non sono che parrucchieri, gendarmi e commedianti. Figurati che ci arriva un *Alphonse Gent*, che si dice tener tutte le fila dell'organizzazione interna, dalla quale doveva tosto scoppiare un moto. Viene da me, ci svela tutto, gli raccomandiamo il mistero e poi va a cospirare ad alta voce per 3 giorni in tutti questi caffè, parlando di marcie, di moto, di giorno, ecc. La minima cosa, gli dissi, che vi possa arrivare, è di essere arrestato alla frontiera: anche senza provar nulla contro di voi, vi terranno 6 mesi in prigione, e come intanto rimpiazzarvi, se tutte le fila sono in vostra mano? — Tant'è: vano come un gallinaccio, come un francese, ha voluto che tutti l'ammirassero come un uomo importante, e ciarlò e ciarlò. — Appena arrivato a Lyon

fu *messo sopra,* e con lui una cinquantina di buoni. Credo che l'asino si sia lasciato prendere anche carte. — Noi non gli abbiamo dato niente in iscritto, nè detto niente dei nostri affari. — *Sì, l'Italia è pronta a secondarvi, quando cominciate,* fu tutto quello che sa di noi. Se ti ho dato l'indirizzo *André, bijoutier,* non farne più uso. — *Gent* l'aveva nel suo portafoglio. — Scrivi pure col solito indirizzo, che darai pure a Clerici e D. Ongaro. — Da parte tua, mandaci un altro indirizzo, onde alternare con quello di *Weber.* Facendo sempre uso di questo, finirà per non essere più sicuro, Addio. Trovami 100 altri patrioti attivi come te, e la faccenda è fatta.

Il Tuo
M. Q.

FRATELLO,

Ginevra, *5 novembre.*

Guardati un po' attorno, ed al bisogno consulta Giacomo e Lodovico, se fosse possibile avere una lettera di raccomandazione per un negoziante italiano, buono, dimorante a Vienna. Basterebbe che la lettera raccomandasse il latore, il quale vi si porterebbe pe' propri affari, colla preghiera di dargli tutte le informazioni che lo possano interessare. Talvolta, a quel che sento, viene a Lugano o sta nei dintorni, un giovane *Talacchini* che fu a Roma ed è assai buono. Egli potrebbe servire, perchè vi ha casa di commercio a Vienna, a Pesth, a Praga ed altrove per le strade di ferro, di cui quella famiglia ha l'appalto. Egli stesso, il *Talacchini,* dovrebbe essere da voi tentato pel prestito. P. non è adirato per nulla della contraria opinione che trova in Cernuschi e Cattaneo: credo però che abbiano torto, perchè lo stadio d'insurrezione che viene proclamato come principio nel Manifesto, vuol dire Repubblica, Sovranità popolare, e distruzione d'ogni governo che non sia Popolo.

Credo che il Manifesto com'è troverà pieno eco fra le moltitudini, ciò che compenserà della disapprovazione dei pochi scrittori seguaci di Proudhon.

È strano però che quei due gridino tanto perchè non si proclama in un manifesto la Repubblica, quando appunto essi due che ebbero per tre giorni il potere in Milano, non la proclamarono in fatto, ciò che era più importante. — P. aveva già fissato di scrivere forti articoli nell'*Italia del Popolo* in senso repubblicano e li sottoscriverà. — L'aggiunta del *forzato*, diminuisce di molto la protesta, e penso che avete avuto torto. Addio.

Il Tuo
M. Q.

FRATELLO,

G. *10 novembre.*

Abbiamo le tue del 9. — Probabilmente per le indiscretezze del Gent, siamo in serio allarme. — Manda pure il denaro al mio indirizzo vero, poichè finora ho sempre avuto denaro in quel modo sia da Milano, sia da Londra, sia da Parigi. Se tieni a cambiarne, puoi indirizzarlo a madame Chappuis, dandone però avviso a me. Domani o dopo avrai una nuova spedizione di cartelle, come le chiedesti; così pure il tuo vicino Carlo.

Siamo perfettamente d'accordo sul valore morale di Carlo.

Si crede che la Prussia abbia richiamato Radowiz e che armi. È mia opinione che se gli armamenti sono seri, si faranno nel timore d'una rivoluzione in Francia. Non posso convincermi che i re abbiano a farsi la guerra. Addio.

Il Tuo
M. Q.

FRATELLO,

G. *18 novembre.*

Ho le tue del 13, del 14 e del 15. Vedrò se oggi il denaro annunziato è giunto. P. ti risponderà appositamente. Intanto ti prego di mandarci i troppo famosi numeri dell' *Opinione* — Giovini — Ricciardi, compreso anche un quarto che contiene

la risposta di un *Cornero* ad una lettera di Saffi inserita nell'*Archivio*. Quest'ultimo numero servirà a Saffi per fare una replica, perchè risguarda fatti. — I primi tre *Giovini — Ricciardi* li desideriamo, tanto per averne un'idea netta, non conoscendone che il primo, giacchè qui non v'è che un caffè che l'abbia, e questi anche la cede a terzi il giorno seguente. Li desideriamo anche, onde conservarli e farli ristampare, come condanna dell'autore se mai vinciamo. — Da quanto ci si disse, quelli scritturacci non sono che ingiurie generali strappate dall'invidia, e l'aver poi scelto per organo l'*Opinione*, gli toglie ogni autorità. Se adducesse fatti, bisognerebbe ribatterli, ma il solo fatto che vi sia, risguarda *Pepe, Montanelli*, ecc. ecc., e tocca a loro smentire ciò che Ricciardi dice di essi, cioè, che condannano il Manifesto. — In quanto alla giustizia *manuale* da esercitarsi sul colpevole, lascia pur stare, Giovanni. Che vuoi fare ad uno zoppo matto? Battendolo, si farebbe quel che vuole ad ogni costo, cioè, far parlare di lui, e gli daremmo troppo bel giuoco per dire e stampare: *Il grande e virtuoso Ricciardi assassinato dal satellizio Mazziniano.* Il più gran castigo per lui è il silenzio e lo sprezzo. Puoi, da questo momento, dare l'*Italia del Popolo* a quei nostri che accenni. — P. te ne darà, se vuoi, l'autorizzazione speciale. — Hai gran ragione con P. e con me, che l'organizzazione da noi tanto predicata, sarebbe ora d'una grande utilità per l'imprestito; ma bada una cosa — se l'importanza del prestito riesce a svegliare l'attività lombarda, e che sottomettano alle loro tentazioni ogni villaggio, questo lavoro speciale sarà il germe e l'occasione d'un'organizzazione generale; cosicchè l'effetto sarà divenuto la causa. — Si spedirà l'autorizzazione per la ritenuta delle spese per la propaganda delle cartelle, da diffalcarsi sul ricavato. — È giusto. — Siamo avvisati intorno al Perrone fino dall'anno scorso che doveva venire da Costantinopoli a spiar qui. — È un tristo. — A Parigi si spacciava per agente del Comitato per il prestito. Ciò non fa nulla. Se ne compra, dategliene delle nostre; e se ne vende (ciò che non è possibile, perchè per venderne bisogna prima averne comperate, o averle falsificate) esaminate bene se sono false, od anche soltanto guardate la

serie ed il numero; ed allora si saprà se sono delle nostre. In ogni caso pubblicate pure che non è agente nostro, e se si spaccia per tale in presenza dei testimoni, smentitelo colla stampa. — Uno che viene da Parigi afferma che Perrone colà animava i sudditi austriaci disertori ad abbandonare ogni idea di libertà ed a rientrare, offrendosi a far loro ottenere passaporti e denari.

Il tuo

M. Q.

P. S. Di' a Clerici che continui le pratiche intorno alla somma che crede essere in mano di Broccardi: noi faremo lo stesso. Lettere di Genova del 15 affermano che furono negoziate le nostre cartelle in quella Borsa al pari. Si chiede in fretta altra provvisione di cartelle. — La notizia data seriamente dai gravi giornali reazionarii e ripetuta a sazietà in tutta Europa, che il clero anglicano abbia coperto l'imprestito nostro, è una grande esagerazione; ma è però vero che gli spropositi del Papa dànno colà favore al nostro prestito, e che col tempo si farà qualche cosa di buono. Questo te lo posso assicurare. — Spero pochissimo dai francesi. — La Prussia non farà nulla, e se farà sarà battuta, perchè il partito che ha cospirato per la disfatta di Novara, è lo stesso di quello che circonda Federico e che occupa tutti gli impieghi civili e militari. — Il passaporto che tu mi mandasti è buono, ma l'alterazione dell'*o* in *a* è visibile e non lo impiegherò che all'estremità. — Ticinesi qui che abbiano passaporto a taglio per me non ve n'è. — Non si potrebbe indurre un ticinese di costà a prenderne uno per suo conto, e comperarglielo? — Addio — L'acclusa a D. Ongaro.

FRATELLO GIOVANNI,

G. 23 novembre 1850.

Ho ricevuto ieri l'altro i 27 pezzi da 20 franchi che mi mandasti, cioè 60 franchi per quote mensili locali, 20 franchi provenienti da Macoggi, il resto, come risultante dalla vendita di

viglietti della lotteria europea. Ho ritardato fin oggi a farti cenno del gruppo perchè credeva che Pippo l'avesse già fatto.

Sembra che gli arresti prodotti dall'imprudenza di *Alphonse Gent* non siano per cagionare guasti nel piano francese. È probabile che la polizia trovasse liste di nomi ma non le cose. L'accordo sta sempre nel porre la *question* netta del suffragio universale, dare la dimissione con protesta e soffiare il foco. Chè poi il primo sia ridotto a compimento, non lo saprei, per me, ne dubito, non avendo stima del carattere francese — il *Message* ha raffreddato il partito medio.

Il prestito promette; ma, per l'amor di Dio, raccomanda ai nostri amici dell'interno d'essere prudentissimi. Il governo marziale ci penserebbe poco a fucilarne alcuni, come falsarii e ribelli. Oltre il sangue dei fratelli, sarebbe questo un colpo gravissimo al prestito; addio.

Il tuo
M. Q.

FRATELLO,

G. 27 novembre.

Ho la tua del 24, e stasera avrà P. la sua. Che Perrone sia un birbone, lo sappiamo fin dall'anno passato, giacchè eravamo preparati alla sua venuta da Costantinopoli fin dal tempo in cui era quà il Paschetta. Che Perrone abbia pratiche con falsarii e che voglia trattar affari con essi, è possibile — ma che frequenti Cattaneo, Cernuschi — e che questi continuino a fare il *musone*, non ci capisco nulla: non posso persuadermi che vi sia convivenza veruna fra di loro. Parleremo stasera di Perrone, e delle cartelle con P.

Colla mia del 23, acclusa in una a D. Ongaro, avrai avuto la ricevuta dei 27 pezzi da 20 franchi. La notizia che mi dà Dall'Ongaro sull'agio del 5 per cento al di là del pari in Genova, è essa vera? Sarebbe fatto capitale. Noi qui cerchiamo d'essere attivi come voi. Addio a te, a Clerici, di cui ho la lettera del 23.

La tua allusione alla mia avarizia per la carta, ha dato causa vinta a De Carli e a Pippo, che mi chiamano l'uomo dalle cartelline. È verissimo; ho una predilezione singolare pei pezzi di carta, ne tengo raccolta, l'impiego con parsimonia lesinosa; non ci capisco nulla, perchè sono piuttosto prodigo del resto.

Sappimi dire se ho mandato a te, a D. Ongaro e a Clerici 3 numeri della *Voix du Proscrit*. Sono stato occupatissimo questi giorni e non me ne ricordo più bene.

Sigilla l'accluso e dàllo a D'Ongaro.

M. Q.

FRATELLO,

Ginevra, *4 decembre.*

Ho la tua del 29 novembre ed i quattro numeri dell'*Opinione*. Noi lamentiamo come te che i pochi vanerelli che sono a Parigi, permettano che l'*Opinione* si faccia l'organo del loro pensare. Montanelli fu, fin dal principio, amichevolmente avvertito da P.; non rispose nemmeno. Questi con *Manin, Cernuschi, Ferrari, Pepe*, ecc. si raccolsero e decisero non favorire il prestito; ciò essendo soltanto negativo, verrà mantenuto: si venne quindi al progetto di stampare un giornale, ma qui si urtò coll'impossibile, prima di tutto non si trovò il denaro; poi come fare un giornale col socialista Ferrari, col rosso Cernuschi, col neo-cattolico Montanelli e col negativo Manin? Così cadde il progetto, e si disse non voler fare opposizione aperta. Sta pur cheto, Giovanni, finchè non faranno meglio e più di noi, non ci faranno torto nell'opinione. — Ti ringrazio delle tue cure pel passaporto, addio.

L'acclusa a D'Ongaro.

Il tuo
M. Q.

FRATELLO,

26 dicembre.

Ho la tua del 23, coll'acclusa all'amico; ti sono ancora debitore d'una risposta alla tua del 17 e d'una ricevuta del gruppo denaro giuntomi il 22 corrente. Il gruppo conteneva, giusta la tua nota, N. 11 1/2 pezzi da 20 franchi e N. 26 pezzi da 5 franchi — somma proveniente, come tu me l'annunzi, per franchi 135 da G. Camozzi — per fr. 193 da 193 biglietti della lotteria democratica — e per fr. 70 da 14 biglietti della lotteria del busto Mazzini. — Delle prime due somme ne ho dato conto a Pippo — la terza, cioè, franchi 70 — l'ho rimessa a Franzoni, il fondatore della lotteria, di consenso di Carlo che ti aveva spedito i biglietti. — Avrei dovuto risponderti prima, sopratutto trattandosi d'affari, ma in mezzo a' fastidi che ho avuto questi giorni passati, non so come, ho ritardato. In ogni caso, confesso che ho avuto torto. — T' ho scritto il 18, accusandoti ricevuta del passaporto: non posso a meno di ripetertene i miei vivi ringraziamenti. Hai ben ragione di desiderare che la stupenda lettera di Mazzini a L. B. sia stampata in francese; ma la grande *Nation* ha paura, e gli stampatori hanno rifiutato netto. Tutt' al più i giornali ne inseriranno qualche brano. Sarà inserita nei giornali inglesi. — Ma quel che più mi duole, è il vedere l'inerzia, la paura, la poca intelligenza dei nostri giornali, e forse la loro invidia segreta, che non permette loro di stamparla, commentarla e lodarla. Il *Progresso* che ne ha avuto le primizie degli stamponi che portò colà Cattabeni, ne diede un sunto appena; *La Concordia, La Gazzetta del Popolo, L' Avenir, Il Carroccio, L'Italia Libera,* ecc. ecc. poche o nessuna parola. — Così dicasi della veemente protesta contro la spedizione di Roma, atto ancora più serio e importante per la democrazia italiana. Tu conosci come *L'Italia Libera* è povero giornale, che vive di brani d'articoli dei giornali francesi — ebbene, a quel giornale mandai l'articolo del *Daily News,* (da voi stampato a parte) e quello ancora più importante del *Despatch:* se interessa agli italiani ed ai liberali far conoscere in quale alta stima è Mazzini all'estero, dovrebbe al centuplo

interessare di più ad un giornaletto municipale di Genova pubblicare ciò che torna ad onore dell'illustre suo terrazzano. E pur no, nemmeno una parola: invece di ciò, pettegolezzi, ingiurie e versacci. Così dicasi pure del vostro *Repubblicano*. — Che farci? non tutti hanno l'intelligenza e lo zelo tuo. — Ti felicito del tuo celere e fruttifero viaggio: ti invidio la conversazione che avesti colla signora Maria. — Sento con dolore che il prestito austriaco prende piede. Fa rinnovare l'invio per la posta della protesta del Comitato Italiano contro il prestito a quelle persone che, volontariamente, vi prendono parte, fra questi non dimenticare l'avv. Don Antonio Visconti Venosta, che indusse il Consiglio Comunale di Tirano in Valtellina, a prender dei carati nell'odiato prestito. Mandane alcune copie ad *Antonio Zamboni*, sottocoperta a *Tommaso Zanetti* a *Poschiavo*, via di Coira, affinchè le sparga nel vicino borgo di Tirano.

Dì a Clerici e a D. Ongaro che completerò subito per te e per essi la collezione della *Voix du Proscrit*. Addio.

Il Tuo
M. Q.

S. P. Sigilla e consegna l'acclusa a D. Ongaro.

FRATELLO,

8 del 51.

Ricevo nello stesso tempo la tua del 31 e quella del 5, e ciò per colpa tua, perchè quella del 5 aveva per indirizzo: *M. Favre, bijoutier*, il quale non esiste — bensì *André* o *Vettiner bijoutier*, o *Favre négociant en chapellerie*. — I due primi sono però migliori. Continua anche a servirti dell'indirizzo *Mad. Chapuis*, coll'indirizzo nella lettera interna, di M. Charles, o Delorme, o Pleyel, sempre però coll'aggiunta di un La parte. Ne parlerò alla mia padrona.

Il 31 ti ho spedito la collezione de la *Voix du Proscrit* fino al n. 8 inclusivo, per mezzo della diligenza.

Chiedi a Clerici se ha una mia del 23. Addio. — Si annuvola il cielo in Germania.

Il Tuo
M. Q.

FRATELLO,

25 del 51.

Ho ricevuto le tue due all'indirizzo *Bonnellet et Pleyel,* 19 e 20 corrente. Ti ringrazio della fedina, la quale però non può essermi utile che se io stesso sono sul luogo, perchè capisci bene che un passaporto rilasciato dal Consolato a Parigi o a Londra, e che di là mi venga quì spedito per la posta, non mi può servire per andare p. e. in Francia, essendo senza nessun visto delle autorità francesi dei paesi per dove passa. Bisognerebbe trovare qualcuno che dal luogo donde viene rilasciato se ne servisse realmente per venire in Isvizzera. Convengo però che se io stesso mi trovassi nel Belgio o nell'Olanda, o a Londra, potrei procurarmene un nuovo da quei consolati, il quale mi servirebbe per portarmi di là in Francia.

Già da qualche tempo devi aver avuto la ricevuta dei 500 marenghini, che furono completati cogli 8 di Saffi. In quanto alle cartelle da 25 che chiedevi, Carlo ne ha impostato ieri o ieri l'altro... del piccolo deposito di... che avevamo ancor qui.

Ti annunzio che il Consiglio Federale mi ha fatto l'onore di credermi pericoloso, e che ha chiesto la mia espulsione da Ginevra. Così almeno *Fazy* mi disse, affermando essere io in sospetto di essere l'agente d'una congiura contro la Svizzera. Concedendo che vi sia qualche fantasma nella mente del Consiglio Federale, penso che Fazy vi presta le mani volentieri per la poco buona amicizia che mi porta, e per le seccature del Piemonte. A condizione di star ritirato m'ha accordato 8 giorni di riposo. — Continua pure a scrivermi come prima: in caso

di partenza t'avviserò. Se vi fosse ancora qualche spedizione di denaro, investitelo piuttosto in cambiale: l'invio per la diligenza dà troppo nell'occhio. Non ti parlo di Berna, perchè ne saprai quanto me: a chi mi scrisse da colà, risposi che i radicali sono egoisti e asini, a voler aspettare che sia minacciata la propria sicurezza, per dare il segnale della resistenza. E perciò meritano d'esser vinti. Comunque vada la cosa colà, tutto dipende dalla crisi che si va preparando in Francia. Mi scrivono belle cose del popolo e dell'armata; si crede in un ministero *Lamartine*, io no: credo che L. B. zoppicherà coll'antica maggioranza, ma che finiranno ambedue per se *deconsidérer* a vicenda, e faranno gli affari nostri. — Non ho perduto la speranza in un moto militare in Germania. Insomma la macchina va. — Saluta Clerici. — Oggi o domani vi manderò la *Voix du Proscrit* 9, 10, 11, 12. Addio.

Il Tuo
M. Q.

FRATELLO GIOVANNI,

Londra, Cromwell-Lodge-Cromwell-Lane, *26 settembre 51.*

Noi abbiamo tutti e due cambiato stanza, ma certamente non cambiato nell'affetto reciproco.

Riprendiamo quindi la nostra corrispondenza. Faccio parte della piccola colonia di Cromwell-Lodge, composta di Pippo, Montecchi, Saffi e me, e ognuno di noi, nella misura (assai diversa però) delle nostre forze cooperiamo al lavoro italiano. Avrai inteso del dissidio insorto e mosso da alcuni *meneurs* italiani in Parigi, della rottura e dimissione di Sirtori, della dimissione di Saliceti. Quest'ultimo, spintovi a sua insaputa da quei di Parigi, pauroso di trovarsi involto nella azione vicina, è ito a Parigi per trovarvi sussistenza, e si è ritirato, almeno apparentemente, dichiarandosi d'accordo politicamente col Comitato. La dimissione di Sirtori è concepita in termini pazzi,

irosa, insultante, e dà per base al suo dissenso la dichiarazione data dal C. Europeo che in Italia non deve esservi nè papa nè re, e la paura della dittatura di Mazzini. — Il manifesto neo-latino è stato insidiosamente suggerito a Lamennais da alcuni vanitosi italiani, che richiesti da principio di far parte del Comitato Italiano, ricusarono, chi per paura, chi per pigrizia, e che ora, alla vigilia d'una crisi, vedendo che il Comitato ha fatto e fa molto d'accordo colle masse, sono irritati di trovarsi fuori del moto. Lamennais, e gli altri, *sans penser à mal*, sottoscrissero il manifesto; anzi *Schoelcher* che fu qui, confessò che non l'aveva bene esaminato, e lettolo lo disapprovò altamente e propose un accomodamento. Già conoscerai i documenti di queste dissenzioni, e se no, te li manderò io, affinchè tu veda da che parte sta il torto, e possa parlarne cogli amici in conoscenza di causa. La conciliazione coi dissidenti italiani in Parigi è stata dichiarata da essi impossibile, perchè non è fondata su principii, ma sulla loro vanità. È cosa deplorabile in massima, e sopratutto in faccia allo straniero che ammirava il nostro partito come compatto; ma in pratica, sta sicuro che è un nulla. Sarà un po' di fracasso nei caffè parigini, qualche conciliabolo di antichi deputati che si lusingano poter di botto, appena scoppiato il moto, andare a sedere in Palazzo Vecchio o in Campidoglio — ma le masse non se ne occuperanno — le masse stanno coi nomi conosciuti da 20 anni, che lavorano e corrispondono con esse da 3 anni, e non badano al cinguettare di pochi stornelli. Dico che staranno con chi fa, a condizione di raddoppiare d'attività. E Pippo lo fa veramente con mirabile operosità. Se non vedessi non crederei. Figurati 10 persone al giorno da ricevere; sia curiosi venuti all'esposizione, sia inglesi nel senso dell'agitazione in favore d'Italia, sia cospiratori di tutti i paesi — corrispondenza con tutto il mondo, da N. York a Pietroburgo, istruzioni, relazioni coi Comitati, polemica di giornali, manifesti, propaganda, figurati tutto ciò e vedrai cosa può fare un uomo. Il poveretto non ha talvolta tempo da dormire. — A giorni uscirà un manifesto o rendiconto del C. Naz. Italiano. Pianterà la sua linea di condotta, toccherà alle obbiezioni e traccierà le norme della Rivoluzione. — Poi, sortirà uno scritto o articolo particolare di Pippo, in breve Saffi

tratterà individualmente alcune quistioni nel giornalismo. — La corrispondenza coll'interno ha preso negli ultimi tempi un grande sviluppo, ed è stata favorita dalla affluenza degli Italiani a Londra. — Senza voler, nè poter entrare in dettagli, ti dirò che le notizie tanto italiane che europee sono buonissime, e che gli elementi per la prossima crisi sono grandi. — Kossuth è aspettato da un giorno all'altro e se, arrivato a Gibilterra, ha trovato un altro vapore pronto, potrebbe essere qui domani. La sua venuta può essere di grande importanza, principalmente per l'Italia. Rimarrà qui alcuni giorni, poi per mantenere la sua promessa, andrà in America, donde ritornerà poi in dicembre. — La Società inglese degli Amici d'Italia si estende più ogni giorno ed in breve si terranno *meetings ad hoc.* È della più grande importanza per l'Italia di favorire questo movimento, che è destinato a prepararci l'opinione inglese favorevole pel momento della rivoluzione. Una rivoluzione che distrugga l'Austria e che lasci la Francia senza rivali sul continente non può convenire all'aristocrazia inglese; l'effetto della opinione pubblica, se è ben preparata per noi, sarà quello di impedire per lo meno il governo inglese d'esser ostile alla rivoluzione italiana. Per favorire questo movimento inglese per parte nostra, dobbiamo procurare che il nostro paese vi partecipi, e la parte che ora vi può prendere consisterebbe in una espressione generale di gratitudine e simpatia di tutte le popolazioni italiane che possono manifestarla senza pericolo. Ciò può fare il Piemonte: è cosa importantissima, e sarebbe motivo di grave rimprovero all'Italia se non si sentisse nemmeno tanta vitalità che basti per ringraziare un popolo finora egoista e freddo per tutti, e che ora per la prima volta si muove, s'agita e lavora per l'Italia. Un grido universale di gratitudine dovrebbe partire dal Piemonte. Mi raccomando caldissimamente a te ed a tutti i buoni per mezzo tuo: agite come per cosa vitale. Fate un indirizzo breve, di dieci linee, chiaro e semplice, di riconoscenza e di promessa di concorso; che questo indirizzo uniforme sia sparso a migliaia di copie nel paese, che in ogni località uno o più individui raccolgano le firme, sopratutto dei popolani — che ogni giornale di città e provincia tenga un registro

aperto. Lavora, amico, e fa lavorare. È un'opera gravissima, ma senza pericolo, e bisogna far di tutto per compierla. È necessario che la potenza della Società degli Amici d'Italia cresca e sia fortificata della simpatia manifestata dagli Italiani.

Tu mi farai gran piacere a scrivermi; serviti pure d'uno degli indirizzi di Pippo: soltanto, sul dorso della lettera interna puoi mettere il mio nome dopo quello di Pippo. — Un saluto fraterno a te, a Gustavo, e a Giulia Modena, ed a chi ti chiederà amichevolmente di me.

So che da Ginevra, A. Guerrieri, ha mandato, credo, al *Progresso* la traduzione dell'Indirizzo o Programma Inglese diretto agli Inglesi dalla Società degli Amici d'Italia. Che vuol dire che finora non l'ha pubblicato? È una vergogna. Fa che si pubblichi, e se il grave *Progresso* crede disgradarsi col farlo, procura che l'*Italia e Popolo* lo abbia e lo stampi. Scrivine colà. Addio.

Il tuo
M. Q.

P. S. Fammi il favore di prendere tosto un abbonamento di 3 mesi al *Progresso* per Luigi Pianciani — Tottenham Court Road 261, London. — È già abbuonato e il suo termine spira a giorni, non conoscendo nessuno costì, venne a pregar me perchè te ne scrivessi. L'imbarazzo sarà poi di sapere per qual canale ti rimborserò.

Pippo risponderà egli stesso alle tue lettere.

Caro Giovanni,

19 novembre.

Ho la tua del 13. Anche a nome di P. ti ringrazio di non perdere la pazienza che hai da tanti anni pel bene. Ti ricordo la cronaca, la statistica delle Società operaie e l'Indirizzo.

Uscirà un opuscolo della Società degli amici d'Italia « *Principe e Nazione* », che dirà qualche cosa del Piemonte. Kossuth

o qui o in America parlerà della consegna dei disertori ungheresi. Ieri a pranzo con noi, ne parlò a lungo con indignazione. — Sarà pubblicata in breve la risposta di Kossuth all'indirizzo genovese, la lettera d'invito di P. ecc. — Ieri sera fu l'ultimo e deciso abboccamento con Kossuth, che domani s'imbarca. Tutto va bene. Il Magiaro ha tutta l'aria d'un uomo distinto, onesto e non ordinario. Ciò non vuol dir grande, ma è però qualche cosa. Addio, vogliami bene.

Il tuo
M. Q.

L'acclusa a Gustavo.

FRATELLO CARO,

21 novembre.

T'ho scritto ieri l'altro con lettera acclusa per Gustavo. Ti mando oggi copia della risposta che fa Kossuth all'indirizzo genovese e copia della lettera a Mazzini. Dà tutto ciò al *Progresso* perchè essendo sfortunatamente il solo giornale non del tutto tristo in Torino, noi dobbiamo assolutamente valerci di lui per far conoscere alla Mecca le cose nostre. Vi era anche la lettera di Mazzini a Kossuth, ma non so come, se n'è smarrita la sola copia che era rimasta quì. — Per far impressione nel paese, è però più importante quella di Kossuth, perchè le opinioni di Mazzini sono già note, su quelle del Magiaro invece v'era dubbio. Ora, dopo letti quegli atti, non ve ne può più essere. — Se la tua influenza presso il *Progresso* è grande, procura di farti dare una decina di copie di quei numeri dove si trova la prova dell'alleanza stretta fra Ungheria e Italia, come per esempio *l'indirizzo degli amici d'Italia e risposta, indirizzo genovese e risposta, lettera a Mazzini,* ecc., ecc. Se li ottieni, mandali all'indirizzo di Tommaso Zanetti, albergatore — Svizzera — Grigioni — Poschino — Via di Coira. — La cognizione di quegli atti darà coraggio alla Valtellina e alla Valcamonica. — Non so

se t'ho scritto che il 18 furono conchiuse convenzioni formali fra Ungheria e Italia e si presero concerti precisi. Fu pure firmato un proclama comune da stamparsi quando che sia. Non dubitare che le cose vanno bene. Avrai forse inteso che i dissidenti parigini pongono in giro una specie di protesta contro la pretesa dittatura, e in favore della legittimità dell'Assemblea Romana: accettano firme di Costituenti romani a quella protesta. Sono intrighi inutili, perchè d'ogni parte le popolazioni ci fan sapere che son risolute a voler unità di direzione durante la guerra: sono però ciarle dannose anche soltanto per ciò che ecciteranno il partito unitario a bandir loro guerra, ciò che è male. Di' a chi te ne parla, e fallo dire a' tuoi amici che i signori Costituenti romani che gridano contro la dittatura infatti la vogliono poi per essi, giacchè erigendosi in Roma in Convenzione che vuol dirigere la guerra italiana, usurpano, essi romani, un potere che il resto d'Italia non ha loro dato, e che anche, come Assemblea Romana non hanno mandato di governare l'insurrezione, foss'anche questa ristretta agli Stati Romani. Chiedi un po' loro (ammesso che il papato volesse la Convenzione) quanti giorni ci vorranno per adunare questa Convenzione, 30, 20, 7? Quando l'avranno risposto, domanda loro chi dirigerà il moto, durante questi 30, 20, 7 giorni che il paese rimarrà senza Convenzione? Bisogna pur che ti rispondano e la loro risposta sarà inevitalmente la loro condanna; perchè verranno a riconoscere che ci vuole un governo di pochi, fino a tanto che il terreno sia conquistato per l'elezione della Convenzione. In quanto poi al risorgere dell'Assemblea Romana, e Toscana, e Veneta, ecc. ecc. come per diritto anteriore, questo non si ammetterà e Pippo oggi fa passare a Genova, a Roma e altrove alcune parole, dove dichiara che il risorgere d'una Assemblea antica dà lo stesso diritto a tutte le altre; che ciò vuol dire *federalismo e morte* dell'insurrezione, e che il partito unitario è risoluto a combattere FEROCEMENTE tali tendenze. Addio.

Il tuo
M. Q.

Dimmi se devo sempre suggellare la lettera interna.

FRATELLO MIO,

30 novembre.

Ti scrivo due parole e non più, perchè sono ammalato. Ho la tua del 25, in risposta alla mia del 19; poche ore dopo averla scritta avrai probabilmente avuta la mia del 21, contenente la risposta di Kossuth ai Genovesi e a Pippo. Qui accluso troverai un biglietto di Saffi, che suggellerai prima di consegnarlo a Maestri. Abbiamo ricevuto con piacere l'indirizzo dell'Emigrazione agli Amici d'Italia che fu subito a loro rimesso per essere inscritto nel loro rapporto mensile. Dai nomi, vedo che ti sei data molta pena per raccoglierli da ogni dove. Credo però se si fosse insistito a Genova, ve ne sarebbero stati di più. Vedo con soddisfazione che l'indirizzo degli operai cammina, e che si lavora alla cronaca ed alla statistica. Se si trovasse almeno un centinaio di pretesi pratrioti che avesser la metà del tuo *voler fare*, quante belle cose si farebbero! Se tu o Gustavo conoscete Camozzi Gabrio, interessatelo, anche a mio nome, perchè raccolga a Genova una quantità di firme. La partenza di Kossuth ci ha lasciato un po' di quiete per il lavoro italiano attivo e diretto. Ti ripeto che fra Ungheria e Italia sono passate convenzioni formali, e si sono stipulati atti anche finanziari. Domani gli Amici d'Italia cominciano una serie di *meetings* speciali per Italia e Ungheria; di tali se ne terranno successivamente molti a Londra e nelle provincie. Eccoti la copia d'un *avviso*: « Italy and Hungary — Public meeting of the Inhabitants of Notting Hill and its Neighbourhood, Convened by the Notting Hill Reform Association. — Will be held on — Monday Evening, Dec. I. — at half past seven for eight P. M. Precisely, at the Prince Albert, Notting Hill. A Deputation from the Society of the Friends of Italy will attend, and several Hungarian and Italian Gentlemen will be present.

« Resolutions will be proposed in favor of Italian and Hungarian Indipendence, by P. A. Taylor, Esq.; and by J. Humphreys Parry, and J. Stansfeld Esq. Barrister at Law, and by other Friends of European Liberty. »

Procurerò di farti avere i giornali che mano mano parleranno di questi *meetings.* Salutami Gustavo e digli che, essendo io magro, mi faccia un po' diventar grasso colle sue lettere.

I dissidenti di Parigi ci hanno mandato una specie di protesta da sottoscrivere, protesta che dà alla sola Assemblea romana il diritto di dirigere l'insurrezione italiana. I componenti il Comitato hanno rifiutato, rispondendo come rappresentanti, e la risposta sarà pubblicata. Addio.

Il tuo
M. Q.

FRATELLO,

22 marzo.

Tu ti lamenti del mio silenzio quand'io dovrei bestemmiare contro il tuo; la mia ultima del 17 dicembre (*), è rimasta senza risposta, ed aveva una certa ragione di brontolare che non solamente la lettera non aveva avuto evasione, ma rimaneva in una incertezza indefinita intorno a ciò che trattava: *Scilicet,* la richiesta più volte fatta della Cronaca del Despotismo in Italia, e da te promessa. Giacchè me ne dai l'occasione, vi ritorno, se è possibile averla gratis o con poco denaro. Sarebbe una pubblicazione utilissima da farsi, in questi momenti sopratutto che le simpatie inglesi tendono a tradursi in atti, per mezzo d'una sottoscrizione inglese allo scopo di *conquistare la libertà europea,* i di cui fondi saranno affidati a M. e K. — Se noi l'avessimo gratis, con poco la faremmo tradurre e stampare a parte e la distribuiremmo nei *meetings,* dove parla Mazzini. Possibile mò che fra i nostri buoni non ve ne sia uno che consacri un dieci giorni allo spoglio dei giornali?

Mazzini è pallido e secco ma sano; puoi dirlo a tutti. Non può morire, io ne sono convinto, perchè ha una missione da

(*) La lettera alla quale qui allude non si trova nella collezione.

(Nota degli Editori.)

compiere. Egli non ha cambiato nè speranze nè modo di vedere: lavora però assai di più, ed ha fiducia più forte di prima, perchè non riposa sopra un Messia straniero ma sul popolo italiano. Non posso dir di più. — Dopo la sospensione della nostra corrispondenza, avrai visto il manifesto del 31 gennaio, il discorso dell'11 febbraio agli Inglesi, e l'articolo capo d'opera nella *Nation* del 16 marzo. La *curiosa posta* non permettendo d'entrare in dettagli, il complesso di quei tre documenti ti darà una traccia sicura per indovinare ciò che si fa.

Dopo domani vi sarà un altro *meeting;* Mazzini risponderà alle quistioni che gli verranno poste sull'Italia. — Il 1° aprile comparirà sulla *Westminster Review* (Rivista trimestrale radicale — le Riviste sono riserbate in Inghilterra a trattare le grandi quistioni — i loro articoli esercitano più influenza dei giornali quotidiani) un lungo articolo di P. sulla posizione dei partiti — articolo richiesto dalla *Review* a Pippo. — Il Ministero forse s'aggrappa al potere — ci farebbe del male se potesse — ci farà forse un processo, e intanto ci apre le lettere — avviso agli amici. — Pippo è occupatissimo — sedute, abboccamenti, visite, colloquii, *meetings*, stampa, corrispondenza con tutta Europa, bisogna perdonargli se non risponde a tutti.

Ha ricevuto la tua lettera che tratta dei conti e risponderà come desideri. — Possibile mò che gli operai, i popolani, i cittadini e i signori piemontesi non capiscano di quanto vantaggio è per noi la Società degli *Amici d'Italia*, e che non si trovino 20000 firme che dicano *grazie?* — Di' a Gustavo che da quattro mesi spingo la signora Emilia per il profilo, manca una seduta, ma è difficile ottenerla da essa. Insisterò e manderò. Addio.

Il Tuo
M. Q.

P. S. Parlerò della medaglia agli Italo-Ungari e ti informerò. Come posso fare a mandarti 8 franchi per me che ne vorrei una?

Il dottor De Luigi, conosciuto patriota milanese, fu qui espressamente in novembre, vide Pippo, si concertò con lui

tanto per un largo deposito di cartelle, quanto per l'organizzazione interna.

D'allora in poi non si fece più vivo, almeno P. si lagnava del suo silenzio alla metà di febbraio. Chiedine un po' conto. I miei timori non si riferiscono alle cartelle: a ben altro. De Luigi mi parve essere del partito Cattaneo, Cernuschi, del partito di buona fede, ma che in effetto rimane retrogrado, perchè abborre da ogni risoluzione che abbia per iscopo di mettere in azione, quando che sia, gli elementi italiani, anche indipendentemente dall'iniziativa francese. È il partito del progresso colle mani in tasca, del progresso che deve venire dal Messia. — De Luigi aveva missione di porsi in relazione cogli elementi più attivi che erano in contatto con P. — Cercane conto, ma prudentemente: è cosa importante; perchè so che v'è un partito che vuole ad ogni costo impedire l'organizzazione interna.

FRATELLO,

28 marzo 1852.

T' ho scritto il 22 in risposta alla tua dell'11: ieri t'ho mandato il *Daily-News* del 25, che contiene un riassunto del *meeting* del 24. L'ho fatto, perchè l'aveva promesso, ma Pippo desidera che il suo discorso non venga tradotto nè inserito per esteso nei giornali italiani, trovando che espone cose trite e ritrite per gli Italiani. Se verrà pubblicato a parte il discorso di *Dawson*, tanto meglio: se ne potranno dare degni squarci in Italia, perchè qualunque cosa venga detta dagli Inglesi sugli interessi nostri, importa che si sappia. Quindi Pippo m'aveva pregato di non mandare questa volta i giornali in Italia: io lo disobbedisco in tuo favore e per sua madre, a cui ne trasmetto pur copia. Non tradirmi adunque, e se parli di quest'oggetto, non dirai che tu l'abbia da qui. Pippo sta bene, lavora e spera. Il magnifico articolo suo *Devoirs de la Démocratie* ha sollevato una spaventevole tempesta tra i francesi che scoppierà in in-

sulti e calunnie. I buffoni! non vogliono sentirsi a dire la verità! — Dirai a Gustavo che, secondo il mio costume, non ismetto di cospirare per avere il profilo di Pippo — in quattro mesi, a forza di pregare l'artista e il modello, ho ottenuto due sedute; giova sperare che finalmente otterrò la terza e il profilo. Sai che la mia qualità o il mio difetto saliente è l'insistenza nel volere. — Per la stessa ragione ti rammemoro la *Cronaca del Dispotismo;* ne vedo qualche cosa nell'*Italia e Popolo,* ma è povera, di pochi nomi e degli ultimi tempi. Se avessi quà io i giornali italiani dal 48 al 52, ne farei lo spoglio in 15 giorni.

Possibile mò che sopratutto ora che la Società degli *Amici d'Italia* guadagna terreno, tiene *meetings*, stampa, e propone una sottoscrizione nazionale per Mazzini e Kossuth, possibile mò che non si trovino 10,000 piemontesi che mettano il loro nome sotto un semplice indirizzo: *Inglesi, vi ringraziamo di ciò che fate per l'Italia.* Tu vedi che non ci perdi gran che a rimaner privo delle mie lettere; perchè appena ti scrivo, subito ti martello. Così è, è questa una specie di febbre che ho; la febbre del *fare*, e non posso parlare o scrivere ad alcuno che io non cerchi di communicargliela. Fare e fare, mio buon fratello, fare con ardore, senza posa; la salute del paese *est à ce prix.*

Saluto fraterno del tuo

MAUR.

P. S. Kossuth ritornerà verso la fine d'aprile.

FRATELLO GIOVANNI.

Neuchâtel, *25 giugno 53.*

I giornali ti facevano complicato nel processo di Cassola e Clementi; Scipione, rispondeva alle mie inquiete interpellanze che tu eri a Lugano: non ci capiva nulla, quando infine le ultime gazzette mi spiegarono l'indovinello: tu sei in causa a piede libero, sotto cauzione. Profitto dell'indirizzo che m'ha, poco fa, mandato Scipione per darti un affettuoso saluto. Raccontami, se lo puoi senza inconveniente, le tue peripezie da feb-

braio in poi, la buona volontà e l'eroismo dei pochi, la tristizia dei così detti uomini di Stato, letterati, prudenti, il segreto dell'immobilità delle masse. Da differenti racconti me ne sono fatto un criterio particolare, ma forse m'inganno e tu mi farai conoscere ciò che credi la verità. Ti puoi bene immaginare con quanto interesse io prenda parte a tutto ciò che ti risguarda, particolarmente a ciò che facesti e soffristi per il paese.

In quanto a me, sono qui da due mesi, e in Isvizzera da quattro. Probabilmente Pippo, soprafatto dagli eventi, non pensò a darmi l'avviso preciso del fatto, come eravamo d'accordo, e io non potei trovarmi con lui per entrare assieme, se fosse stato necessario. Il primo segnale che n'ebbi fu un messo da Casteggio, del 5, che annunziava la *prise d'armes* pel 6. Tutti i miei sforzi anteriori onde indurre i nostri a agire sui loro amici dell'interno, affinchè sostenessero l'iniziativa dei Barabba, furono vani. Era come gettar acqua sul muro. Dovetti allora rassegnarmi ad accompagnare il drappello di coloro che si sarebbero portati sugli Apennini, se il colpo fosse riuscito. Questa mollezza sarebbe stata fatale, anche se l'iniziativa fosse stata felice, perchè l'autorità sarda aveva chiuso tutte le vie. Forse m'inganno: l'autorità sarda, se il colpo non fosse fallito, ci avrebbe forse teso ipocritamente la mano, dicendo come nel 1848: io sono con voi. Comunque sia, stetti alcuni giorni, dopo conosciuta la *déconfiture*, nascosto sulla Riviera e me ne venni fra questi repubblicani di nome. Sto qui, lavorando, secondo le mie piccole forze, per rifare la tela, e aspettando gli avvenimenti. Ho cercato qui occupazione, ma non ne ho trovato. Scrivo di tanto in tanto qualche articolaccio per l'*Italia e P.* ma non so ancora se quella mia roba fu inserita. Ho fatto scrivere da un individuo per un abbuonamento, ma finora non vedo nulla. Mi era stato proposto un lavoro storico-critico sulla carabina; ma i dati che risguardano quell'argomento sono sparsi in tanti libri, che mi è impossibile consultarli e molto meno poi comperarli tutti. Senza documenti storici e tecnici, non farei che scrivere un fascio di luoghi comuni; sono quindi costretto d'abbandonare l'impresa. I gonzi e gli egoisti si fregano le mani e sperano nella guerra: malgrado tutte le appa-

renze, sostengo che i governi, se non sono insensati, non la faranno: e per guerra intendo non un urto fra due governi, ma una conflagrazione generale, o almeno una complicazione che trascini l'Austria alla guerra. Senza un incendio generale, una lotta lontana non darebbe ancora all'Italia un'occasione di muoversi: ben inteso, che per occasione voglio dire quella che i nostri grandi politici, i nostri letterati esigono per l'Italia. La guerra non nascerà che dalla rivoluzione che avranno fatta spontaneamente le nazioni; perchè, se mai, per caso strano, la guerra avesse da precedere ogni moto, sarebbe fatale per la libertà, perchè allora subirebbero l'iniziativa e le conseguenze della guerra. Da guerre governative, l'Italia non avrà la sua indipendenza. — Se ti capita, caro Giovanni, qualche lavoro librario, traduzione o altro da darmi, mi farai un gran servizio, perchè sono alle strette, e il sequestro m'ha levato le piccolissime risorse che mi potevano ancora restare. Il bisogno batte alla porta. Addio, scrivimi.

Il tuo
LOUIS NAUDY.

P. S. Scipione t'ha dato il mio indirizzo: Fascia esterna — à M. Louis Montandon, à la Boyne, Neuchâtel. — Indirizzo della lettera interna: — à M. Louis Naudy.

CARO GIOVANNI!

13 luglio 53, **Neuchâtel.**

Ho le carissime tue del 1° e 6 corrente. Siamo perfettamente d'accordo sulle cause che hanno influito sugli ultimi eventi. Pippo è stato ingannato sulla buona volontà de'suoi vecchi amici, i quali volendo a buon mercato conservarsi la di lui stima e pur non avendo più fede nè cuore per tentare qualche cosa d'ardito pel loro paese, gli promisero tutto e non mantennero nulla. E in ciò si distinsero particolarmente i milanesi, mentre invece la provincia e particolarmente Mantova avevano lavorato di miglior cuore. Vuoi tu credere che molti pacchi

di cartelle giacciono ancora sepolti in qualche orto o cantina in Milano? Quei bravi patrioti li avevano ricevuti e credevano aver fatto abbastanza. Di questo mal successo non se ne può fare gran rimprovero a Pippo. Bisognava bene che si fidasse di qualcheduno ed egli si fidò di gente che altra volta era stata buona! Hai ben ragione di dire che l'ardore, la devozione e il disinteresse non si trovano completi che nella gioventù. Invecchiando, il giovane entusiasta, se non diventa calcolatore e egoista, si crede almeno uomo di Stato, letterato, politico, ed eccolo allora trasformato, senza avvedersene, in uomo grave, preferendo il fatto al diritto, dando più importanza alla forza brutale che alla forza morale; e in fine un bel giorno lo senti metter in ridicolo l'entusiasmo, l'audacia, e chiamare la finezza, la prudenza, la rassegnazione, l'abilità in soccorso d'una causa che non può trionfare che a forza di sagrifici assoluti, d'una temerità quasi folle.

In quanto ai due articoli che tu mi proponi, ecco quanto io ne penso. La *fusione* è un argomento importante, ma sarebbe impossibile dire qualche cosa di nuovo e fare impressione, dopo tuttociò che ne ha scritto Pippo nei *Ricordi ai giovani*, nei *Cenni e Documenti* e nell'ultimo opuscolo suo *Il partito d'azione*. Il pensiero di tutti quegli scritti è « il pericolo e l'irragionevolezza delle fusioni. » Chi sentisse ancora la necessità di occupare costantemente il pubblico di quella quistione, farebbe una buona cosa estraendo i brani i più salienti di quei tre opuscoli, e stampandoli a parte. — L'argomento secondo, cioè dimostrare l'assurdità di chi pretende che non si deve seguire verun consiglio nè riconoscere verun capo, ma lasciar tutto al caso: l'intolleranza di chi vuole che verun emigrato possa avere diritto di stimolare o aiutare l'interno — quest'argomento è piuttosto delicato da trattarsi, in quanto che potrebbe sembrare al pubblico un'apologia di Pippo, una raccomandazione della sua candidatura; e presa in tal verso, la quistione potrebbe dare troppo bel giuoco ai beffardi Cattanisti, Debonisti e alla gentaccia dell'*Opinione*. Però su tal soggetto, ti ripeto, v'è qualche cosa da fare, e procurerò di soddisfarti in qualche modo. Mi sarei già messo al lavoro, ma sono stato indisposto alcuni giorni, e d'altronde ho dovuto scrivere molte lettere

per gli affari nostri. La gioventù delle provincie essendo allo scuro di tutto, grazie ai rigori, e non conoscendo nessuno degli opuscoli ultimamente usciti, ti puoi facilmente immaginare che ogni mia lettera dovesse esser lunga come un articolo di giornale, tanto per le notizie quanto per il modo di giudicare la situazione. Ogni lettera si può dire che m'occupa più giorni e mi prende parecchi fogli. Se Dio vuole, mi rimetterò al lavoro e te ne scriverò.

Mi sarà caro se tu mi farai avere sovente tue notizie.

Sono, come sempre, uomo di fede e di attività, almeno nella stretta misura delle mie forze. Spero e aspetto. Materialmente sto malissimo: la povertà è sulla porta, e non ho speranza di evitarla. Il sequestro mi ha tolto anche le piccolissime risorse che di tanto in tanto mi venivano da casa. Pazienza. Se ti capita qualche lavoro adattato a quanto posso fare e dal quale mi riesca cavare alcun guadagno, fammelo sapere.

A *Burlando* ho mandato la tua lettera: mi scrive spesso; il poveretto non gode di buona salute.

Addio. Vogli bene al tuo vecchio fratello

LUIGI NAUDY.

CARO GIOVANNI.

Neuchâtel, *21 luglio 53*.

La tua ultima è del 6, la mia del 13 corr. all'indirizzo ultimo da te indicato. — T'accludo un articolo: « *Che fare?* »; se ti conviene, lo manderai all' *Italia e Popolo*. Da molti giorni vado su e giù dal letto colla febbre e col mal di capo, e non ho potuto darmi di proposito all'argomento da te indicatomi: mi rimanevano però alcune note sparse qua e là d'un articolo intitolato: « *Rassegnazione* » che aveva mandato ad Augusto in giugno. Augusto mi risponde di non averlo ricevuto: può darsi, ma può darsi anche che non lo si abbia inserito, perchè dà vivamente addosso a quelli che predicano essere da preferirsi l'apostolato delle scienze e della civiltà all'azione. Io

ho creduto che l'argomento sia importante abbastanza in questi momenti in cui gli statisti e i materialisti proclamano la pazienza e l'opportunità. Quindi, per quanto me l'ha permesso la febbre, ho raccapezzato ciò che trovai nella mia memoria, a vi ho aggiunto qualche cosa sui punti da te indicati. Ti ripeto, l'argomento è serio e merita d'essere trattato; l'unica obbiezione ragionevole che gli si potrebbe fare, è che sia male scritto e debolmente trattato. Se si fa una tale obbiezione, non reclamerò per me, ma dirò che importa alla causa che alcun altro lo tratti meglio, servendosi anche di ciò che può esservi di non troppo cattivo nel mio scritto. In somma leggilo e se trovi che valga la pena d'essere stampato — tale e qual'è o rifuso da altri, non monta — mandalo all'*Italia e Popolo.* Se guarisco, conto di scrivere alcuni articolucci brevi sull'apostolato, sul da farsi in caso di guerra, sull'ostracismo morale che da alcuni si pretende imporre agli esuli che sono già colpiti dall'ostracismo materiale, ecc. ecc.

L'articolo mio « *I Barabba* » è riprodotto dalla *Démocratie de Genéve:* serve anche per la Svizzera, ma quel giornaletto non esce che due volte alla settimana ed ha poca pubblicità.

Cesso, perchè sono stanco. Che bella occasione avrebbe un moto italiano nello stato attuale d'Europa! I nostri lo sanno, ma è questione di denaro, come sempre. Io ho fede e aspetto. Aspetto, ma intanto sono alle strette col bisogno; i miei piccoli mezzi sono esauriti; da casa mia, prima del sequestro, veniva di tanto in tanto qualche bocconcello; dopo il sequestro, non v'è modo da pensarci. Non trovo occupazione. Cercami tu qualche traduzione da fare dal francese, dal tedesco, dallo spagnuolo, dal russo, dal polacco. Ho scritto a parecchi miei debitori; nessuno mi risponde. Ciò resti fra noi.

Scrivimi qualche cosa, fratello. Addio.

Il tuo
LUIGI NAUDY.

P. S. Hai fatto bene ad affrancare le tue lettere: ti prego di continuare così: li 40 centesimi di porto mi fanno vivere mezza giornata. Per la stessa ragione non affranco le mie. — Bada: l'articolo ha per iscopo di combattere l'empia dottrina

dell'apostolato pacifico delle arti, delle scienze e dell'industria, predicata dalla *Presse*, adottata, già da un anno, dal *Siècle*, trattata *ex professo* in articoli benissimo scritti da un antico redattore del *Peuple* e inseriti verso la fine di novembre e principio di decembre, nell' *Avenir de Nice.* I nostri Cattaneo — De Boni — Cernuschi — Montanelli — Bordiniani tentano spargere quella dottrina in Italia.

Mio buon Giovanni,

10 ottobre.

Ho la tua del 3 e il libro. Che tu sia benedetto! Tradurrò e manderò i primi dieci foglietti. Vivo totalmente ritirato a 5 miglia dalla città, non uscendo nè di giorno nè di notte, e nessuno, spero, penserà a cercarmi qui. Vorrei sperare che le circostanze nostre mi facessero volontariamente uscire dal mio buco. — T'ho scritto il 29 p. p. una seconda lettera per avvertirti che il bono era stato pagato.

Ti diceva che i governi non farebbero guerra, se i popoli non li sforzassero: sembra quasi che il popolo turco, il di cui fanatismo è stato svegliato dal Sultano per far buona mostra in faccia alla Russia, non voglia più essere rimandato a casa per niente, come i volontari italiani, l'armata piemontese o la landwehr prussiana. Dio voglia che la quistione sia violentemente strappata di mano alla diplomazia! Ma ho tanta paura di essa, che, se anche la guerra scoppiasse davvero, m'immagino che intrigherà in modo (coi suoi ufficiali francesi e inglesi che ha mandato a dirigere le mosse di Omer Bascià), da far perdere una battaglia ai Turchi; poi di presentarsi in fretta al Sultano, di persuadergli che tutto è perduto, se non si getta in braccio alla diplomazia. Depresso un poco l'entusiasmo turco in conseguenza della sconfitta patita, obbligheranno a sottoscrivere un trattato di pace, a pagare dei milioni e a perdere alcune provincie: poi puntelleranno di nuovo l'edifizio musulmano per alcuni anni e *tant bien que mal* tireranno innanzi alcuni anni. Sarà la seconda edizione di Novara; se, come

ti dicevo, il popolo turco, o le genti slave e greche non vi porranno rimedio, assumendo da sè medesime la missione di giustizia abbandonata dai governi.

Questo sarebbe il vero momento per l'Italia d'insorgere e di occupare il campo, prima che i governi non prendano una iniziativa che sarebbe seguita dai popoli. Tu sai ch'io penso che l'iniziativa è una forza; e se la prendono i governi prima di noi, le popolazioni la subiranno, benchè fatale all'indipendenza. È una logica inesorabile. Se il Piemonte regio ci precede, avremo di seguito due o tre catastrofi di Novara, o pasticci diplomatici, il di cui risultato più favorevole sarà l'annessione dei Ducati o d'un trono delle Legazioni al Piemonte: non son persuaso che la diplomazia espella l'Austria dall'Italia; il Papa e i Principi italiani ne han troppo bisogno. Comunque sia, se il Partito Nazionale non prende l'iniziativa, l'Italia non avrà nè libertà, nè unità. — Convinto di questa necessità, Pippo aveva fatto l'impossibile per impiantare l'azione in Italia: il poveretto ha compromesso anche la sua sostanza: ma fatalità deplorabili hanno finora mandato a vuoto i suoi sforzi. Sei teste calde e balorde, senza missione veruna di Pippo, sbarcano presso Roma; la polizia li cerca; i nostri di colà ne hanno sentore, e siccome la loro polizia è migliore della pretina, così riescono a trovarli e nasconderli. Uno di essi, sciagurato, scopre tutto e il capo di tutta la organizzazione romana, che era riuscito a star nascosto quasi tre anni, fu arrestato. Perdita irreparabile! Il colpo nei Ducati fallisce per il procrastinare dei capi che dovevano andar dentro. Il capo che doveva andare in Toscana invece di tirar dritto per la sua via, si unisce a quelli che erano destinati pei Ducati e si lascia prendere con quelli. *Calvi* è ora arrestato nel Tirolo. Vedi che concatenazione di fatalità. Non ho perduto ancora ogni speranza.

Nel mio ritiro, non resto ozioso. Quand'era a Payrne ho indotto *M. Steck*, il solo governante che abbia energicamente governato (era a Neuchâtel) a cominciare un'agitazione che impedisca il popolo d'addormentarsi. L'ha fatto e ha scelto per tema il C. Ticino e l'Austria. Ti accludo la lettera che mi scrive. Bisogna secondarlo. Prevaliti dell'influenza tua e dei tuoi amici perchè i Grigioni e il Ticino ne seguano l'impulso.

È una vergogna che il Ticino se ne stia cheto intanto che gli altri si agitano per lui. Il C. di Ginevra è stato offeso sul vivo di vedere che l'anno scorso i Ticinesi abbiano lasciato senza eco e appoggio la patriottica proposizione che Ginevra faceva contro l'Austria, di convocare cioè l'assemblea subito dopo l'espulsione degli Svizzeri. Io qui lavoro, perchè l'agitazione si rinnovi quest'anno, a fine d'impedire, se è possibile, che le strade ferrate e le altre quistioni d'interesse materiale soffochino ogni vita morale in Svizzera.

Addio, caro Giovanni. Confortami colle tue lettere, affinchè non perda speranza e lena.

Il tuo
M. Q.

Com'è la popolazione di Como?

FRATELLO GIOVANNI!

14-54.

L'11 corrente ebbi la tua e il 12 ricevetti i cento franchi. Comprendo perfettamente il tuo pietoso artifizio, accetto l'invio nel modo che tu vuoi: la mia coscienza ed io sappiamo d'onde viene e qual obbligo di gratitudine c'incumbe.

La traduzione progredisce, e quando te la spedirò compiuta e che il libraio te ne darà il prezzo, ti prego di tenerlo a sconto del maggior prezzo che tu generosamente volesti anticiparmi.

Che la tua solerte amicizia non s'inquieti per me; sono ora provvisto per due mesi. Dico per due mesi, perchè a giorni cambierò d'asilo, per non abusare più a lungo dell'ospitalità d'un amico. Oltre questo motivo di delicatezza, ve ne ha un altro che mi obbliga a cercare altra stanza. La stagione è stata assai rigida, e la camera dove dormo, essendo esposta al nord, e non potendo essere riscaldata, l'acqua vi gela giorno e notte, quando gela al di fuori. Vi ho quindi contratta una tosse così violenta e ostinata che io — benchè abituato da dieci anni a quell'incomodo ormai cronico — me ne metto in pensiero, non potendo quasi mai dormire. Di più, dovendo per il freddo te-

nermi tutto il giorno nella stanza comune alla famiglia, non vi posso attendere a lavori un po' serii, a motivo delle distrazioni che apporta il convivere continuamente in famiglia, e del tumulto che fanno due cari e belli bambini che vi stanno attorno. Appena potrò metter insieme qualche articolo che meriti d'esser letto, te lo spedirò, lasciandoti la facoltà di mandarlo all'*Italia e Popolo* o al *Nazionale* di Torino, il quale, per quanto mi si dice, è un giornaletto tutto nostro.

Circa un mese fa, inviai all'*Italia e Popolo* direttamente un articolo sul genere di quello che tu mi consigli e sviluppante il pensiero che in appresso Pippo ha accennato in quelle poche parole con cui ha accompagnato all'*Italia e Popolo* i documenti risguardanti la legione italiana di Buenos Ayres — non l'ho visto inserito. Forse non è giunto al suo destino; ma non ho veduto neppure l'analisi di due articoli — fatti da me per la *Démocratie genevoise* — che feci pervenire, non già perchè fossero riprodotti, ma perchè il giornale ne desse il sunto, affine di fornire un'idea del carattere che ha avuto il cambiamento di governo, e di non lasciar prevalere l'opinione che i conservatori sono al potere. Dico queste cose a te per provarti che non cesso d'interessarmi alle cose nostre; del resto non farne oggetto di reclamo o di rimprovero veruno.

Degli intrighi delle due potenze pseudo-liberali col Piemonte e delle mene di questo colle provincie italiane non ne dubito. Ti sarò grato se me ne darai dei dettagli. Poveri noi, se il Piemonte dinastico prende l'iniziativa prima di noi! Il popolo che si sente ferito dal basto austriaco, applaudirà al primo che si vanterà volergli levare d'addosso quel basto, ma nello stesso tempo se ne lascerà mettere un altro, e tratterà d'imbroglioni coloro che tentassero d'illuminarlo. Pippo sembra credere alla rottura fra Russia e Inghilterra; per me credo che Francia e Austria hanno troppa paura e che si terranno in pace.

Continua a volermi bene. Addio.

Il tuo
M. Q.